

TRE

Rating: thriller storico, temi delicati, violenza, vendetta

Fandom: Lady Oscar.

Note: Un patto di sangue per fare giustizia intinto nella vendetta, per due morti che hanno straziato tre cuori, e che durerà degli anni. Ci sono elementi ripresi dalla mia fanfiction *Vendetta*, ma è una storia indipendente. I due personaggi miei, dal primo capitolo, William May e Julia Cavanaugh, sono un omaggio a William e Julia de *I misteri di Murdoch*.

Mi prendo alcune licenze narrative facendo morire in maniera diversa alcuni personaggi storici.

Prologo

Parigi, ottobre 1789

Il soldato si spostò dal fondo del vicolo verso la via principale, salendo la breve scaletta: sperava di essere stato chiaro sul luogo dell'appuntamento, del resto quello era un luogo a cui era legato da un ricordo straziante. Lì l'aveva abbracciata per la prima e ultima volta nella sua vita, e aveva accolto il suo pianto sul suo petto, lo stesso petto a cui l'aveva stretta ferita poco dopo.

Ad un tratto vide, in quel crepuscolo di ottobre, due figure che si avvicinavano, cavolo, aveva detto loro di essere prudenti ed arrivare uno per uno, ma almeno avevano capito il posto, era stato chiaro.

Aveva anche detto anche loro di vestirsi in maniera sobria, e non l'avevano molto ascoltato, o forse per loro quello era un abbigliamento sobrio, punti di vista, come sempre. Anche loro avevano il dolore sul volto, l'uomo più giovane era a capo chino e straziato, l'anziano era distrutto dietro ad una maschera di dignità.

Il più giovane tirò fuori un plico di carta:

"Ecco, questi sono tutti i nomi di quegli assassini".

"Siete sicuro?", disse l'anziano.

"Sì, ci sono tutti, sia quelli che erano dentro la fortezza, gli svizzeri, sia quelli del reggimento, a cominciare dal loro capo. Mancano ovviamente quelli già morti, quello al ponte e il signor marchese".

“Per il signor marchese ci abbiamo pensato noi, io per primo”, disse il soldato.

“Bene”, disse l’uomo anziano, “a questo punto direi che dobbiamo prendere una decisione e fare una promessa”.

“Molto volentieri”, disse il soldato.

“Suggelliamo con il sangue”, disse il nobile più giovane, tirando fuori uno stiletto dalla manica. Si tagliò il palmo della mano e lo passò agli altri due uomini che fecero la stessa cosa e poi unirono le mani.

“Giuriamo, giuriamo, che daremo la caccia a quegli assassini, finché non saranno tutti morti”, disse l’uomo più giovane.

“Giuriamo che lo faremo”, disse l’anziano.

“Giuriamo che arriveremo fino in fondo, perché hanno ucciso il mio migliore amico e la donna che amavo”, disse il soldato.

“Perché hanno ucciso la donna che amavo e il suo amore”, disse l’uomo più giovane.

“Perché hanno ucciso mia figlia e suo marito”, disse l’anziano.

“Non ci fermeremo mai”, disse l’uomo più giovane.

“Mai”, rispose il soldato.

“Mai”, disse l’anziano.

I tre uomini si guardarono attorno in quel vicolo di cui conoscevano la storia e poi, uno per volta, si allontanarono. La loro era una missione e nessuno li avrebbe fermati, a qualsiasi costo. E guai se qualcuno avesse cercato di fermarli, guai a lui o lei.

Capitolo primo

Londra, mercato di Spitalfields, novembre 1793

William May si tappò il naso: il fetore del cibo avariato lasciato dai mercatali in quel vicolo era insopportabile. A differenza di altri suoi colleghi militari che pensavano che occuparsi dell'ordine in città fosse una faccenda poco eroica da trattare con disprezzo, lui prendeva molto seriamente il suo lavoro.

“Vuoi mettere andare sul mare a combattere contro quei regicidi mangiarane oltre Manica?”, gli diceva George Stirling, un altro membro della truppa che vegliava sulle strade di Londra. Ma a lui piaceva, perché anche quello era un modo di lottare contro i nemici del suo Paese e proteggere gli innocenti. E ora, con quello che era successo a una manciata di miglia marine dalla costa britannica, poteva essere fondamentale.

Un omone del mercato, uno dei tanti scaricatori di merce, tremava come una foglia: negli avanzi di pesce, frutta marcia e escrementi vari, c'era quello che una volta era stato un essere umano, un cadavere orrendamente mutilato, colpito da vari colpi di spada e come esploso dall'interno.

“Grazie di essere venuto, non ho mai visto qualcosa del genere!”, disse l'uomo e William May annuì: raramente si vedeva una ferocia simile, e non era la prima volta che vedeva un cadavere. Sapeva che dietro ai mercati c'erano faide tra criminali, bande di tagliagole e giri di prostituzione, ma raramente si uccidevano le persone in quel modo, quella era una vendetta, o una punizione. Ma per cosa?

“William, ma stai perdendo tempo qui?” George si era affacciato al vicolo, meglio tardi che mai, e anche lui restò allibito a vedere il cadavere.

“Qui c'è qualcuno di pericoloso in giro”, disse William. E chi faceva una cosa del genere era pericoloso per tutti. Uno scippatore tagliagole? No, se la sbrigavano in fretta. Un pappone pronto a raddrizzare un torto contro qualcuno che gli aveva portato via una delle sue ragazze? Ma nemmeno, bastava un colpo e via. C'erano odio e premeditazione contro quello sconosciuto.

“Fermi, fateci passare”.

In mezzo alla sporcizia e al tanfo di quel vicolo, William vide arrivare un uomo, distinto e con in mano una valigetta, insieme a una giovane donna dai capelli biondi, semplice ma molto carina, una rosa in mezzo allo squallore.

“E voi chi sareste?”, chiese.

“Il dottor Matthew Cavanaugh, per servirvi. E mia figlia Julia, che di medicina ne capisce più di me. Siamo qui per aiutarvi”.

William non aveva ordini precisi, se non evitare che succedessero scontri e tumulti, quello che era successo a Parigi e in tutta la Francia era un ricordo troppo vivo per molti. E quindi ogni aiuto da parte di terzi era bene accetto. Certo che vedere una donna, e per giunta giovane, bella e distinta, alle prese con un cadavere in quelle condizioni non era una cosa che capitava tutti i giorni.

“Quanto odio!”, disse il dottor Cavanaugh, guardando quel cadavere a terra.

“E cosa gli hanno fatto”, disse Julia Cavanaugh sfiorando appena il cadavere.

William aveva dato un’occhiata al corpo, ma era chiaro che era stato straziato volutamente.

“Disprezzo ed odio senza fine, per finirlo poi in quel modo, con un colpo sparato all’interno del suo corpo, infilandogli dentro l’arma in modo che se ne accorgesse...”, disse il dottore.

“Sarebbe utile capire chi era”, disse William Cavanaugh.

“Un militare o ex, quello che resta dei suoi abiti è un’uniforme, anche se non in buono stato di suo”, notò Julia.

“No!” Un urlo fece trasalire tutti. Un ragazzo era appena arrivato nel vicolo, sconvolto.

“Non è tornato in camera all’osteria di mio padre, ed è morto, adesso, e non aveva neanche pagato...”, disse il ragazzo.

“Come ti chiami?”, chiese William.

“Charlie, mio padre è il padrone della taverna, questo tipo dormiva lì, era di poche parole, uno straniero”.

William capì che forse era il caso di andare a dare un’occhiata e seguì Charlie nella taverna, dove l’oste era sconvolto per l’accaduto, più che altro perché non era stato pagato.

“Sapevate chi era?”

“No, era qui da un paio di giorni, non parlava, era straniero, credo tedesco. Beveva sempre, e stava chiuso in camera, deve essere uscito stamattina presto e ora mi dite che è morto”.

“L’hanno massacrato. Posso vedere camera sua?”

“Oh fate pure, ma aveva ben poco con sé”.

William salì quella scaletta angusta e arrivò nella stanza dove quell'uomo, quel soldato aveva dormito nelle ultime notti della sua vita. Notò subito un rigonfiamento sotto le coperte, una sacca.

L'oste non avrebbe avuto problemi di soldi e i soldi non erano stati un movente per quella morte atroce, perché lì c'erano scellini e ghinee in abbondanza, un bel gruzzoletto, strano che fosse finito a dormire in una taverna così misera, anche se non malfamata.

C'era un salvacondotto in inglese, intestato a Joseph Down, un classico nome di facciata. Ma poi nella busta c'era anche un altro salvacondotto, in francese, che William capiva, intestato a Dietrich Mann, nato a Berna. Sul documento c'era scritto *Garde suisse*, guardia svizzera. William aveva sentito qualcosa sulle guardie svizzere, facevano la guardia al Papa di Roma, ma ricordava poco.

Poi vide un altro pezzo di carta, stracciato ma leggibile, con sopra scritto qualcosa in francese di nuovo: *meurtrière de la Bastille, tu paieras avec les autres!*

Oh, già, la Bastiglia. William ricordava adesso cosa era successo in quel luglio di quattro anni prima, e forse le guardie svizzere erano impegnate a difendere la famosa fortezza che era caduta in mano ai rivoluzionari. Doveva parlarne con George, che aveva seguito tutti i fatti francesi con trepidazione e spavento. Ma era punto a capo con l'indagine, qualcosa gli diceva che era comunque tempo sprecato. Purché quell'assassino feroce non colpisse di nuovo, e questo era suo compito cercare di evitarlo.

Diede i soldi dovuti all'oste e portò via con sé gli effetti del morto: li avrebbe conservati nel caso qualcuno li avesse reclamati. Il cadavere sarebbe finito chissà dove, forse se ne sarebbe occupato quel dottor Cavanaugh con la figlia: gli sembravano brave persone, gli sarebbe piaciuti rivederli.

William si allontanò sentendo ancora addosso l'odore di quel vicolo: ma come si poteva fare un simile massacro? E perché?

Non era sereno sapendo che in giro ci potesse essere un assassino capace di fare qualcosa del genere. Sentiva uno strano presentimento dentro di sé: quello era solo l'inizio...

Capitolo secondo

Wilhem During non riusciva più a dormire, se prima non beveva, e doveva bere tanto, fino a sprofondare nel torpore. Una volta non era così, quando aveva lasciato il suo paesino vicino a Stoccarda per arruolarsi nel Royal Allemande dormiva bene, certo bere gli piaceva, ma chi non apprezza il vino e la birra? Erano le cose per cui valeva la pena vivere, insieme alle battaglie e alle donne, ovviamente.

Ma poi c'era stato quel giorno caldo di quattro anni prima, quella piazza e quel bambino, Michel si chiamava, se lo sarebbe ricordato per sempre e quello che era successo lo aveva rovinato per sempre. Il padre, un rivoltoso di quella dannata città, che faceva casotto, poi il bambino e la moglie che lo richiamavano all'ordine, ma lui voleva farsi vedere dal principe di Lambesc, e evitare altre cose, e aveva mirato all'uomo, ma mica voleva ammazzarlo, solo spaventarlo.

Ma era morto Michel, il bambino, ed era scoppiato l'inferno, un inferno che si portava dentro e che solo tanto e tanto alcool riuscivano a cancellare per un po'.

Sapeva che, lì a Londra e non solo, tanti suoi commilitoni non stavano poi male, a cominciare dal principe, conteso dai salotti e dalle dame. Ma lui non ce la faceva più, e doveva bere, bere fino a scoppiare.

Quella sera continuava a bere, ma il volto di Michel, come l'arcangelo Michele, continuava ad apparirgli davanti e a perseguitarlo. Non ricordava più nessun altro di quei giorni, ma Michel sì.

Il troppo alcool bevuto ebbe presto le sue conseguenze, e Wilhem uscì per andare sul retro dell'osteria a liberarsi. Michel continuava a stare davanti ai suoi occhi, nemmeno l'alcool serviva più, non questa volta.

“Signore, volete che vi renda felice?”

Quella voce lo fece sussultare: una ragazza, poco più grande del maledetto Michel a cui lui aveva sparato, a quel dolce bambino demoniaco che lo perseguitava, lo guardava. Sì, magari con lei avrebbe dimenticato per un attimo tutto, era tanto che non andava con una donna, certo che era talmente magra e piccola che definirla donna era assurdo, ma quello c'era per lui al momento.

“Signore, qui vicino c'è la mia stanza, se volete seguirmi...”

Wilhem si accodò alla ragazzina, bionda come Michel, che lo fece salire da una scala ripida, l'alcool gli annebbiava la mente, ma di colpo sentiva voglia di fare qualcos'altro.

Molly si alzò dal letto dove dormiva come un sasso il suo cliente: non era stato brutto, in fondo, c'era di molto peggio, era ubriaco, certo, molto più grande di lei, ma sbronzo come era si era accontentato di poco. Le era successo di peggio, e stavolta i rischi erano stati pochi, senza nessun contatto. Molly andò verso il pitale, doveva togliersi la spugnetta che le avrebbe evitato di fare la fine di Carrie, dissanguata mentre cercava di mandare via il ricordo di qualche cliente, certo che questa volta il rischio non c'era stato. Voleva anche sciacquarsi un attimo le cosce, dove era rimasto tutto l'interesse del cliente per lei, almeno era uno che stava attento.

Un rumore sordo, con la porta che si spalancava, la fecero sobbalzare. Entrarono in tre, tre uomini enormi, e lei sentì il suo cliente che si ridestava e gemeva spaventato. No, non erano i compagni di banda di suo fratello, parlavano in una strana lingua. Molly si affacciò per un attimo dalla tenda che separava il pitale e li vide. Poi iniziò l'inferno.

“William, William, alzati, hanno preso l'assassino del vicolo!”

La voce di George scosse William May dal sonno in cui era caduto, nella stanza dove viveva a due passi dal quartier generale delle forze dell'ordine di Londra.

Stava sognando Julia Cavanaugh, bella come un angelo in mezzo all'immondizia, ma lui faceva pensieri non certo puri su di lei, da quando l'aveva conosciuta. Forse aveva ragione George, quando gli diceva che avrebbe dovuto farsi ogni tanto un giro per taverne e bordelli.

Si preparò in fretta e fece entrare il suo amico e collega.

“E allora, che novità ci sono?”

“Hanno preso l'assassino, o meglio la complice. Molly Foggs, la puttarella dei vicoli, la sorella di Pete il tagliaborse: attirava i poveracci da qualche parte e poi il fratellino faceva lo sporco lavoro”.

Niente di nuovo, certo, ma William capì che c'era qualcosa che non tornava. Conosceva Molly Foggs, uno scricciolo dai capelli color rame, piena di lentiggini, sapeva che aveva un fratello ladro, ma che si mettesse a fare anche gli assassini gli sembrava strano.

I suoi dubbi diventarono certezze quando entrò nella stanza dove c'era il morto: Molly era in un angolo, trattenuta da due guardie che si divertivano a stratonarla e a tirarle su la gonna, di Pete non c'era traccia, e l'assassinato era ridotto letteralmente a brandelli. Due ragazzini non potevano fare una cosa simile, o avevano dei complici, ma tanti complici, o altrimenti era impensabile.

L'uomo giaceva in una pozza di sangue, era stato sgozzato ma prima gli avevano sparato dal retto dei colpi di arma da fuoco nel corpo. Una fine atroce, come un regolamento di conti. William sapeva che a volte i ladri potevano uccidere, ma si trattava di morti rapide, a volte accidentali, non di un'esecuzione come quella.

Molly piangeva e tremava, balbettava qualcosa.

"Questa la portiamo via, May, ci faremo dire in caserma dov'è suo fratello?" disse uno degli aguzzini della ragazzina, di cui William conosceva bene i metodi.

"Voglio parlarle prima io" e poi si girò verso George e disse piano:

"Non può essere stata lei..."

"Ma di nuovo questo?" Una voce familiare fece girare William e George: sull'uscio erano comparsi il dottor Cavanaugh con la figlia Julia, anche loro sconcertati, e a William non sfuggì la smorfia di disgusto di lei a vedere come veniva trattata Molly.

Uno degli sgherri che tratteneva Molly iniziò a dire:

"Questa puttarella in combutta con il fratello ha ammazzato quel poveretto, lei almeno l'abbiamo presa, ora ci dirà dov'è..."

Il dottor Cavanaugh si drizzò sulla sua statura e disse:

"Ma siete idioti o fate finta? Come potete anche solo pensare che una ragazzina così esile e disarmata abbia potuto fare qualcosa del genere, anche aiutata dal fratello?"

William annuì e guardò verso George, che lì per lì aveva creduto alla storia, ma ora era davvero perplesso.

"Ma dottore, voi non sapete di cosa sia capace questa puttarella..."

"Intanto credo abbia un nome, o sbaglio? E poi, come medico vi dico che non può avere commesso un simile scempio, nemmeno se aiutata".

Molly abbassò il capo, mentre le lacrime le scendevano sulle guance. William capì che doveva fare qualcosa e disse alle due guardie:

"Qui mi arrangio io con George per la ragazza e altro, lasciatela a noi".

"Ma May, voi non capite..."

“Capisco benissimo. Se non vi va bene, parlatene con il maggiore Campbell, il nostro capo, ma qui seguo io, ho ottimi aiuti”.

I due se ne andarono borbottando qualcosa, mentre Molly si rifugiò tra le braccia di Julia, tremando come una foglia. Era poco più di una bambina, aveva già il volto e il corpo provato dalla durezza della vita, ma in quel momento gli sembrò fragile come un uccellino.

“Come ti chiami?” le chiese Julia, accarezzandole i capelli, un gesto di una tenerezza estrema che fece sussultare il cuore nel petto a William.

“Molly... quell'uomo era all'osteria ieri sera, mi ha vista e mi ha chiesto di... voi sapete. No, veramente sono io che gli ho chiesto se voleva compagnia e lui ha accettato. Non vedo mio fratello da mesi, non so dove sia, forse è partito per le Indie, mi aveva detto che voleva andare là”.

“Poi, cosa è successo? Vi ha seguiti qualcuno?”

“Non lo so, era buio. Lui ha accettato di venire con me, ha anche borbottato che si chiamava Willhem...”

Come lui, William, ma in tedesco. Era uno dei tanti stranieri che affollavano Londra, forse scappati dalla Francia in mano ai regicidi.

“Poi era troppo pieno di birra o whisky, si è tolto la voglia e si è addormentato. Io sono andata sul pitale per...”

“Non c'è bisogno che ci racconti tutto”, disse Julia, per metterla a suo agio.

“Qualcuno ha sfondato la porta... erano in tre, tre uomini enormi e urlavano, urlavano cose strane e gli hanno fatto quello... Io sono rimasta immobile...”

“Hai fatto bene”, disse il dottor Cavanaugh, “ti avrebbero uccisa”.

“Poi se ne sono andati, uno di loro si è girato e mi ha visto, ma non ha detto niente”.

“Come erano questi uomini?”, chiese George.

“Era buio... erano alti, più di voi forse. Uno aveva i capelli bianchi gli altri due no. Quello che si è girato era bruno e grosso”.

“Ti ricordi cosa urlavano?”, chiese William.

“Ero spaventata, avevo paura, e poi facevano quelle cose orrende a quel poveraccio... lo odiavano. Dicevano parole strane, *salopard, tu les ai tués*, qualcosa del genere... io non c'entro niente, non so niente, non lasciatemi con quelli e non fatemi impiccare...” e Molly scoppiò in lacrime.

“Ascolta Molly”, disse Julia, “conosco una signora, si chiama Miss Jenkins e ha un pensionato per ragazze in difficoltà. Potresti andare lì finché la situazione non si calma...”

William rimase in silenzio, sapeva che Molly aveva un destino segnato.

“Va bene, va bene, ci vado, basta che non vengano più quegli uomini brutti, ho paura!” disse la ragazzina, non lasciando il fianco di Julia che la portò fuori, chiedendo che le venisse mandata una carrozza.

William guardò George e il dottor Cavanaugh:

“Grazie per l’aiuto che voi e vostra figlia ci date sempre”.

“Dovere, sapete Julia vuole costruire un mondo migliore e io sono d’accordo con lei.”

George guardò William:

“Sono francesi”.

“Tu sai un po’ la lingua, vero? Io so solo salutare...”

“So anche cosa hanno detto a questo poveraccio: bastardo, tu li hai uccisi... Mi sa che è una vendetta, per qualcosa che è successo non qui, ma proprio in Francia”.

“Dovremmo metterci a interrogare tutti gli émigres dalla Francia?”, chiese William.

Il dottor Cavanaugh guardò il cadavere straziato e disse:

“Chiunque siano, devono essere mossi da un odio profondo e senza pietà. Scommetto che c’entrano i fatti di questi ultimi anni”.

“Come cercare un ago in un pagliaio”, disse George, “Londra è piena di gente scappata dalla Francia, e ne arriva di nuova ogni giorno”.

Qualche ora dopo, una volta che il cadavere ebbe un nome grazie all’oste, che l’aveva scoperto un giorno che gli aveva detto due parole in più, William lasciò con George e il dottor Cavanaugh quel luogo di morte. Il corpo fu portato via dai becchini, per una fossa comune perché all’esercito inglese non interessava occuparsi di lui e nemmeno ai militari stranieri.

William non poté non pensare a cosa aveva letto tempo prima sulle fosse comuni a Parigi dei condannati a morte. Tutti i rifugiati in Inghilterra avevano una storia, come metterle tutte insieme? Si allontanò, ed un tratto si girò, perché aveva avuto l’impressione che qualcuno lo guardasse, ma non notò niente, se non ubriachi e prostitute.

Da dietro un vicolo, lo guardarono allontanarsi. Uno dei tre guardò gli altri due:

“Quella guardia mi sembra meno idiota degli altri suoi colleghi, l’importante è che non ci vada di mezzo la ragazzina”.

“Ma cosa volete, quella sarà una sbandata già con il corpo marcio. Non devono prenderci, dobbiamo finire questa cosa”.

“Sì, ma devono crepare solo quelli che li hanno uccisi, niente sangue innocente, vero?”

Il terzo uomo, quello più anziano, era rimasto in silenzio, ma poi disse:

“Non devono scoprirci, a qualsiasi costo. Noi dobbiamo vendicare due eroi, ma non siamo eroi. Però, se non è necessario, niente morti innocenti”.

Uno dei due tirò via un suo ciuffo biondo cenere annuendo. L’altro abbassò lo sguardo, nessun altro doveva morire oltre a chi li aveva uccisi. Loro non avrebbero voluto una cosa simile, loro così puri, leali, coraggiosi e pronti a sacrificarsi, loro che avevano vissuto il loro amore in un soffio. La ragazzina sembrava sua sorella, e lui l’avrebbe protetta, comunque, da tutti. Lei non aveva ucciso nessuno, lei era la prima cosa bella che vedeva da anni, insieme a quella donna bionda che era arrivata ad un certo punto, che gli ricordava tanto qualcuna che non era mai stata sua.

Capitolo terzo

Molly Foggs si guardò attorno: la casa di miss Jenkins era semplice e austera, ma pulita, c'era cibo, e, anche se le regole da seguire erano ferree, niente uscite se non accompagnate per le giovani ospiti e obbligo di imparare un mestiere, a lei non dispiaceva.

Miss Jenkins e miss Cavanaugh erano le prime persone che provavano a fare qualcosa per aiutarla. Anche Pete cercava di aiutarla, ma combinava solo pasticci.

Avrebbe voluto sapere dove era finito, forse era andato davvero in India o chissà dove, o forse in Francia, da dove erano venuti i tre assassini di quel poveraccio, chissà cosa aveva fatto per essere massacrato in quel modo.

Quella scena orribile continuava a essere davanti ai suoi occhi, ma non poteva aiutare il poliziotto amico di miss Cavanaugh.

Janet, un'altra ospite della casa di miss Jenkins, un po' più grande di lei, le venne a chiedere se voleva darle una mano a stendere la biancheria. Fare qualcosa la avrebbe aiutata a non pensare.

La biancheria veniva stesa nel cortile dietro alla casa, con un muro di cinta non alto che dava su una via secondaria, dove c'era poco passaggio: Molly si sforzò di mettere nel modo migliore le lenzuola e la biancheria sui fili.

"Ti trovi bene qui?", chiese Janet.

"Insomma, sono appena arrivata, ma sì, mi sento al sicuro."

"Miss Jenkins è buona, ha aiutato anche me".

Molly non conosceva la storia di Janet, e non voleva approfondire.

"Ero in una brutta situazione per colpa del mio patrigno, e lei mi ha soccorso e mi ha dato ospitalità, non lo dimenticherò mai..."

Ad un tratto, sentirono entrambe un rumore e si girarono verso il muro di cinta: a Molly si gelò il sangue nelle vene, oltre il muro c'era uno dei tre uomini, quello che si era girato a guardarla, e la stava fissando di nuovo.

"Janet, è lui, è tornato, ho paura!"

"Andiamo dentro, e chiamiamo aiuto!"

L'uomo guardò Molly con dolore e disse:

"Mademoiselle, non vi voglio fare nessun male. Voi siete innocente, e nessuno vi dovrà toccare. Mi ricordate mia sorella..."

Ma Molly aveva troppa paura e si mise a gridare. Ma quando arrivarono miss Jenkins, un'altra ragazza ospite, Ruth, e Silas il cocchiere l'uomo era sparito.

Più tardi, William May interrogò Molly:

"Io ho paura", disse la ragazza.

"Poteva farvi ben poco da quella distanza, a meno che non avesse avuto una pistola dietro. Ma è tutto molto strano".

"Molly, veglieremo su di te", disse Miss Jenkins, "ma è davvero meglio che tu stia dentro e esca solo se ci sono altre persone con te, e non solo una. Ma se voleva farti del male poteva fartelo, anche sparandoti. Sei sicura di cosa ti ha detto..."

"Ma io ho paura, sapete cosa gli ho visto fare..."

William annuì. Doveva parlare anche con George, lui capiva il francese, e forse era davvero il caso di cominciare ad indagare tra gli emigrés lì a Londra. Doveva c'entrare quello che era successo in quegli anni, e qualcosa in cui c'entrava l'esercito. Aveva scoperto che l'ultimo assassinato era un soldato del principe di Lambesc, un poveraccio che non si era mai ambientato a Londra e passava il tempo a bere. George lo avrebbe aiutato, sapeva che si era appassionato a cosa succedeva oltre la Manica.

Sapeva dove lei era finita, ma non poteva farsi vedere, non adesso, gli avevano raccontato per sommi capi cosa era successo appena era tornato a Londra, ma voleva tenerla d'occhio, e aveva capito che quel tipo losco che aveva visto girare lì intorno era un pericolo.

Lo seguì, mentre si allontanava, cercando di non farsi notare, ma ad un tratto quell'uomo si voltò e lo afferrò:

"Stammi lontano ragazzo, non voglio fare del male a nessuno che non sia chi devo!"

"Cosa volete da mia sorella?"

"Vostra sorella? E allora vegliate su di lei perché nessuno le faccia davvero del male, dovete farlo, perché nessuno ve la deve portare via, capite? Non fate come ho fatto io, ragazzino!" e lo buttò per terra.

Pete rimase spaventato. Non poteva farsi vedere da Molly, ma chi era quell'uomo? Perché guardava Molly? Ma in qualche modo capì che non le avrebbe fatto del male, che il suo odio era rivolto verso qualcun altro.

Era rientrato nella casa dove vivevano tutti e tre, gli altri due lo salutarono appena, erano presi dai loro pensieri.

“Direi che è il caso di fare secco qualcun altro, così magari lasceranno in pace la ragazzina... se voi non siete d'accordo mi arrangio da solo”.

“Così non state ai patti”, disse l'altro, il militare nobile giovane.

“Tanto dobbiamo farlo”, aggiunse l'anziano, “chi avete in mente?”

“L'attendente del caro principe di Lambesc, ha vizi ancora più inconfessabili di quella botte piena di piscio e di alcool che abbiamo sistemato”.

“Certo, bisogna iniziare a mirare in alto, ai capi, io ricordo cosa dicevano nei giorni precedenti, e cosa mi vennero a dire poi...”, continuò l'anziano.

“E allora facciamolo”, disse il nobile più giovane, “e spaventiamo bene quel bastardo, del resto fu lui a dare l'ordine di sparare a voi soldati e al vostro comandante a vista”.

“Non vedo l'ora di fargliela pagare”, disse l'altro soldato. E di allontanare i sospetti da quella ragazza, pensò tra sé. Aveva visto morire troppi innocenti per non fare qualcosa per evitare altre morti.

François-Claude de Bouillé considerava gli inglesi un popolo inferiore da quando li aveva combattuti da ragazzo nella Guerra dei Sette Anni, ma ora doveva fare di necessità virtù e cercare agganci, per armare l'esercito che avrebbe cacciato via quei macellai regicidi e salvato l'erede al trono ancora rinchiuso al Tempio.

Peccato che i nobili inglesi, quelli ricchi, pensassero solo alla caccia alla volpe e ad andare nei bordelli, quando non erano in campagna. A Londra c'erano però dei militari disposti a combattere, la prima cosa da fare era andare in soccorso degli insorti in Vandea, ma anche poi cercare di attaccare Parigi e la tana di quelle belve.

E dire che tutto questo succedeva perché dei nobili francesi avevano appoggiato la causa di quegli assassini, nobili come suo cugino, il marchese di Lafayette, o come la figlia degenera del suo vecchio amico de Jarjayes. Il primo era scappato all'estero, e per fortuna non era a Londra, la seconda aveva pagato con la vita il suo tradimento. E le stava solo bene, l'altra donna guerriera di Francia era finita sul rogo, lei morta in battaglia, e quello era il posto di chi sfidava le regole.

Quel mattino, doveva andare a parlare con il duca di Brandford, che era molto preoccupato dalla situazione in Francia, avendo sia la moglie che l'amante francesi, era

anche piuttosto ricco, e gli avrebbe dato senz'altro una mano. Così avrebbe richiamato all'ordine i suoi uomini, in parte lì in Inghilterra, in parte ad Amsterdam, avrebbe arruolato nuovi soldati e le cose sarebbero cambiate.

Si stava dirigendo a cavallo verso la residenza del duca di Brandford a Richmond, non sarebbe stato un viaggio breve, partendo da Regent Street, ma per fortuna Londra aveva tra i suoi pochi pregi quello di avere delle vie meno caotiche di quelle di Parigi, se le conoscevi. Ad un tratto, un volto familiare percorse a piedi la strada vicino al suo cavallo, a due passi dal Tamigi.

Non poteva essere lui. Bouillé si fermò e girò il cavallo, e vide l'uomo, con il suo inconfondibile passo marziale, che camminava poco lontano da lui. No, era proprio lui. Ma gli avevano detto che era morto, in maniera orrenda, massacrato da quei farabutti alla Force ai primi di settembre del 1792. Del resto, la sua vita ormai era disperata, sua moglie era morta pochi mesi dopo la figlia fedifraga, le altre figlie erano scappate, anche se nessuno, nemmeno il padre di una traditrice, dovrebbe fare una fine così orrenda. E invece era lì, in abiti civili, ma sempre lui.

Bouillé scese da cavallo e si avvicinò all'uomo:

“Generale Jarjayes, cosa ci fate qui?”

L'uomo lo guardò con un attimo di panico e poi si ricompose:

“No, credo che vi sbagliate. Sono spagnolo, non francese”.

“No, no, voi non mi prendete in giro. Sapevo che eravate morto, in quel modo orrendo, del resto la vostra vita è stata solo dolore, amico mio...”

“Io continuo a dire che vi sbagliate, scusate signore, devo andare ad un incontro importante”.

In fondo, anche il generale Bouillé doveva andare ad un incontro importante, ma adesso c'era qualcosa di più urgente, avere spiegazioni. C'era qualcosa che non gli tornava.

L'uomo si allontanò da lui e si infilò in un vicolo, a passo lesto, ma Bouillé non lo mollò.

Tanto, il suo cavallo era rimasto sulla via principale, c'era solo una cosa da chiarire.

“Jarjayes!”, urlò. Poi si ricompose. L'altro restò girato di spalle ma si fermò.

“Andiamo, io non so per quale motivo voi siate a Londra, ma di me potete fidarmi, anche se quello che è successo nella vostra famiglia resta un'onta imperdonabile, vostra figlia che si schiera dalla parte dei rivoluzionari, per fortuna che è morta nell'assedio della Bastiglia, invece quel traditore di mio cugino è ancora vivo...”

“Cosa avete detto?”, chiese l’uomo di spalle, con un tono calmo ma dove da qualche parte vibrava rabbia e pericolo.

“Mio cugino, il marchese di Lafayette, è ancora vivo, certo avrà capito la gravità di cosa ha fatto...”

“No, cosa avete detto prima...”

“Ah, su vostra figlia, sempre che non l’abbiate disconosciuta, lei vi aveva ripudiato, sapete? Comunque, per fortuna è morta nell’assedio della Bastiglia, dopo che una parte dei suoi uomini, tra cui il suo amante, quel Grandier, erano caduti sul campo nelle ore precedenti, dopo che avevano disertato. Almeno ha lavato così la sua onta anche verso di voi, svergognata e traditrice. Mi hanno raccontato come ha guidato l’assalto alla Bastiglia e come è stato un ordine preciso del povero De Launay quello di colpirla e ucciderla, e mi hanno raccontato anche altre cose su di lei...”

L’uomo restò fermo di spalle per un attimo e poi si voltò e Bouillé si sentì gelare il sangue nelle vene. In mano aveva una spada sguainata pronta per l’uso.

“Siete voi a dover lavare nel sangue questa offesa... anche voi siete colpevole della morte, voi che eravate a capo dell’esercito in quei giorni...”, disse il generale de Jarjayes avvicinandosi al suo antico amico.

“Ma voi siete pazzo...”, fece Bouillé, accorgendosi che era circondato da mura di case senza finestre e senza possibilità di chiedere aiuto. Doveva farsi accompagnare da Paul, il suo valletto, ma Paul era dovuto andare in banca a depositare dei preziosi. E ora capiva l’errore che aveva fatto. Ma la via con il suo cavallo non erano lontani e Bouillé si voltò, per scappare.

Lo avrebbe denunciato e gliel’avrebbe fatta pagare, del resto il sangue dei traditore è sempre in famiglia.

E a quel punto vide un altro fantasma: anche lui era morto, era morto con le altre guardie reali quando c’era stato l’assalto alle Tuileries, e invece era lì, di fronte a lui.

“Avete definito la più nobile delle donne una svergognata, la pagherete...” Anche Victor Clément de Girodel aveva una spada in mano. Bouillé cercò di svincolarsi, ma i colpi arrivarono, lo trafissero come uno spiedo, senza nessuno stile del duello, come si ammazza una bestia, o un nemico per cui non si ha nessuna pietà.

“Non abbiamo tempo per fare tutto”, disse Girodel, “che peccato, e inoltre manca il nostro amico soldato, è andato in cerca di un modo per scagionare la ragazzina”.

“Che peccato”, disse Jarjays, “del resto prima o poi doveva toccare anche a lui, solo non così presto...” Gli tagliò la gola, facendo sparire l’ultima traccia di vita dal suo vecchio amico, e anche l’ultima speranza di salvezza, e poi gli sputò addosso.

“Lei è morta anche per colpa tua”.

“Andiamo a lavarci da qualche parte”, disse Girodel. Vero, si erano sporcati di sangue e non c’era il buio della notte ad aiutarli. Per fortuna, il Tamigi non era lontano.

Prima di allontanarsi, Girodel prese dalla tasca del generale Bouillé un involto con dentro delle monete.

“Così li depisteremo”, disse al generale Jarjays, che annuì.

Si allontanarono di fretta, non potevano permettersi di perdere tempo lì. Qualcuno aveva però visto tutto, anche se aveva la mente offuscata dal troppo gin.

Capitolo quarto

“Quando l’hanno trovato?”, disse William, sconcertato. Stavolta c’era stato un omicidio in pieno giorno, in un vicolo a due passi dal Tamigi e da una via di passaggio.

“Bob lo storpio ha dato l’allarme tempo fa, ma nessuno gli aveva dato retta, perché è sempre ubriaco. Poi qualcuno dalle case vicine ha notato un cavallo solo mezzo imbizzarrito in Richmond Way e un passante ha intravisto il cadavere nel vicolo”, rispose George.

“Così l’hanno ammazzato in pieno giorno, anzi l’hanno massacrato”, notò William. Sentiva che dietro c’era la stessa mano o le stesse mani dei precedenti omicidi, e questo avrebbe scagionato Molly in maniera definitiva.

“Purtroppo Bob non è lucidissimo...”, disse George.

“Ma gli parlo io”.

Bob lo storpio era un uomo di un’età indefinibile, che quel mattino, stanco, si era addormentato nel vicolo per stare tranquillo.

“Qui non passa nessuno, nemmeno nella grande strada lì... Poi ad un tratto sento un cavallo che corre, ma era lontano... E poi qualcuno che scende e che chiama un altro, ma parlava una strana lingua, forse la lingua di quelli che sono scappati dal posto dove tagliano le teste. Quei due sono poi arrivati qui, litigavano, è arrivato un terzo e l’hanno infilzato. Poi si sono allontanati veloci, hanno fatto un bel macello. Lo odiavano proprio, ma non erano ubriachi.”

William capì che Bob non poteva dire molto di più, faceva fatica a fare un discorso di senso compiuto, e sentì come se questo omicidio non fosse stato alla fine pianificato, ma portato a termine per un caso. Non che questo aiutasse.

George gli si avvicinò, l’altro testimone da sentire era un bottegaio di un esercizio vicino, che aveva scoperto il cadavere dopo che si era appartato nel vicolo con una prostituta. Ovviamente, la cosa non andava divulgata, e in ogni caso era arrivato troppo tardi, perché era morto da un pezzo.

“Ha perso parecchio sangue quest’uomo... direi che era di nuovo un militare”, disse William, notando la divisa, “d’accordo che via e vicolo erano praticamente deserti, ma possibile che nessuno abbia notato qualcuno con gli abiti sporchi di sangue? È giorno, è chiaro”.

“Sembrirebbe di sì, nessuno ha visto niente”, gli rispose George.

Un rumore di passi li fece voltare e William sorrise: il dottor Cavanaugh e sua figlia Julia erano appena arrivati.

“Ci hanno avvisati, ormai vi aiutiamo”, disse lui, chinandosi sulla nuova vittima.

“Babbo, guardate, c’è un foglio di carta solo in parte macchiato dal sangue”, notò Julia e lo prese in mano, senza timore di sporcarsi in quel macello.

“Qui c’è un nome, il generale e conte François-Claude de Bouillé, al fondo di una lettera di richiesta fondi per armare l’esercito contro i regicidi in Francia”, disse la giovane donna.

“Un uomo poco amato”, fece George.

“In che senso?”, gli chiese William.

“Beh, nel 1790 ha condannato all’impiccagione diversi soldati di una guarnigione perché si erano ribellati ad un ordine ingiusto. Ma poi era implicato anche nella carcerazione dei Soldati della Guardia nel 1789 e nell’attacco il 13 luglio a Parigi...”, continuò George.

“Ascolta, George, visto che i fatti oltre Manica ti appassionano, ti direi di cercare di raccogliere notizie e informazioni dalle Gazzette, perché forse potremmo trovare una pista, più ci penso più questo mi sembra una vendetta. Stavolta erano in due, e non in tre come dice Molly. Deve essere successo qualcosa che ha scatenato tutto, il problema è che in Francia sono successe troppe cose che possono far infuriare”, disse William, poi attirato da un’altra macchia bianca, nel sangue ormai rappreso intorno al cadavere. C’era un fazzoletto, di fine fattura, con pizzi, ormai rovinato dallo sporco.

Lo raccolse e vide il monogramma.

“Forse uno degli assassini ha lasciato qualcosa. Non è di Bouillé questo fazzoletto. C’è scritto sopra Conti de Girodel, mai sentiti, ma io non conosco tutti i nomi dei nobili francesi, non conosco nemmeno tutti i nobili inglesi...”

Il valletto del generale Bouillé, subito rintracciato ed estraneo ai fatti, riconobbe il suo padrone, raccontando dove stava andando quel mattino. Alla domanda se avesse dei nemici, rispose:

“Come tutti gli uomini d’arme, diciamo che era molto addolorato per quello che sta succedendo in Francia. Però non capisco cosa possa averlo spinto a lasciare il suo cavallo sulla strada e ad entrare in questo vicolo, forse ha visto qualcuno che conosceva e ha voluto seguirlo qui”.

“Non avete idea di chi potesse essere?”

“Il mio padrone non parlava dei suoi affari, mi dava solo dei compiti da eseguire”, rispose l’uomo, comunque costernato.

“Ma non ha mai avuto minacce?”

“Non che io sappia”.

“C’era qualcuno a cui era legato?”

“Sua moglie è morta anni fa, un suo figlio si trova in Russia e l’altro in Austria. Ma è tutto quello che so”.

“Non aveva quindi amici qui a Londra?”

“Qui no, era rimasto deluso da tutti, cercava solo contatti, con scarsa fortuna, per la guerra ai regicidi. Anche dal suo migliore amico, che però credo sia morto”.

“Come si chiamava?”, chiese William.

“L’hanno ucciso alla Force a settembre 1792, comunque era il generale de Jarjays, un uomo valente, ma padre di una traditrice”.

Il nome non era nuovo a William, ma George trasalì, come se gli venisse in mente qualcosa.

“E chi era questa traditrice? Per caso è ancora viva?”

“No, è morta e sepolta. Era la figlia del generale, o almeno tutti dicevano che era una donna, ma io non ci ho mai creduto. Era a capo dei Soldati della Guardia che disertarono il 13 luglio 1789 e si unirono al popolo e lì fu uccisa. Il mio padrone non perdonò mai al suo amico di non averla giustiziata lui stesso prima che compisse questo tradimento, perché lei aveva già tradito prima Sua Maestà...”

George intervenne:

“Mi ricordo questa storia. Ma se sono tutti morti, direi che non è una pista da seguire. Avete mai sentito parlare dei conti de Girodel?”

“Erano nobili anche loro, il loro figlio era a capo della Guardia reale, ma fu ucciso all’assedio delle Tuileries, ad agosto del 1792”.

“Un altro vicolo chiuso”, osservò William, che poi congedò quel pover’uomo che doveva a questo punto trovarsi un nuovo lavoro. Non poteva aiutarlo e non lo invidiava di certo, non era una cosa facile.

“George, ascolta, vedi di raccogliere informazioni comunque su cosa è successo a Parigi”.

“Certo, ma mi sa che il generale Bouillé aveva a che fare ormai solo con dei fantasmi.”

“Fantasmi capaci di ucciderlo, George”.

Ludwig van Loo era stato congedato fino all'indomani dal suo padrone, il principe Carlo di Lambesc, in visita presso la casata dei Marlborough con la consorte. Del resto, se c'era la moglie del principe, lui, l'attendente, doveva passare in secondo piano, dimenticato in un angolo, come tutte le cose di cui vergognarsi e da allontanare.

Del resto, Ludwig sapeva da tempo che il principe non poteva inimicarsi le fazioni antirivoluzionarie in nessun modo, anche con una condotta inopportuna. Doveva essere limpido come un diamante. Lui era sempre e solo stato un servo per il principe di Lambesc, anche in quei momenti in cui aveva sperato che ci fosse qualcos'altro, anche se era comunque una cosa proibita e sordida quella che c'era tra di loro.

Ludwig voleva compagnia, e non la compagnia che di solito cercano i militari, le ragazze e donne disponibili, procaci e anche simpatiche in fondo. Cercava qualcosa di diverso, e si trovò a vagare nelle vie di Soho, dove stavano gli ugonotti, e dove c'era anche qualcosa per quelli come lui, anche se non era facile trovarlo.

Vide quell'uomo fuori dal pub, aveva un'aria familiare e forse non rassicurante, ma lui si sentiva solo ed era stanco di questo. L'uomo si avvicinò a lui in maniera non ostile, iniziarono a bere insieme, non parlava ma lo fissava.

“Di dove siete?”

“Vengo da fuori di qui...”

Anche lui non era di quella strana città dove in tanti si erano trovati a vivere, era di Amsterdam, era tanto che non ci tornava, se forse fosse rimasto lì le cose sarebbero andate meglio. Ma non era vero, non c'era posto sulla terra per chi era come lui, un peccatore da distruggere, anche la Bibbia lo raccontava.

Alla fine era stordito dall'alcool e si lasciò portare fuori dall'uomo. La notte era ancora lunga, e forse poteva venire qualcosa di buono, un conforto alla solitudine di sentirsi diverso e sbagliato che lo attanagliava da quando era ragazzino. Non era mai facile per quelli come lui, forse solo con il principe era stato facile, prima che iniziasse a odiarlo e a maltrattarlo, per la sua colpa.

L'altro uomo si avvicinò a lui, sì era un soldato, ne era certo, ma non c'era niente di strano, Londra era piena di soldati, non come Parigi il 13 luglio 1789, ma quasi.

E di colpo Ludwig lo riconobbe, seppe chi era quell'uomo, ecco dove l'aveva già visto, proprio quel giorno là, e mentre si affrontavano sul campo di battaglia aveva pensato che era affascinante e avrebbe voluto essere suo, anche se quello non era il momento per pensare ad una cosa così.

"Ti ricordi di me? Hai un messaggio da portare a quel bastardo del tuo padrone da parte mia e dei mie compagni, pagherete tutti per le loro morti!"

Gli disse questo, prima di trafiggerlo e farlo esplodere da dentro con la pistola. Sì, il principe era un bastardo, lo pensava anche lui, per motivi diversi, e fu l'ultima cosa che gli passò per la mente, mentre scivolava nelle tenebre. Sì, ricordava cosa era successo quel giorno in cui aveva desiderato quel militare, sottoposto a quella vergine guerriera bionda di cui tutti parlavano... era per la sua morte che ora lui moriva, solo, nel buio.

Quell'uomo gli sembrava familiare, quella figura imponente, forse era leggermente invecchiato, ma era sicuro di conoscerlo, doveva solo dargli un nome. Si chiedeva a volte cosa ci facesse lui in una città fino a non molti anni prima di nemici del re, ma forse perché in Francia non c'era niente che lo teneva legato e lì aveva un dovere da compiere, stare con chi era dalla parte dei sovrani e dei loro eredi, anche se per ora era tutto inutile, a nessuno interessava un bambino di otto anni plagiato da menti perverse tenuto prigioniero al Tempio.

Ma aveva forse fatto male ad allontanarsi da dove aveva sepolto lei, una manciata di anni prima ma sembrava un secolo, distrutta da quel male ai polmoni che poi aveva rivisto presente in quella comandante che non aveva mai dimenticato. Di colpo capì chi era quell'uomo alto e robusto, era uno di loro, uno dei disertori, certo, ricordava bene tutto di lui, il suo coraggio, la sua irruenza, quella dolce sorella che veniva a trovarlo e che poi era morta così male, la lealtà alla sua comandante...

Non era morto, quindi, c'era ancora qualcuno in questo mondo per ricordargli tutto quello che aveva perso. I suo compagni di tavola continuavano a bere e a sghignazzare, ma lui voleva parlare con quel ricordo del suo passato, voleva parlare con Alain de Soissons, che si era allontanato da un po' con quell'altro soldato, anche lui dall'aria familiare, ma non sapeva invece dargli un volto.

Henri d'Agoult stava per alzarsi dal tavolo, quando un urlo lancinante scosse il pub. Un urlo disumano. Qualcosa di terribile era appena successo, e Henri d'Agoult ebbe un presentimento atroce.

Capitolo quinto

William May si prese la testa tra le mani, la morte del generale Bouillé, un illustre membro degli emigrés in Inghilterra, era un brutto affare, ma come sempre si ritrovava in un vicolo senza uscita.

A Londra c'era qualcuno che stava uccidendo chi era coinvolto con i fatti della Rivoluzione in Francia nel 1789, questo gli sembrava chiaro, ma le piste da seguire erano troppo nebulose. L'unica cosa positiva è che aveva rivisto Julia, lui era sempre vissuto da solo, le donne dei bordelli non lo appagavano, sognava qualcuno di speciale, come era stata sua madre per suo padre, nei ricordi lontani della sua infanzia, prima che quel maledetto incidente in carrozza glieli avesse portati via. Adesso si trovava a casa di lei e del padre, a parlare del caso.

“Voi cosa dite Julia?”

“Se volete un parere, può essere stato un crimine casuale. Mi spiego: non era premeditato come gli altri, fatti di notte, con il favore delle tenebre. Può essere che il generale Bouillé abbia incontrato per caso il suo assassino, riconoscendolo, o che sia nato un alterco con qualcuno che può essere legato al suo passato. In tasca aveva parecchie monete d'oro, non è stato ucciso per rapina, a parte che un uomo a cavallo con un appuntamento da onorare non scenderebbe mai di sella per addentrarsi in un vicolo, se non perché ha visto qualcosa o qualcuno che l'ha colpito”.

“Sono d'accordo con voi, il problema è che era detestato in patria, e qui a Londra era per lo più ignorato.”

“Di sicuro, dietro a questi crimini c'è un odio immenso, mio padre come medico ha visto tanti morti e feriti in aggressioni, omicidi e rapine, ma raramente ha visto questo accanimento, questo voler fare del male oltre che uccidere...”

“Quindi può essere una vendetta. Dobbiamo mettere insieme le vittime, capire se si conoscevano”.

“Quello sarà difficile da ricostruire, ma è quasi certo che fossero tutti a Parigi durante i tumulti del luglio di quattro anni fa, forse si conoscevano di vista, forse hanno combattuto insieme e magari hanno fatto qualcosa per cui i loro assassini hanno deciso che bisognava punirli”, rispose Julia.

William la guardò e di colpo dimenticò quelle morti orribili, l'odore che serpeggiava nei bassifondi di Londra, i tagliagole, la sua stanza spoglia, le battutacce degli altri addetti alla sicurezza nella città. Era così bella, con quei capelli biondi e gli occhi azzurri, un sogno. Si stava innamorando, davvero, ma non voleva offenderla con le sue attenzioni, non voleva perderla, anche perché era un piacere stare con lei.

Cercò di darsi un tono:

“Il valletto di Bouillé ha raccontato la storia di un ex amico del generale, tale Jarjays, che perse la figlia comandante dei soldati alla Bastiglia...”

Julia ebbe come un'illuminazione:

“Ma certo, io ho sentito parlare di questa storia, mi aveva molto colpita. A casa devo aver tenuto qualcosa in tema, mi aveva affascinato. Però anche lì quell'amico dovrebbe essere morto”.

“Magari c'è qualche giacobino qui a Londra in incognito, e questo è davvero pericoloso. Non dimentichiamoci che gli assassinati erano tutti dalla parte dei sovrani”.

Julia gli sorrise e gli si avvicinò:

“Abbate cura di voi”

William chiuse gli occhi, era tutto così perfetto.

Alcuni colpi alla porta li interruppero.

Il padre di Julia arrivò poco dopo con George.

“Oh, William, sapevo che eri qui. C'è stato un altro morto, l'attendente del principe di Lambesc”.

La modalità era di nuovo simile, e stavolta era avvenuta di nuovo di notte.

William rivide un nuovo scempio, mentre George gli sussurrava all'orecchio:

“Sai, pare che Ludwig van Loo, questo era il nome di questo poveraccio, avesse, come dire, alcuni vizi che potrebbero averlo portato alla perdizione e all'incontro con il suo assassino...”

“Non bisogna trascurare niente, ma è stato ucciso come gli altri. Ma qui cosa c'è?”

Nella bocca di Ludwig van Loo era stato spinto un foglio di carta: William lo tirò fuori e lo aprì.

“Lambesc, il prossimo sarai tu e pagherai, macellaio, per quello che facesti quel giorno a tutti noi”, lesse George.

“Francese, vero?”

“Certo”, rispose George.

“E allora siamo alle prese con una vendetta, adesso è sicuro. Speriamo che il principe di Lambesc ci riceva”.

William era tornato nel suo alloggio, una camera spoglia anche se sobria e decorosa a due passi dal Tamigi: ormai stava cominciando a fare buio, chissà se quella notte avrebbe portato nuove morti.

George gli aveva chiesto se voleva andare al pub, ma non ce la faceva proprio, avrebbe voluto tornare da Julia, ma sarebbe stato troppo disdicevole.

William prese dallo scaffale uno dei pochi libri che aveva, *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, era dei suoi genitori e amava ogni tanto leggerne qualche pagina. Di colpo, qualcuno bussò alla porta, in modo quasi sommesso.

“George sei tu?”

“Signor May, vorrei parlarvi dell’omicidio di oggi di Ludwig van Loo”.

Era una voce non più giovane, con una forte inflessione francese. William fece per aprire, ma poi ebbe paura: e se fosse stato un malintenzionato?

Era solo in casa, George, che abitava vicino a lui, era in giro e chissà quando sarebbe tornato: e se le sue indagini avessero dato fastidio a qualcuno, o se l’assassino o assassini, Molly aveva parlato di tre uomini, avessero deciso di eliminarlo per sicurezza?

“Vi prego, apritemi, posso aiutarvi”

William guardò attraverso il buco della serratura e vide un uomo non più giovanissimo, dallo sguardo malinconico e il portamento marziale. Decise di fidarsi e aprì uno spiraglio.

“Buon giorno signor May, credo di essere stato l’ultimo a vedere il soldato van Loo vivo e l’ho visto allontanarsi con un uomo che ho riconosciuto...”

“Vi ascolto. Ma potreste dirmi chi siete?”

“Sono il colonnello Henri D’Agoult, facevo parte del reggimento dei Soldati della Guardia incaricato di sorvegliare le strade di Parigi nel 1789, e a cui fu ordinato di reprimere i moti del 13 luglio 1789. Forse voi non sapete tutto su quei fatti...”

William decise che non c’era pericolo e fece accomodare l’uomo.

“So qualcosa su quello che è successo, ma raccontatemi di van Loo”.

“Di lui so poco, senz’altro ne sapete di più voi. L’ho visto uscire con uno dei soldati della guardia di Parigi, l’ho riconosciuto.”.

William decise di tenere per sé le insinuazioni sulle attività proibite di van Loo, ma in fondo nemmeno quella era una pista da trascurare.

“E chi era?”

“L’uomo che ho visto al pub e che poi è uscito con van Loo risponde al nome di Alain de Soissons, era uno dei Soldati della Guardia, lo riconoscerei tra mille, con quella statura”.

Anche Molly aveva parlato di un uomo alto, con un po’ di fortuna forse era sulla pista giusta.

“Cosa mi potete dire su questo Alain de Soissons?”

“Dovrebbe avere circa quarant’anni, era un soldato valoroso ma di umili origini. Non ha famiglia, perse sua sorella minore suicida per una delusione d’amore e la madre di malattia..”

“Però non sapete dove abita qui a Londra?”

“No, ma lo riconoscerei tra mille. E so forse il motivo del suo odio, se avrete pazienza di ascoltarmi”.

William guardò quell’uomo e gli sembrò sincero. Di colpo, un fruscio nel corridoio su cui davano le stanze attirò la sua attenzione. Andò a vedere, ma non c’era nessuno. Poi sentì dei passi e anche Henri D’Agoult si inquietò. Non aveva detto niente a quel bravo giovane, ma era da qualche ora che aveva l’impressione di essere seguito.

William si affacciò alla porta e vide che c’era George:

“Se vuoi venire, forse abbiamo qualcuno che ha visto qualcosa”.

“Guarda, io ti ho portato invece un paio di articoli sulla presa della Bastiglia”.

Per sicurezza, William chiuse la porta dietro, presentando a Henri D’Agoult il suo amico e compagno d’armi.

Per strada, nascosti in un vicolo, c’erano due uomini che confabulavano.

“Mi sa che il vostro ex comandante vi abbia riconosciuto e sia andato a vuotare il sacco”.

“Come siete diventato volgare, visconte... pazienza, non ha prove, non sa dove sono, può raccontare quello che vuole, ma rimarranno parole nel vento. Piuttosto, il signor conte ha fatto un bel macello...”

“Dovreste essere felice, gli uomini come voi odiavano Bouillé”.

“Sì, ma si è esposto troppo, meno male che nessuno ha visto niente, ha avuto culo”.

“Quel verme aveva offeso lei e meritava di morire”.

“Questo è poco ma sicuro, ma bisogna essere prudenti, ormai temo che siano sulle nostre tracce, dopo la storia di quella ragazzina”.

“Vale anche per voi. Comunque, non possiamo lasciare testimoni, e dobbiamo rendere giustizia a lei, a loro”.

Alain de Soissons restò in silenzio: no, non avrebbe fatto del male al povero colonnello D'Agoult, testa di legno come lo chiamavano in caserma, e nemmeno a quei due militari che indagavano sui morti, per non parlare della ragazzina testimone ora in un ricovero, del medico e della ragazza bionda. La ragazza bionda... quanto gli ricordava la sua adorata comandante, gliela ricordava davvero. Sarebbero morti solo quelli che lo meritavano, avrebbe fatto di tutto perché fosse così.

Capitolo sesto

“Non so quanto voi sapete dei fatti accaduti a Parigi nel luglio 1789”, iniziò Henri D’Agoult.

“Ho letto e sentito qualcosa”, disse William.

“Io mi appassionai e mi informai parecchio”, rispose George. D’Agoult lo guardò con un sorriso triste.

“Ormai la situazione a Parigi era insostenibile, il popolo, sobillato dai capi delle fazioni rivoluzionarie, si stava armando, soprattutto dopo lo strappo del re con l’Assemblea nazionale e la destituzione di Necker. I sovrani fecero arrivare a Parigi vari reggimenti stranieri, il loro scopo era sciogliere l’Assemblea”.

William tenne per sé che la cosa non gli era sembrata all’epoca propriamente intelligente da fare, un azzardo che aveva esasperato tutto, ma il suo Paese era diverso.

“Venne dato ordine ai Soldati della Guardia della compagnia B di aiutare i reggimenti nella repressione della rivolta a Parigi, con tutti i mezzi, anche aprendo il fuoco”.

William e George stettero zitti: i loro compiti erano in fondo simili a quelli dei Soldati della Guardia, ma non avrebbero mai sopportato di dover sparare a civili disperati. Sedare le risse tra ubriachi, arrestare i tagliaborse, fermare gli assassini, sì, massacrare la gente no.

“Voi dovete sapere che da circa un anno nella nostra caserma era arrivato un nuovo comandante, Oscar François de Jarjayes, ex colonnello della Guardia reale e amica personale della regina. Sì, era una donna, che aveva ricevuto un’educazione militare per desiderio di suo padre”.

“Ho giusto trovato un articolo su di lei che mi ricordavo di aver letto”, disse George, procurandosi un’occhiataccia da William per questa inopportuna interruzione.

“I Soldati della Guardia erano rozzi, cinici e indisciplinati, e non la volevano come comandante. Ma lei seppe farsi benvolere, era giusta, equilibrata, generosa, corretta, decisa ma gentile, e prese a cuore anche i problemi personali dei suoi uomini, come la loro povertà e i loro dolori personali”.

William pensò ai suoi superiori, spesso sbronzi e dediti al gioco d’azzardo, menefreghisti, bastava che non ci fossero rogne e poi andava tutto bene. Non sapevano nulla di lui né di George, se ne fregavano e basta.

“Con lei c’era un uomo che era stato il suo compagno inseparabile fin da bambini, ufficialmente il suo ex attendente, André Grandier, che era rimasto ferito ad un occhio in

duello. Un soldato valoroso e un uomo buono e discreto. Quando il 23 giugno 1789 il re ordinò di sciogliere l'Assemblea nazionale, Oscar si ribellò e impedì che avvenisse questo, con l'aiuto di André, e fu messa sotto accusa. Dodici suoi soldati, tra cui Alain de Soissons, rifiutarono lo stesso ordine dato dal generale Bouillé e furono rinchiusi nella prigione dell'Abbazia dove rischiarono di finire giustiziati. Oscar li salvò”.

Questa Oscar aveva davvero il senso della giustizia e doveva essere, o meglio essere stata, una persona fantastica. William pensò a quanto gli avrebbe fatto comodo avere una mano da lei nel suo lavoro di ogni giorno.

“Il 12 luglio arrivò l'ordine anche per il Soldati della Guardia di sedare la rivolta. Oscar si trovava a casa sua con André, fu Alain a portarglielo. Da qualche tempo non stava bene, mia moglie era morta di tisi e io vidi in lei gli stessi sintomi”.

William e George si guardarono dispiaciuti.

“All'alba del 13 luglio Oscar arrivò in caserma con André Grandier e annunciò che era ormai la sposa di quest'uomo e che avrebbe seguito cosa lui le diceva di fare. Entrambi scelsero di abbracciare la causa rivoluzionaria. I Soldati della Guardia non volevano obbedire all'ordine di attacco e decisero pertanto di disertare e unirsi sotto il suo comando ai rivoluzionari...”

Un'eroina che lottava per la libertà, come Robin Hood: William non poté che pensare a questo e sapeva già come poteva essere finita quella cosa, purtroppo.

“Io decisi di non tradirli e augurai loro buona fortuna. Seppi dopo da uno dei soldati sopravvissuti, Louis Perrier, cosa era successo: Oscar con i Soldati della Guardia si impegnarono a difendere soprattutto i civili, attirandosi addosso le ire del principe di Lambesc e dei suoi uomini. André Grandier fu mortalmente ferito durante una scaramuccia, pare per difendere la sua amata. Oscar cadde nella disperazione più profonda, ma poi decise di guidare l'assalto alla Bastiglia il giorno 14, dopo che i cannoni della fortezza erano stati puntati su Parigi con l'intento di devastare tutto. Pare che si mise in bella mostra, in quello che era un attacco suicida, e fu mortalmente ferita...”

William e George rimasero attoniti e addolorati, George tirò su con il naso. Oscar sarebbe stata l'eroina perfetta di un romanzo, pensò William, peccato che il signor Defoe non fosse più vivo.

“Molto bella la vostra storia, ma non spiega il discorso della vendetta”, disse William.

“Se voi aveste visto quella mattina Oscar e André... erano l’impersonificazione del coraggio e dell’amore, l’amore eterno, l’amore che dura tutta la vita. Voi non potete capire l’ascendente che aveva Oscar sui suoi uomini, come accettarono di combattere ancora ai suoi ordini, come la amavano e come la rispettavano... Louis Perrier mi raccontò con le lacrime agli occhi della sua morte, ed era un omone...”

“Era?”, chiese William.

“Fu fatto impiccare dal generale Bouillé a Nancy con gli altri soldati che si erano ribellati”. George fece un gesto di stizza, questo Bouillé aveva davvero seminato troppo odio.

“Torniamo ad Alain de Soissons, ora, che ruolo aveva in questa vicenda?”, chiese William. Henri D’Agoult rimase un attimo in silenzio, con gli occhi che gli brillavano dalla commozione e poi disse:

“Alain era il migliore amico di André Grandier, lo adorava, lo considerava un fratello. All’inizio era scettico verso Oscar come comandante, ma poi si affezionò tantissimo anche a lei... credo che... credo che la amasse, di un amore impossibile ma sempre amore”.

William stette in silenzio, capiva certi sentimenti, quanto diventano intensi quando sono impossibili.

“Seppi da Perrier che rimase addoloratissimo per la morte di André e che dopo che Oscar era stata ferita ed era morta si mise ad urlare come un pazzo, biasimandosi di non averla protetta e di non averle impedito di essersi messa così in mostra. Fu lui ad iniziare il linciaggio del marchese de Launay, comandante della Bastiglia, sapete di cosa parlo, vero?”

“Oh, sì”, disse George.

“Ma voi non l’avete più visto da allora?”, chiese William.

“Lo intravidi un paio di giorni dopo, era distrutto dal dolore, ma c’era qualcosa nel suo sguardo di implacabile. Io credo che si stia vendicando, su chi ritiene responsabile delle morti di Oscar e André, e qualsiasi soldato che era allora schierato contro di loro diventa un bersaglio”.

William annuì ma poi aggiunse:

“Un testimone sostiene di aver visto tre uomini uccidere una delle vittime. Se Alain de Soissons è uno, gli altri chi sono?”

“Non lo so, ma su uno un’idea ce l’avrei. Il generale de Jarjayes, padre di Oscar”.

“Ma non è morto?”, disse George.

“Ufficialmente sì, durante i massacri di settembre. Ma un Jarjayes ha tentato di far evadere la nostra regina dalla Conciergerie e si è incontrato con il conte di Fersen, sapete no chi era?”

William restò perplesso, George annuì, aveva adorato leggere anche le cronache sentimentali della corte di Francia sulle Gazzette.

“Guardate, colonnello D’Agoult, io vi ringrazio tantissimo di essere venuto”.

“Rimango a vostra disposizione per le indagini, io posso riconoscere Alain de Soissons”.

“Volete che lo fermiamo?”

“Io vorrei solo parlargli. E qualcosa del suo comportamento posso anche capirlo. Aveste visto anche voi quel mattino Oscar e André... io comunque alloggior qui vicino, alla pensione River Blue”.

“Abbiate cura di voi, colonnello”.

“Anche voi, soldato May. Perché questo siete, vero?”

Quella sera, William May lesse gli articoli delle Gazzette che gli aveva portato George, in cui si raccontava della ribellione in Francia, e delle imprese di questa Oscar alla Bastiglia. Un’eroina... il mondo ha bisogno di eroi, e li rimpiange dopo che non ci sono più. Per un attimo, pensò che forse era meglio lasciar perdere tutto. Ma poi pensò a Molly, lei doveva essere scagionata del tutto, se qualche pazzo pensava ancora che c’entrasse con la morte di quel poveraccio. Incredibile cosa potesse fare un grande dolore, e anche un grande amore. Ma erano comunque supposizioni, non c’era nulla di vero.

Henri D’Agoult si era addormentato nella sua camera, per quelle poche ore di sonno che ormai gli erano concesse. Da un po’ di tempo tossiva spesso anche lui, un’infreddatura presa mentre navigava sulla Manica non gli dava tregua, e tutto sommato non gli sarebbe dispiaciuto morire, era solo, legato ad un passato che stava svanendo.

Nel dormiveglia, sentì dei passi nel corridoio della pensione, c’era sempre qualcuno che tornava tardi, magari in galante compagnia. Dopo la morte della sua Catherine, non c’era più stata nessuna per lui, ma ormai aveva una certa età e pochi inverni da vivere. Sentì chiaramente che qualcuno si fermava di fronte alla sua porta, con in mano un lume, e poi sentì un fruscio, come di qualcosa che veniva inserito sotto l’uscio, che per fortuna era ben

chiuso, a Londra c'erano problemi molto simili a quelli di Parigi legati alla criminalità, ancora peggiori per certi versi.

Poi i passi si allontanarono fino a svanire, Henri D'Agoult si alzò dal letto, ormai sveglio e andò a vedere cosa era successo. Davanti a lui, per terra, c'era un foglio, con sopra scritto queste parole *Vivete e lasciate vivere, non voglio dovervi fare del male.*

Sapeva chi poteva averlo scritto, eccome se lo sapeva.

Capitolo settimo

Aprì la porta con un colpo netto: i due uomini che vivevano con lui non diedero segno di vita, probabilmente dormivano ancora e forse era meglio così, non voleva dover dare spiegazioni. D'Agoult non meritava di morire, ma bisognava stare attenti a non esporsi troppo, purtroppo l'aveva visto quando era troppo tardi, quando aveva agganciato l'attendente del principe e non poteva tirarsi indietro.

Andò verso la stanza dove dormiva, ognuno aveva la sua ed era meglio così, ma di colpo la porta della stanza del generale si aprì: era già perfettamente vestito, una cosa che aveva imparato a fare da solo da quando era scappato dalla Francia.

"Cosa mi raccontate, monsieur de Soissons?", gli chiese.

"Niente di particolare, sono andato a prendere aria".

"Voi dovete stare molto attento, se qualcuno vi riconoscesse saremmo tutti in pericolo".

Ah, allora l'innamorato deluso non gli aveva detto niente. O forse gliel'aveva detto a modo suo.

"E voi, con tutto il rispetto, non ammazzate la gente per strada di giorno. Potevamo divertirvi tutti e tre con quel bastardo".

Il generale de Jarjayes stette per un attimo in silenzio, poi disse:

"Tanto adesso ci sposteremo da Londra. Rimarremo sempre in questo Paese un tempo nemico del nostro re ma ora dei suoi assassini e quindi nostro amico. Il nostro Victor ha scoperto che uno degli fucilieri della Bastiglia ora lavora come guardia privata del conte di Barrington, a Brighton sul mare".

"Brighton? Ma non c'è il rischio che qualcuno ci riconosca, so che lì è pieno di scappati dalla Francia, soprattutto nobili".

"In tal caso, vi esporrete voi, e noi rimarremo nell'ombra, del resto siete bravissimo a cavarvela da solo. Poi torneremo qui, Lambesc ci aspetta e non solo lui".

Alain fece per aprire la bocca, ma poi stette zitto. No, dovevano pagarla tutti quei dannati bastardi, per aver aperto il fuoco su di lei. Ricordava ogni momento di quel dannato giorno, le lacrime di Oscar tra le sue braccia nel vicolo dove l'aveva trovata, come aveva preso il comando dei Soldati della Guardia dirigendo i cannoni davanti a tutti e come le avevano sparato, in quel modo vile e ignobile.

Doveva andare in maniera diversa, avrebbe dovuto impedirle di stare davanti ai cannoni, ma era come intontito, da quelle urla, dal rombo delle armi, dal caos, dal pericolo che la

Bastiglia rappresentava. Eppure avrebbe potuto salvarla, anche se poi il dottor Lassonne gli aveva svelato il dramma segreto di Oscar, la malattia che la stava consumando, la stessa che ci aveva messo cinque anni ad uccidere sua madre, dopo Diane.

“Tanto faremo in fretta a Brighton”, disse il generale Jarjayes.

Alain sospirò, meglio così.

William May si accomodò nel salotto della casa del dottor Cavanaugh, voleva aggiornarlo sugli sviluppi del caso. Poco dopo li raggiunse Julia, con una tazza di tè e alcuni opuscoli e articoli di gazzette.

“Anch’io seguii i fatti legati alla presa della Bastiglia a Parigi, mi colpì molto e la storia che vi ha raccontato il colonnello D’Agoult è vera, molto coinvolgente. Ho raccolto alcuni articoli, ero più giovane e mi appassionavo per questo genere di vicende, sembrava un’antica leggenda”.

William prese in mano le carte che Julia gli porgeva e iniziò a scorrerle, c’era un resoconto di cosa era successo a Parigi, e poi ad un tratto rimase a bocca aperta di fronte ad un paio di incisioni. Una figura dai capelli biondi sparsi al vento, con in mano una spada, con gli abiti in foggia classica, dirigeva il fuoco dei cannoni intorno a lei. Nell’altra immagine, la stessa figura ascendeva verso il cielo, mentre in basso varie persone piangevano per lei, soldati e ragazze del popolo. Questa Oscar era senz’altro capace di suscitare passioni e emozioni, e forse qualcuno davvero pensava di doverla vendicare.

“Posso tenere questi articoli per leggerli un attimo? Poi ve li restituirò”, chiese William.

“Ma certo. Posso darvi un consiglio? Dovreste provare a incontrare e parlare con gli emigrés, almeno con alcuni di loro, magari potrebbero aiutarvi”.

“Non so quanto i miei capi gradiscano questa cosa e potrei per contro scoprire cose pericolose, a parte che so da fonti sicure che non hanno molta voglia di parlare. Ma con un po’ di prudenza potrei provare a raccogliere qualcosa. Sarebbe interessante capire se il generale Jarjayes è ancora vivo oppure no, anche se è un indizio labile”.

“Sapete William che il conte di Fersen si trova qui a Londra? Ho letto la notizia sul Sunday Chronicles, pare che sia ospite della moglie del visconte Gray, che è francese, da sposare si chiamava mademoiselle de Malesherbes.”

“Capisco, ma non posso piombare in casa del visconte Gray, non ne ho l’autorità.”

“Ma potrei andarci io. Ricordate Miss Jenkins, la donna a cui ho affidato la piccola Molly? Frequenta la casa del visconte Gray, perché lui e la moglie aiutano la sua casa per ragazze in difficoltà. Non hanno potuto avere figli, ed è un modo per compensare questo. Mi ha chiesto di andare con lei, perché i visconti vogliono conoscere le giovani donne che fanno cose secondo loro importanti a Londra, io mi limito ad aiutare mio padre”.

Non era proprio così, Julia era modesta, e anche questo gli piaceva di lei. E tra le altre cose, era sempre scaltra e attenta

“Ma davvero lo fareste? E cosa direte a Fersen? Pare che sia un uomo molto poco affabile, sostiene che non è stato fatto abbastanza per salvare la famiglia reale, ora si è votato a strappare dalla prigione i figli della regina. George dice che ci sono interessi da parte di qualcuno di potente che invece rimangano prigionieri e muoiano, una situazione complessa”.

“Posso chiedergli se ha notizie dei Jarjays, partendo da questi articoli che ho letto. Se conosceva la famiglia, forse ha notizie”.

“Siate prudente, Julia”.

Julia annuì. Quella storia la intrigava e no, non avrebbe corso alcun pericolo, anche perché non c'erano pericoli, non certo a casa dei Gray.

I suoi ospiti erano gentili e partecipò alla sua causa. La padrona di casa gli aveva detto:

“Ricordo ancora quella splendida bambina, il giorno in cui andai a darle il benvenuto sul fiume Reno, io ero poco più grande di lei e non potei non volerle bene. Poi ci siamo perse di vista, ma ho sempre pensato a lei, e quello che le è successo è atroce. Io ho pianto quando ho saputo la notizia. Contate su di noi per avere soldi e contatti per salvare i suoi figli”.

“Il piano per farla evadere era pronto, ma lei ha rifiutato per non doversi separare dai suoi figli. Nobile fino in fondo”, aveva risposto lui. Non si sarebbe mai perdonato di non essere andato di persona, il generale de Jarjays era un uomo carismatico, ma non era lui, il suo amore, e non era in grado di convincerla. Forse, se anziché il generale ci fosse stata ancora lei viva tutto sarebbe stato diverso. Ma la più leale delle amiche di entrambi se ne era andata per sempre, dopo aver abbracciato la stessa causa che l'aveva uccisa.

Usciva poco dal palazzo dei Gray, non si sentiva al sicuro in quella città governata da un re contro cui aveva combattuto oltre mare, dove abitavano nobili che in Francia lo avevano

disprezzato e che ora erano inorriditi per cosa succedeva a Parigi, ipocriti. Senza contare chi invece si fregava le mani e sperava che sarebbero saliti al trono i fratelli del re morto, erano tanti i sostenitori di quei due uomini meschini. Quanto gli mancava la sua migliore amica, non riusciva a capire perché avesse abbracciato la causa dei rivoluzionari, per amore gli avevano detto, se l'avesse presa sotto la sua ala, come per un po' anche lei avrebbe voluto, forse sarebbe stata ancora viva. Gli mancava il suo coraggio, gli mancava la sua lealtà, tutto sarebbe stato diverso se lei non fosse morta.

Ma quel mattino doveva uscire, era fondamentale: quel messaggio che gli era arrivato, di nascosto dai suoi ospiti, lo aveva sorpreso.

“Spero che potrete recarvi a Westminster questa mattina. J”.

Per fortuna si era salvato, continuavano a darlo per morto ma si salvava sempre, anche se sapeva benissimo che era un uomo distrutto, dopo la morte di sua figlia.

“Neanche nella morte ho potuto averla in casa con me, hanno scelto gli altri di portarla su quella collina con il suo sposo plebeo”, gli aveva scritto.

Sapeva cosa doveva dargli, e il conte Hans Axel di Fersen si diresse verso l'Abbazia di Westminster, dove era atteso da qualcuno uscito dal suo passato. Un passato che avrebbe voluto e dovuto cambiare. Ma ora, forse, si poteva cambiare il futuro, anzi si doveva cambiare il futuro.

Capitolo ottavo

Antoine de la Ferte si guardò attorno, sconsolato: lo attendeva una nuova giornata di inutile ricerca di un impiego, mentre le guardie londinesi avrebbero continuato a cercare l'assassino del suo padrone, il generale Bouillé.

Erano passate un paio di settimane, e i guai erano iniziati: i soldi che il generale gli aveva elargito prima di morire stavano per finire, del resto lui lo pagava ogni settimana, Antoine non aveva grandi spese ma le spese correivano e senza più lui vedeva con paura l'incubo della povertà. Inoltre, senza più la sua protezione, non avrebbe avuto più un posto dove stare, nell'albergo dove il generale risiedeva e dove abitava anche lui, in Regent Street, non ci sarebbe stato presto più posto per lui, gliel'avevano fatto capire chiaramente. Non era al suo livello, e aveva scoperto dopo morto che il suo padrone era in arretrato con i pagamenti.

Sapeva che in tanti odiavano il generale Bouillé, del resto la fine che aveva fatto lo dimostrava in pieno, anche se non aveva idea di chi potesse essere stato, come aveva detto e ripetuto a quel May e a quello Stirling. Lui non si era mai fatto problemi, era il suo padrone e lo serviva, certo che se l'avesse lasciato meno nei guai era meglio.

Non gli restava altro che cercare un altro lavoro, in una città abitata da gente di cui parlava a stento la lingua, e dove chi veniva dalla Francia era a volte in difficoltà maggiori della sua, visto che aveva perso tutto e non sapeva fare niente. Avrebbe provato a cercare qualcosa da fare, valletto, attendente, rigovernare i cavalli, ma progettava se non ci riusciva di arruolarsi direttamente nell'esercito per andare a combattere i regicidi. Se solo lo avessero capito meglio! In fondo sapeva sparare e tirare di spada, e poteva essere utile.

Antoine uscì dall'albergo, cercando di non fare incontri, e si addentrò nelle vie di Londra. Almeno aveva smesso di piovere, a Parigi pioveva ma mai quanto lì.

Hans Axel von Fersen porse un penny al ragazzino che gli aveva appena venduto un foglio di notizie, con spazio alle follie che stavano succedendo in Francia. Una cosa positiva è che tutti i londinesi erano inorriditi dai fatti rivoluzionari, ricordava ancora lo sdegno di William Pitt, il Primo Ministro, all'indomani dell'esecuzione di Luigi XVI, e sapeva che cose analoghe erano state dette da tanti sulla morte di Maria Antonietta.

Era anche colpa dei fratelli del re, che volevano salire al trono e se ne infischiarono della sorte della famiglia reale, anzi era loro interesse che non quei due bambini non uscissero più dal Tempo. Ma era colpa soprattutto del nipote di lei, quel ragazzotto arrogante diventato imperatore a Vienna, che non aveva mosso un dito per sua zia. Forse avrebbe dovuto andare a Sud, a Napoli, da Maria Carolina, l'adorata sorella Carlotta, come la chiamava lei, della sua amata. Senz'altro come clima ci avrebbe guadagnato. Ma forse non era nemmeno disprezzabile quel Paese non poi così lontano dal suo, nemico comunque di quei criminali.

Il conte si diresse verso l'Abbazia di Westminster, amava quel posto, gli ricordava le chiese di Parigi, anche se era molto diverso, prima che le follie prendessero piede. Ad un tratto lo vide, nascosto dietro ad una colonna, era cambiato anche lui, da quando lo ricordava.

Era sempre alto, più bianco di capelli, con un'aria di dolore che lo pervadeva tutto e lo aveva colpito al cuore senza spezzarlo, ma distruggendolo. Si erano scritti in quegli anni, ma vedersi era senz'altro meglio e un'altra cosa.

"Buon giorno, signor conte e generale, è un onore per me rivedervi", disse Fersen.

"L'onore è mio. Purtroppo non ho potuto fare niente per salvarla, non ha voluto. Era tutto pronto, la carrozza, il posto dove portarla, l'aggancio per farla fuggire dalla Francia, avevo a che fare con persone fidate, ma senza i suoi figli non ha voluto saperne di andarsene, ed è rimasta ad affrontare quell'orrore che le è successo".

"Voi avete fatto l'impossibile".

"No, dovevo pensare anche a far evadere i due bambini. Ho sbagliato ad avere paura, lei non l'avrebbe fatto".

"Lei vostra figlia vero?"

"Sì, Oscar. Lei non aveva davvero tradito, sapete? Il suo senso di giustizia l'ha portata a un passo sbagliato, ma non avrebbe mai accettato di vedere una donna che adorava da una vita e la sua famiglia trattata in quel modo. Anche Lafayette si è tirato indietro di fronte agli orrori della Rivoluzione, e infatti è fuggito, e mia figlia era di un'altra levatura morale, come penso ben saprete, avendo conosciuto entrambi".

"Le vostre parole mi rassicurano e confermano nella mia idea, signor generale. Ho voluto davvero molto bene a vostra figlia Oscar, ero molto affezionato a lei, e avrei voluto che le cose fossero andate in maniera diversa, avrei dovuto proporle un'alleanza di protezione

verso Sua Maestà. C'era quel Grandier a cui era molto affezionata, forse troppo, e quando avrei potuto avvicinarmi a lei, Oscar lo amava già, e non più come un fratello..."

"Ah, André, la sua anima inseparabile. Ma anche lui si sarebbe indignato, cosa credete? Mi mancano, sapete?"

Il generale Jarjayes sapeva di non potersi esporre troppo, anche se forse Fersen avrebbe capito la vendetta sua e degli altri due.

"Non voglio farvi perdere altro tempo, vi lascio l'anello che lei mi consegnò per voi, e questo medaglione".

Fersen prese in mano l'anello e con un tuffo al cuore notò la scritta incisa dentro, *Tutto a te mi guida*. Poi guardò il medaglione, e riconobbe all'interno una ciocca di capelli della sua amata.

"Ho anche questo, in ricordo di Oscar, spero vi piaccia, il quadro originale è un'altra cosa, ma purtroppo non sono riuscito a prenderlo".

Fersen rimase in silenzio di fronte al ritratto in miniatura di Oscar, il suo volto fiero con quegli occhi azzurri che splendevano e in cui si vedeva tutta la luce del mondo, davvero. No, lei non avrebbe mai accettato questo, si sarebbe buttata a salvare la regina e avrebbe fatto fuggire anche i principini, insieme al suo André.

"Vi ringrazio. Sappiate che mi sto adoperando per liberare quei due bambini innocenti".

"Avete tutta la mia stima. Devo sistemare una faccenda, ma sappiate che spero di potervi aiutare presto".

Fersen preferì non chiedere che faccenda fosse e si accomiatò. L'anello e il ciondolo lo avevano colmato di dolore e nostalgia, ma la miniatura di Oscar gli dava forza, gli dava coraggio. Doveva ancora dire una cosa al generale e lo chiamò.

"Se fosse possibile, vorrei che rimanessimo in contatto. Siete una delle poche persone di cui mi fido e poi rappresentate l'unico legame con un passato che non posso dimenticare".

"Certo. So dove alloggiate e vi potrò contattare".

"Vorrei anch'io un vostro recapito".

Il generale de Jarjayes restò un attimo interdetto, si fidava di Fersen, ma era meglio non rischiare, sapeva che Girodel non aveva una grande considerazione di lui, e per quello che riguardava Alain era meglio lasciar perdere.

"Guardate, sto cambiando la mia residenza e preferisco non divulgare niente per ora. Ma mi farò vivo".

“Certo. Ah, avete visto cos’è successo al generale Bouillé?”

Il generale de Jarjayes restò per un attimo in silenzio. Certo, la notizia era girata, era inevitabile, poi agli inglesi i fatti di sangue, reali o inventati, piacevano molto, bastava leggere un po’ di loro giornali o di quegli opuscoli che vendevano per poco agli angoli delle strade.

“Oh, sì, orribile, dicono che sia stato per rapina. Pare che ci siano delle bande di ragazzotti davvero spietati, anche se non ci sono le follie di Parigi”.

“Lo penso anch’io. Comunque, so che era vostro amico, ma io non gli ho mai perdonato di non aver aspettato le loro Maestà a Varennes”.

“Non era più mio amico da tempo, anch’io non gli ho perdonato quello”. E anche molto altro, di aver ordinato ai Soldati della Guardia di mia figlia di attaccare il popolo, sapendo che avrebbero disobbedito, di aver fatto dare la caccia a quel reggimento in quel casotto che era il 13 luglio, dove forse le priorità erano altre, di aver procurato la morte di André, di aver ordinato a Launay di puntare i cannoni della Bastiglia su Parigi, di aver fatto morire anche lui la mia Oscar. Ma il generale de Jarjayes non disse niente di tutto questo.

“Rivediamoci presto”, disse Fersen.

Antoine aveva già parlato con due maggiordomi di case nobiliari, inframezzando francese e inglese, ma niente da fare, non avevano bisogno di valletti, attendenti e simili, ed erano anzi infastiditi in fondo, non era il massimo abitare in un Paese ad un tiro di mare da una terra insanguinata, da dove fuggivano ogni giorno tanti, troppi disperati.

Quella chiesa gli dava serenità, un suo nonno era stato un ugonotto, lui non l’aveva mai conosciuto ma forse avrebbe capito se ci entrava per un attimo. Si avvicinò a Westminster e di colpo restò di sasso, quando quell’uomo gli passò accanto.

Non, era possibile, era lui, lo avrebbe riconosciuto tra mille: il generale de Jarjayes era vivo, e questo cambiava tutto, anche per lui.

Capitolo nono

“Voi! Ma allora siete vivo, non posso sbagliarmi!”

François Augustin de Jarjays si sentì gelare il sangue nelle vene. Era anziano, ma aveva ancora una buona vista, e si era accorto con la coda nell'occhio di un volto familiare, proprio Antoine de La Ferte, il valletto del generale Bouillé, ma aveva tentato di tirare diritto verso la sua destinazione, il suo alloggio, quel giorno si era già abbastanza esposto.

Si voltò rapido verso l'uomo e disse:

“Mi scambiate per qualcun altro, buon uomo, scusate ma sono di fretta!” e fece per andarsene, maledicendo di non avere un cavallo a portata di mano, ma la folla del centro di Londra era comunque troppa per muoversi in altro modo che a piedi.

“Eh no, voi siete il generale de Jarjays, allora non eravate morto, vero? Allora erano vere le voci sul fatto che avete cercato di far evadere la nostra sovrana!”

“Mi scambiate per qualcun altro, io mi chiamo Jacques de Plessis, sono francese di Digione”, disse de Jarjays accelerando il passo, ma c'era troppa gente, e un carretto di frutta e verdura di colpo gli sbarrò il passo.

Antoine de La Ferte lo afferrò per un braccio, in maniera non certo consona al suo rango.

“Ma allora capisco tutto, ci siete voi dietro alla morte del mio padrone, vero? Lui vi ha riconosciuto, del resto siete il padre di quella traditrice per fortuna caduta alla Bastiglia, e voi l'avete eliminato! Lo so!”

“Ma voi vaneggiate, pover'uomo!”, rispose il generale cercando di divincolarsi. No, la cosa si stava mettendo decisamente male: Antoine de La Ferte aveva trent'anni buoni in meno di lui, era arrabbiato e anche disperato, e lo stava aggredendo. Era in mezzo alla gente, c'era tanta gente, quando aveva definito la sua adorata figlia Oscar traditrice aveva avuto l'impulso di ammazzarlo, ma non poteva, lo avrebbero preso subito.

Cercò di divincolarsi, catturando gli sguardi dei presenti, un paio di uomini si allontanarono scuotendo la testa, pensando che fosse la solita rissa, magari tra emigrés disperati, altri li guardavano con interesse per godersi magari uno spettacolo di botte, altri erano preoccupati. Era in trappola, non poteva fare niente.

“Ma forse se mi aiutate e mi date un po' di soldi potrei anche dimenticarmi di avervi visto...”, aggiunse Antoine de La Ferte, andandogli vicino.

Soldi... era una parola, tutte le sue proprietà erano state confiscate, per fortuna che aveva avuto la prontezza di spirito, nel 1791, all'indomani della morte di sua moglie, di

depositare un po' di soldi e di preziosi proprio lì a Londra nella Bank of England, ma il gruzzolo iniziava a scarseggiare. Compiere una vendetta era costoso, viaggiare era costoso, comprare armi era costoso, pagare il silenzio era costoso, e bisognava anche vivere. Per fortuna che il padrone della casa in cui viveva con i suoi due compagni di ventura era un piccolo nobile di provincia, che da anni viveva a Bath e aveva affittato volentieri la sua modesta residenza londinese, giusto per guadagnare qualcosa, senza fare nessuna domanda.

E poi non poteva cedere, perché sapeva benissimo che non se lo sarebbe più tolto dai piedi, non ci voleva questo, doveva liberarsi di questo ignobile individuo e al più presto.

Ad un tratto vide una donna che osservava la scena, quasi sicuramente una domestica, che si allontanava dal capannello di persone che si era creato lì intorno, mentre Antoine de La Ferte aveva iniziato a gridare, in francese:

“Questo è il generale de Jarjayes, ha ucciso il mio padrone!”

Poco dopo, rivide la donna, con in mano un involto con la spesa, che tornava con un uomo giovane in divisa militare, probabilmente faceva parte dell'equivalente londinese dei Soldati della Guardia parigini, quelli che avevano trascinato Oscar in quell'avventura senza ritorno insieme ad André.

George Stirling era di pattuglia, cercava di prendere seriamente il suo ruolo di vedetta sulla sicurezza dei londinesi, anche se non condivideva l'entusiasmo del suo amico William May. Poi quegli omicidi erano stati davvero raccapriccianti, era una storia strana e sanguinosa, e ne era rimasto coinvolto. Ma normalmente, sorvegliare le strade di Londra non era altrettanto coinvolgente.

Fuori dall'Abbazia di Westminster c'era sempre gente da controllare, anche se di solito la cosa che succedeva più di frequente erano i borseggi. George si stava distraendo, quando una donna più vecchia di lui, una fantesca con in mano la spesa per i suoi signori, gli arrivò vicina quasi correndo.

“Presto, venite, c'è un tizio sospetto che sta infastidendo un pover'uomo anziano, credo che voglia derubarlo o fargli qualcosa di brutto, mi sa che ha un coltello!”.

“Oh, certo, grazie di avermi avvisato” e George seguì la donna, vedendo che aveva ragione, c'era davvero una brutta situazione, una quasi rissa. No, non doveva permetterla,

anche se lì intorno i presenti cominciavano a esplodere dei lazzi, volevano vederli menarsi, giusto per passare la giornata facendo qualcosa di diverso.

“Allora, vogliamo finirla?”, disse alzando la voce.

Antoine de La Ferte si fermò, borbottando un’imprecazione: erano arrivate le guardie, ma forse era l’occasione buona per dire loro qualcosa.

Il generale de Jarjayes guardò quel ragazzo, e qualcosa in lui gli ricordò i sottoposti di Oscar, quegli omoni ruvidi che lui aveva visto piangere come bambini, mentre rendevano omaggio alla loro adorata comandante intorno al suo corpo ferito appena ricomposto.

Cercò di sfoggiare quanto più inglese sapeva:

“Figliolo, questo signore mi ha scambiato per qualcun altro, poi ha iniziato a spintonarmi, credo che volesse soldi, ma grazie di essere intervenuto, vorrei solo andare a casa, sono stanco”.

George guardò il generale con attenzione: non sembrava stanco, sembrava esausto, ma non per la fatica, ma per un dolore immenso che aveva dentro. Del resto, aveva capito dal suo accento che era francese, e sapeva cosa si portava dietro e dentro chi arrivava da lì.

Annui con il capo e l’uomo fece per allontanarsi.

Antoine de La Ferte lanciò un urlo feroce e afferrò George:

“Ma non vi ricordate di me, sacre briton? Sono il valletto del generale Bouillé, quello è de Jarjayes, il padre della traditrice, cento ad uno ha ucciso il mio padrone, fermatelo”.

François Augustin de Jarjayes si sentì di nuovo invadere dall’odio per come aveva definito sua figlia, lurido bastardo, gliela avrebbe fatta pagare, in un modo o nell’altro. Ma doveva essere lucido, in quel momento più che mai.

“Non so di cosa state parlando...” e approfittò di un momento di distrazione per infilarsi nella folla e allontanarsi.

“Mi ricordo di voi, ora calmatevi, voi avete comunque aggredito un uomo per strada davanti a diversi testimoni, signore, volete denunciarlo?”, disse George, voltandosi e accorgendosi che l’uomo anziano era sparito.

Lì intorno la gente aveva iniziato di nuovo a circolare, lo spettacolo era finito, purtroppo niente rissa, tranne la donna che aveva attirato George, indignata.

“Poveraccio, si vede che doveva proprio andarsene, comunque io ho visto tutto”, disse rivolta a George.

“Ottimo, e voi mi seguite in caserma”, disse George rivolto ad Antoine, che per un attimo pensò che forse per qualche giorno avrebbe avuto vitto e alloggio assicurati.

“Capisco che siete in difficoltà ma questo non vi autorizza a cercare di rapinare la gente per strada”, continuò George.

“Ma voi non capite, lui ha ucciso il mio padrone! Io non volevo rapinare nessuno!”

“Questo lo dite voi!”, rispose George, “su, andiamo in caserma”.

“Ecco, guardate se non dico il vero!”, disse Antoine, chinandosi e tirando su dal terreno un medaglione legato ad un nastro, con sopra un ritratto a miniatura.

“Questa è lei, la traditrice!”

George osservò l’oggetto che veniva sbandierato davanti al suo volto: non era un esperto, ma capì che era un monile di valore, e rimase folgorato da quel ritratto, quel volto da leggenda, una divinità greca senza tempo, con dei tratti che gli erano familiari dalle incisioni degli articoli che aveva letto.

“Andiamo, parleremo con più calma” e trascinò via Antoine, non senza aver messo al sicuro il monile in una sua tasca.

François Augustin de Jarjays si toccò la tasca sul cuore e si sentì gelare il sangue: no, aveva perso il ritratto di sua figlia, quel bastardo, a forza di strattonearlo gliel’aveva fatto uscire da dove lo teneva. Guardingo, tornò sui suoi passi, guardando per terra e vide in lontananza la guardia che si metteva il suo monile in tasca, mentre quello schifoso continuava a sbraitare. Doveva recuperarlo, era l’unica cosa che gli era rimasta di tangibile su Oscar. Ma ora era davvero nei guai. Si allontanò verso casa, doveva trovare una soluzione a tutto. Anche per punire Antoine de La Ferte.

Capitolo decimo

“Ma che bello conoscervi mademoiselle Julia”, disse la duchessa Catherine Gray, nata contessa di Malesherbes, entusiasta di conoscere una nuova giovane donna interessante di Londra, oltretutto amica di miss Jenkins, per cui aveva una vera adorazione per quello che faceva per le ragazze e le bambine in difficoltà.

“Vi ringrazio, Vostra Grazia, il piacere è tutto mio”, disse Julia, cercando di fare la migliore riverenza che sapeva fare.

“Oh, al bando queste formalità, chiamatemi Catherine. E raccontatemi allora qualcosa di voi, so che aiutate vostro padre nella professione di medico!”

“Oh certo, purtroppo non posso iscrivermi all’Università, ma lui mi ha insegnato davvero tutto, l’ho assistito anche in alcuni parti e in un paio di interventi”.

“Siete coraggiosa, vi ammiro molto”, rispose Catherine, “e come passano le vostre giornate?”

“Si dividono tra lo studio, perché mio padre dice che non bisogna mai smettere di studiare, e l’aiuto quando ce ne è bisogno”.

“In questo periodo di cosa vi state occupando?”, intervenne il duca Gray, non senza aver lanciato un’occhiata di puro affetto verso la moglie, rara in quella classe sociale tra i coniugi.

“Dei pazienti abituali di mio padre e poi abbiamo iniziato una collaborazione con l’esercito e le guardie di Londra, per... alcuni delitti”. Doveva iniziare a parlarne. Vide interesse negli occhi dei suoi astanti, peccato che il conte di Fersen non ci fosse.

Di colpo, dei passi si avvicinarono alla sala da pranzo e fece il suo ingresso il nuovo commensale: Julia restò colpita dal suo fascino, dalla sua statura e dallo sguardo ricco di tristezza, ma anche di astio, che aveva.

“Oh, conte di Fersen, ci fa piacere che vogliate unirvi a noi”, disse la duchessa Gray, guardando il suo ospite con cortese sollecitudine.

“Il piacere è mio. Chi sono oggi le vostre protette?”, chiese Fersen cercando di dimostrare un po’ di curiosità. Aveva voglia di svagarsi, anche solo per un paio d’ore, l’incontro con il generale de Jarjays l’aveva turbato molto, ogni richiamo alla Francia riapriva una ferita in lui ma nello stesso tempo lo confortava, avrebbe voluto tornare indietro, a Versailles, e fare in modo che tutto andasse in maniera diversa.

“Vi presento Miss Elizabeth Jenkins, che sta dedicando la sua vita ad aiutare le ragazze povere di Londra, e miss Julia Cavanaugh, che aiuta il padre medico nella sua missione”.

Fersen squadrò le due giovani donne, soffermandosi su Julia più del solito: certo, era diversa, diversissima, ma con quei capelli biondi e quegli occhi azzurri gli ricordava Oscar, aveva qualcosa di lei, del suo migliore amico mai dimenticato e sapeva quanto ferito con le sue parole.

“Sono onorato di conoscervi”. Erano strane, quelle giovani donne che cercavano nuove strade per la loro vita, ma l’importante è che non diventassero delle esaltate come quelle che avevano insultato e reclamato il sangue della sua amata regina a Parigi. Ma non lo sembravano.

“Quindi, mademoiselle Julia, vi state occupando di aiutare l’esercito in città?”

“Sì. Sapete, sono stati uccisi alcuni soldati francesi scappati da Parigi, e con mio padre stiamo dando una mano ai tenenti William May e George Stirling che stanno cercando di trovare i loro assassini”.

“In Francia c’è troppo odio e sono successe cose ignobili”, disse il duca Gray, cercando di non esporsi troppo, “certo che non è bello che vengano anche nella nostra Londra a portare avanti le loro faide”.

“Vero”. Julia si chiese fin dove potesse spingersi, ma poi vide che Fersen era interessato, molto interessato e decise di giocare le sue carte.

“Pensate che mio padre e il tenente May sono arrivati alla conclusione che a commettere questi omicidi siano state le stesse persone, sono molto simili in tutti i loro dettagli, anche i peggiori”.

Era decisamente riuscita a conquistare l’attenzione di tutti, anche di Nancy, la cameriera, e di Robbie, il maggiordomo, diventati di colpo molto solleciti e presenti.

“Mi pare che uno dei morti sia il generale Bouillé, vero?”, sbottò Fersen, “purtroppo avevo il dispiacere di conoscerlo, un vigliacco, per colpa sua i sovrani non riuscirono a fuggire a Varennes, perché lui si stufò di aspettarli.”.

“In effetti, i morti facevano parte tutti delle truppe fedeli al re, più o meno”, disse il duca Gray, cercando di riportare il discorso tra l’altro su un qualcosa che lo interessava molto.

“Fedeli per modo di dire, altrimenti il sovrano e la sua sposa non sarebbero morti in quel modo orribile e i loro due bambini non sarebbero ancora prigionieri al Tempio!”, rispose Fersen, addolorato e adirato.

Julia decise di tentare il tutto per tutto:

“A proposito, ho letto recentemente delle cronache su quello che successe a Parigi nel 1789, e mi ha colpito molto la storia di una giovane donna”.

“Mica di quella pazza di Theroigne de Méricourt?”, disse Catherine, con una smorfia di disgusto.

“No, no, per carità. Sto parlando della vicenda di una certa Oscar de Jarjayes, che è morta alla Bastiglia...”

“Oh, madamigella Oscar, io me la ricordo quando prese servizio per la Delfina Maria Antonietta”, disse Catherine, “era meravigliosa, una creatura che sembrava uscita da una fiaba, riservata e devota. E dietro di lei c’era sempre il suo attendente, André mi sembra si chiamasse, il più bel ragazzo che io abbia mai visto, la prima volta che li vidi pensai che sembravano la personificazione dell’amore.”

“Anche questo André dovrebbe essere morto”, disse Julia, guardando Fersen con la coda dell’occhio. Lo vide commosso e turbato, e poi lo sentì dire:

“Oscar è stata la persona più cara della mia vita, a parte Sua Maestà, e il mio migliore amico. Coraggiosa, bella, integerrima, leale... mi chiedo ancora cosa la spinse a tradire la famiglia reale per schierarsi dalla parte del popolo, ma forse tentava solo di evitare una carneficina tra i civili a Parigi, o forse c’entrava André, mi dissero che lo chiamava il suo sposo, e si amavano e da tanto. Mi manca tantissimo, ma creature come lei forse appartengono alla leggenda”.

“Cosa ne è stato della sua famiglia?” chiese Elizabeth Jenkins, e Julia la ringraziò mentalmente per aver chiesto quello che lei voleva sapere.

Fersen ebbe un attimo di esitazione e poi disse:

“Sua madre, la contessa Marguerite de Jarjayes, morì di crepacuore all’inizio del 1791. Un male che non perdona, e che aveva già ucciso la sua governante, Maria Grandier, detta Marron Glacé, la nonna di André, all’indomani della presa della Bastiglia. Le cinque sorelle più grandi sono tutte in salvo, nessuna è qui in Inghilterra, tre sono in Italia, tra il Regno di Savoia e Roma, una è a Vienna e una a Amsterdam. Il padre è morto...” e dicendo questo strizzò gli occhi in un tic che non sfuggì a Julia.

“Vittima dei massacri di settembre, mi pare”, disse la duchessa Catherine.

“No, vittima dei rivoluzionari, dopo aver cercato di salvare la nostra regina, l’hanno catturato e giustiziato”, aggiunse Fersen, di fretta.

Julia annuì, era comunque una storia tragica.

“Quindi Oscar amava André?”, chiese Elizabeth Jenkins. Catherine annuì e anche Fersen, tristemente, del resto lo aveva sempre saputo, e lui anzi aveva creduto per anni che fossero amanti da ben prima.

“Io ricordo che lessi tanto tempo fa, su uno dei fogli di cronaca mondana che ogni tanto arrivavano qui prima del disastro che era stata fidanzata con il visconte de Girodel...”, disse Catherine. Brave, pensò Julia, senza volerlo la stavano aiutando.

“Sì, poveraccio, morì nell’assedio delle Tuileries nell’agosto 1792, un vero signore, non eravamo legati come con Oscar, ma lo conoscevo e lo stimavo”, disse Fersen, con un tono che non ammetteva repliche.

Julia si ritenne soddisfatta, e qualcosa le diceva che Fersen nascondeva qualcosa, ma non poteva certo indagare di più, non in quel momento. Dopo cena si congedò e ritirò nella sua stanza e poco dopo anche lei e Elizabeth Jenkins andarono a casa.

“Che storia tragica quella di Oscar e di André, anch’io lessi degli articoli sulle gazzette e mi colpì molto”, disse Elizabeth Jenkins.

“Vero, una storia tragica e con forse dei punti non chiariti”, rispose Julia. Avrebbe parlato con William di questo incontro.

“Avete rischiato troppo e tutto per quel conte svedese!”, disse Victor Clement de Girodel al generale de Jarjayes, che notò con sagacia un po’ di gelosia nel suo interlocutore, forse le voci che aveva sentito sull’infatuazione di sua figlia Oscar per Fersen e di quella misteriosa e splendida dama quasi identica ad Oscar, che si era vista una volta sola a Versailles e che aveva danzato con il nobile per poi sparire, erano vere.

“Ho provato piacere a vederlo, dovevo consegnargli un ricordo di Sua Maestà”. E di mia figlia, ma se lo tenne per sé.

“Purtroppo ho perso una cosa importante...”, disse de Jarjayes.

Alain era rimasto in silenzio, non gli piaceva come Victor de Girodel stava trattando quel pover’uomo, e poi il grezzo e volgare era lui. Non si sarebbe mai permesso di fare una cosa del genere, anche se il signor conte e generale aveva degli aspetti che lo lasciavano basito, André gli aveva raccontato cosa era successo il 24 giugno di quel 1789, quando stava per uccidere sua figlia e lui. Ma ormai aveva sofferto anche troppo, e lui aveva visto

le sue lacrime, quando si era ritirato nel suo studio dopo che lui aveva portato la notizia a palazzo.

“Non dobbiamo andare a Brighton?”, disse Girodel, “potrebbe essere un’ottima occasione per cambiare aria, almeno per un po’”.

“Io rivotto mia figlia, quello che mi resta di lei...”

“Ma l’ha preso quel William May, lo terrà al sicuro”, rispose Girodel.

“Sì”, intervenne Alain, “ma io conosco qualcuno che potrebbe aiutarci a recuperarlo”.

Fersen non riusciva a prendere sonno, parlare di Oscar lo esaltava ma gli riempiva anche il cuore di tristezza. Se solo non l’avesse respinta, allontanandola da corte... avrebbero potuto trovare un accordo, in nome della lealtà che entrambi avevano per la regina, un matrimonio di facciata, li avrebbero anche invidiati e lei si sarebbe salvata, e anche Sua Maestà. Ma poi Oscar si era innamorata di André, anzi aveva capito di amare lui...

Prese in mano la Gazzetta che aveva acquistato il giorno prima, quando aveva incontrato de Jarjayes, c’erano notizie di Parigi, come era ovvio quei maledetti rivoluzionari cominciavano ad ammazzarsi a vicenda.

Una notizia lo colpì: *Il giornalista Bernard Chatelet è stato accusato da Maximilien Robespierre di tradimento e di complicità nel tentativo fallito di evasione della regina Maria Antonietta alla Conciergerie, ed è stato giustiziato. La stessa pena era stata comminata anche alla moglie, Rosalie, che era al servizio della regina, ma pare che sia fuggita, anche se non è sicuro.*

Rosalie, la protetta di Oscar, che era stata complice sua e del generale de Jarjayes... Alla fine il destino colpiva tutti, e morta la sua amata, del resto del mondo non gliene fregava più niente. Nemmeno di quella Julia, in cui aveva rivisto qualcosa di Oscar.

Capitolo undicesimo

“Così ho conosciuto il conte di Fersen, uomo fiero e pieno di dolore e di rancore. Per conto mio sa più di quello che dice, ma ovviamente non posso andare oltre”, disse Julia a William, nello studio di suo padre.

“Capisco.”

“E poi lui sostiene che il generale de Jarjays è stato giustiziato a Parigi dopo il tentativo di fuga della regina, e questo non è controllabile in nessun modo, anche perché i giornali non riportano tutte le vittime di ogni giorno, e potrebbe anche essere stato linciato, capita tutti i momenti!”.

“Siamo di nuovo da capo. Io ho cercato di trovare anche i nomi dei militari che erano alla Bastiglia e a Parigi in quei giorni di luglio e che ora si trovano qui a Londra, ma sono impossibili da rintracciare tutti”.

Qualcuno bussò alla porta del dottor Cavanaugh, e poco dopo il padrone di casa arrivò accompagnato da George.

“William, sapevo che eri qui, c’è una novità. Ho fermato un uomo, il valletto del generale Bouillé, Antoine de La Ferte, per comportamento molesto, vicino all’Abbazia di Westminster. Ma lui sostiene che ha visto il conte e generale de Jarjays, che tra l’altro avrebbe perso questo” e George mostrò agli occhi dei tre astanti il medaglione con il ritratto in miniatura di quella creatura leggendaria, di quella specie di divinità che si capiva che era una donna, una guerriera da mito rimasta impigliata in quella rappresentazione.

“Un oggetto prezioso e raro, sotto tutti i punti di vista”, disse il dottor Cavanaugh.

“Sembra Oscar...”, disse Julia, ricordando l’incisione vista sulla Gazzetta.

“E se è lei cambia tutto”, rispose George.

“Credi a quello che ha detto quel tipo, quel valletto?” chiese William, “non mi ha fatto una bella impressione”.

“E oggi era ridotto peggio, credo che sia in grave difficoltà. Ma in quell’uomo anziano aggredito c’era qualcosa di strano, era comunque francese anche lui, e poi è scomparso di colpo, appena mi sono voltato”, disse George.

“E ora sarà disperato per aver perso questo medaglione”, rifletté Julia.

“Già, ma verrà allo scoperto per riprenderselo?”, chiese George.

“Potremmo provare a mettere su *The Times* un annuncio...”, disse William, “presentandoci come le Guardie di Londra e vedere se riusciamo a far uscire qualcuno allo scoperto”.

“Potrei prepararlo io. Dove conserviamo il medaglione?” chiese il dottor Cavanaugh.

“Tenetelo voi”, rispose William.

Julia lo prese in mano e lo girò, notando come era curata la montatura, non era un semplice ritratto in miniatura, ma un qualcosa di prezioso, richiesto in quel modo e amato. Ad un tratto vide che sul retro c’era uno sportellino e provò ad aprirlo.

Un pezzo di carta, ripiegato in più e più pezzi, uscì e cadde per terra: Julia lo raccolse e lo aprì, con delicatezza. Era un messaggio, scritto in francese:

Padre vi ringrazio per tutto quello che avete fatto e per aver amato una figlia come me. Vi chiedo perdono se vi ho creato dei dispiaceri. La data era 12 luglio 1789 e il foglio era come macchiato da qualcosa di liquido.

Julia alzò lo sguardo verso i suoi interlocutori e disse:

“Credo davvero che sia il nostro uomo, ma non so quanto sia coinvolto con i delitti. Questo foglio sembra macchiato... di lacrime”.

“Ce l’avevo a portata di mano, porca miseria!”, disse George.

“Allora pensiamo a fare l’annuncio!”, propose il dottor Cavanaugh.

“Bene, faremo così”.

Molly era per la prima volta felice da miss Jenkins. Certo, doveva seguire regole e disciplina, doveva lavorare, ma non era più stordita dall’alcool che beveva in continuazione quando stava sul marciapiede, non aveva più fame e non doveva più fare quella cosa per vivere. L’aveva fatta per mesi, senza pensarci, ma ora ricordare quegli uomini intontiti e a volte brutali che abusavano del suo corpo, la stravolgeva. Poi, dopo aver visto morire in quel modo quel poveretto non ce l’avrebbe più fatta a fare quella vita e quelle cose.

Miss Jenkins le aveva promesso che l’avrebbe aiutata finché non sarebbe stata a posto e sicura. L’importante era che quei tre uomini non la venissero più a cercare, perché lei li aveva visti e li avrebbe riconosciuti.

Quel giorno uscì con Becky, una delle altre ragazze, per andare al mercato a comprare delle uova e della farina, ora aveva comunque meno paura ad andare in giro.

Ad un tratto, con la coda dell'occhio, vide un volto familiare: suo fratello Pete la stava tenendo d'occhio, quasi sereno dal vederla senza più problemi, ma con la certezza che ormai si stava allontanando da lui. Molly cercò di fargli un gesto di saluto, senza che Becky la vedesse. Pete fece per seguirla, sarebbe rimasto a distanza, quando di colpo una mano lo afferrò per il braccio e lo trascinò verso il vicolo dietro di loro.

"Ehi, stronzo, che cazzo vuoi?" disse senza guardarlo in volto, sperando che non fosse qualcuno della banda di Will l'orbo, che ultimamente rompeva l'anima chiedendo il pizzo su cosa tiravano su i vari ragazzi tra furti e accattonaggio, ed era un pizzo sempre più esoso. Poi alzò gli occhi e si sentì gelare il sangue nelle vene, era l'omone dell'altra volta, quello che cento ad uno era coinvolto in qualcosa di orrendo, in quella cosa orrenda che Molly aveva visto.

"Ciao pulce". Aveva l'accento francese.

"Ascolta, ho un lavoretto per te. Devi recuperare un oggetto molto prezioso, che ha perso un mio amico, un ricordo di famiglia, un monile con un ritratto a miniatura, sai cos'è, vero?"

"E dov'è?"

"Nella caserma delle guardie della città".

"No, ma ti fotti, bestione, io non ci vado in quel posto".

"Ma non hai dei tuoi amichetti che ti possono aiutare? Vi daremo una ricompensa."

"Io non rischio! Tu sei pazzo, lasciami in pace!" e Pete cercò di dibattersi dalla stretta di Alain.

Alain lo guardò, in fondo gli stava chiedendo una cosa difficile. Fece per lasciarlo e Pete stava per scappare, quando di colpo arrivò un altro uomo, diverso, meno alto, ma arrabbiato, che lo prese di nuovo.

"Cosa siete venuto a fare? Vi avevo detto che me la sbrigavo da solo per trovare chi poteva fare quella cosa per noi".

"Non direi che avete avuto una gran fortuna. Comunque sono venuto per avvisarvi dov'è quello che cerchiamo. È sempre utile comprare *The Times*: pare che ce l'abbia un certo dottor Cavanaugh, che vive vicino in St Martin's Lane, a due passi da Covent Garden".

"Beh, a casa di un dottore potrai entrare, o hai paura anche lì?", chiese Alain.

"Il dottor Cavanaugh è un brav'uomo, lui e la figlia sono brave persone, hanno aiutato mia sorella", rispose Pete.

“Ma tu non devi mica fargli del male, solo riprendere quell’oggetto...”, disse Alain. “Fallo e tutto sarà a posto”.

“Cosa volete trattare con questi, sono feccia!”, disse Victor de Girodel, “del resto, tua sorella ci ha visti e sai cosa potrebbe succederle..”

Alain restò per un attimo inorridito, no, non doveva andare così, non bisognava tirare fuori quella faccenda. Ma Pete abbassò il capo e disse:

“Lo farò, ma a modo mio. E ora lasciatemi andare!”.

Miss Jenkins era indaffarata come sempre, e vide tornare Becky e Molly, quest’ultima con l’aria agitata. Povera piccola, aveva ancora bisogno di una mano, e chissà per quanto tempo. Lei per principio non faceva domande alle sue protette, ma sapeva cosa aveva visto.

Sentì bussare alla porta: era Liam, uno dei suoi fidi, che girava in cerca di ragazze che avevano bisogno di una mano. Non era solo, accanto a lui c’era una giovane donna bionda, dall’aspetto distrutto, con per mano un bambino e in evidente stato di gravidanza.

“Liam, chi abbiamo l’onore di avere con noi?”

“L’ha recuperata mio cugino Aidan a due passi da Dover, su una barchetta, scappava dalla Francia con suo figlio”.

Elizabeth Jenkins annuì, Aidan era un pescatore di origini irlandesi ma che viveva ormai in Inghilterra, così come Liam.

“Mia cara, ora siete al sicuro qui con noi, Aidan e Liam sono amici, e lo sono anch’io. Se vorrete, potrete raccontarmi la vostra storia. Io di solito aiuto bambine e ragazze giovani, ma voi avete un figlio e un altro un arrivo... mi potete dire come vi chiamate?”

“Mi chiamo Rosalie Chatelet, nata Lamorlière. Lui è il mio bambino François, ha poco più di tre anni. Hanno preso mio marito, accusandolo di tradimento, lui mi ha fatta fuggire, l’ho fatto per i miei figli, io ero più colpevole di lui...”

Elizabeth Jenkins ricordò benissimo di aver letto di un certo Chatelet morto sul patibolo, e forse la sua vedova non ne sapeva niente. Meglio tacere per ora.

“So fare tanti lavori, sono una sarta, una cameriera e un’infermiera...”

“Intanto, dovrete pensare ai vostri figli, conosco un bravo medico che vi assisterà per il nuovo piccolo quando sarà il momento. Poi, parleremo volentieri del resto...”

Quanto dolore c'era in lei. E il suo nome non le era certo nuovo. Altre vite avevano bisogno di lei, del suo conforto, questa che aveva davanti più che mai.

Capitolo dodicesimo

Julia aprì la porta di casa: era ormai inverno inoltrato, era iniziato un altro anno, mentre da Oltre Manica le notizie erano ogni giorno più sanguinose e quel 1794 si preannunciava di nuovo come un viaggio agli inferi. Ma anche lì a Londra quegli omicidi erano stati sconvolgenti, ed era sicura che non erano finiti.

Quella domenica aveva deciso con suo padre di invitare a pranzo Elizabeth Jenkins, William May e George Stirling, per mettere insieme alcuni punti sulla faccenda e non solo. Sempre che non arrivasse la tempesta di neve che qualcuno paventava.

Elizabeth Jenkins le aveva scritto, accettando l'invito e dicendole che era arrivata una nuova ospite nella sua casa, una giovane donna fuggita dal Terrore rivoluzionario, con un figlio piccolo e un altro nel suo ventre. L'aveva invitata ad andarla a conoscere, e Julia si stava dirigendo lì.

Suo padre era andato a fare una lezione all'Università agli studenti, Nan, la cameriera, era uscita per andare a Covent Garden per fare la spesa per il pranzo di domenica. Il cielo era terso, e forse faceva ancora più freddo proprio per quello. Julia si avvolse nel mantello e si incamminò, la nuova ospite di miss Jenkins la attirava, ultimamente i fatti francesi la interessavano sempre di più.

Pete era rimasto nascosto e aveva guardato uscire tutti: ora poteva entrare e cercare quel medaglione, sperando di trovarlo. L'omone che lo chiamava pulce gli piaceva e gli era simpatico, l'altro, il suo amico, era odioso. E senz'altro ce ne era un terzo, ma non l'aveva mai visto.

Non voleva fare del male a nessuno: girò intorno alla casa, scavalcò la staccionata e trovò la porta di servizio che dava sulla cucina. Come al solito, era chiusa solo con un mezzo giro, e Pete fu dentro.

Fuori era freddo, ma dentro c'era un calore che Pete non aveva sentito in altre case, anche se i caminetti avevano solo poca brace dentro. Pete iniziò a girare per le stanze, chiedendosi dove potevano conservare un simile tesoro. Lo studio del medico aveva un odore intenso di disinfettante, che lo stordì. In bella vista non c'era niente, i cassetti erano pieni di boccettine, altrimenti c'erano disseminati vari volumi di medicina, che Pete, sapendo leggere appena, non riusciva a capire.

Provò a entrare in quella che era la camera da letto del dottore, sobria, con solo qualche vestito nell'armadio. Poi varcò la porta della stanza della figlia, notando che c'era qualche

frivolezza in più, data da due abiti colorati appesi fuori dall'armadio, da uno specchio, da un copriletto con delle rose ricamate sopra e da un tavolino con qualche oggetto e gioiello. Di colpo, un corpo peloso gli saltò addosso: un gatto color marmellata era arrivato giù dall'armadio, Pete se lo tolse di dosso lottando e trovandosi graffiato, lo buttò sul letto e l'animale fu di nuovo pronto ad attaccarlo.

"Dai, non sono un topo!" Il gatto fece un balzo, Pete, diede un colpo al tavolino che c'era dietro, e qualcosa cadde tintinnando, insieme ad una bocchetta di inchiostro che invece si ruppe.

Pete si voltò e vide per terra quello per cui era venuto, il medaglione. Lo prese di corsa e fece per metterselo in tasca.

"Ehi, cosa succede, sei tu, Isidoro? Cosa combini, peste" Una voce di donna, doveva essere la cameriera, gli fece capire che non era più solo in casa.

Pete lanciò un porca troia, guardò dalla finestra, ma era troppo alta. Decise di tentare il tutto per tutto e si lanciò giù dalle scale.

Nan era stata rapida al mercato, aveva trovato tutti gli ingredienti, ma appena entrata in casa aveva sentito rumori da sopra. Forse Isidoro aveva visto un topo e si era buttato al suo inseguimento, ma erano rumori strani, era come se ci fosse una persona.

Nan fece per andare verso la scala e fu quasi travolta da un ragazzino, che correva come una lepre. Si rimproverò di non aver chiuso bene la porta di servizio, posò i sacchi della spesa e cercò di agguantarlo.

Ma Pete era più veloce, e riuscì a fuggire, correndo verso la porta in strada e lanciandosi fuori. Nan provò a seguirlo, ma fu inutile, Pete si dileguò in fretta, tenendo una mano sulla tasca dove c'era il medaglione.

Nan scosse la testa: ora doveva capire cosa mancava dalla casa.

"Rosalie, vi presento una mia cara amica, Julia Cavanaugh, aiuta il padre medico nel suo lavoro", disse Elizabeth Jenkins.

Rosalie guardò la sua nuova interlocutrice, in quella casa dove cercava di rendersi utile, alzandosi dalla poltrona dove si era messa a rammendare abiti e lenzuola, non accettando di essere trattata da ospite, con riguardi per il suo stato.

"Sono felice di conoscervi, siete finita nelle mani migliori di tutta Londra".

“Ne sono consapevole, e sono grata di questo, soprattutto per mio figlio François e per l’altro che deve arrivare... il mio cuore è morto a Parigi, devo vivere per i miei figli...”

Julia guardò Elizabeth, sapeva cosa era successo a Bernard Chatelet. Elizabeth annuì.

“Mi spiace per tutto, madame”.

“Mi piace che qualcuno mi chiami madame, a Parigi mi chiamavano tutti cittadina.”

“Certo. Ho letto che vi siete occupata della Regina”.

“L’ho fatto per umanità e solidarietà, e in ricordo della mia benefattrice, che ho amato più di ogni altro”.

“La vostra benefattrice?”

“Oscar François de Jarjayes, comandante della Guardia reale, a cui Sua Maestà era affezionatissima, poi passata dalla parte del popolo di Parigi, caduta alla Bastiglia”. La voce di Rosalie era commossa e pronta al pianto.

“Conosciamo questa storia, qui a Londra è stata raccontata sulle nostre Gazzette, una donna fuori dal comune e affascinante. In tanti siamo rimasti affascinati”.

“Madamigella Oscar è stata la luce della vita di noi tutti, mia in particolare. Non potrò mai dimenticarla, la sua morte è stata l’inizio di tutta questa tragedia in cui ci siamo trovati a vivere”.

Julia si chiese se poteva chiederle qualcosa in più. Poi tentò una nuova carta.

“Una tragica e struggente storia la sua, mi ha profondamente colpita. Anche suo padre è morto, vero?”

“Non lo so, l’ultima volta che l’ho visto era vivo. Ormai posso dirlo venne a salutarmi la sera dell’esecuzione della Regina, a prendere l’anello di lei che avevo messo da parte per il conte di Fersen. Mi ringraziò di tutto e disse che aveva ancora un lavoro da portare a termine. Non lo vidi più e dopo di allora cominciarono a tener d’occhio me e mio marito, accusandoci di tradimento, finché venti giorni fa Bernard mi ha abbracciata e mi detto di scappare. Il resto lo sapete”.

“Ci sono altre persone vive che ricordano Oscar oltre a voi?”, chiese Julia, sempre più coinvolta e emozionata.

“Senz’altro il conte di Fersen, che non so dove si trovi. Forse è ancora vivo il visconte de Girodel, suo sottoposto e fidanzato per un po’...”

“Non è morto nell’agosto del 1792 quando ci fu l’assalto alle Tuileries”

“No, credo che si sia unito ai ribelli in Vandea. E poi da qualche parte c’è ancora il tenente Alain dei Soldati della Guardia, non credo sia morto...”

“Sapete, Rosalie, Julia è la figlia del dottor Cavanaugh, che vi assisterà quando nascerà il vostro bambino, nel giro di un paio di mesi”.

“Aiuto mio padre anch’io...”

“Mi piacete miss Julia”, disse Rosalie, e per un attimo, anche se era diversa, trovò in Julia una somiglianza con Oscar.

“Eccoti il tuo affare, adesso ci lascerai in pace?”, disse Pete mettendo in mano ad Alain il medaglione.

“Certo, ogni promessa è debito. Io non ti conosco e nemmeno tu conosci me, sei libero”. Alain mise in mano a Pete un po’ di monete, e in silenzio gli augurò di avere una vita migliore, sperando che fosse possibile.

“Abbi cura di te e cerca di stare alla larga dai casini, hai capito?”

Come se fosse facile, Pete sapeva che non c’era molta speranza. O forse sì.

“Scusa, ma se mi mettessi al vostro servizio, di te e dei tuoi compagni?”

“Non abbiamo nulla da offrirti, solo dolore e sangue... non tutti sono come quella signora che ha accolto tua sorella”.

“Ma mi cominci ad essere simpatico, gigante francese. E io non so dove andare, sono nei casini, c’è un tizio che vuole che gli dia il pizzo su cosa tiro su ogni giorno. “

Alain guardò quel ragazzino che aveva già visto e subito troppo per la sua età e annuì.

“Va bene, puoi dormire in cucina o nella stalla, non fare domande, non rompere le palle ai due che vivono con me e se ogni tanto ho bisogno ti farò fare delle cose”.

Alain porse al generale de Jarjays il medaglione e vide i suoi occhi brillare di gioia dietro a tanto dolore. L’uomo prese il monile, se lo portò alla bocca baciandolo e poi lo mise vicino al cuore, mentre gli occhi gli brillavano di lacrime.

Poi, fece per aprire lo sportellino e si accorse che era vuoto.

“La lettera non c’è!”

“Quale lettera?”

“L’ultima lettera che Oscar mi scrisse, l’ho conservata dietro al medaglione, l’hanno trovata, l’hanno trovata!”. François de Jarjayes sentiva come se l’avessero violato nel profondo, come avessero violato lei.

“Un bel guaio”, disse Alain. Pete non sapeva quasi leggere, era sveglio ma non avrebbe mai riconosciuto quel foglio.

“Andrò a riprendermela, entrerà da quel dottore e la cercherò”.

“Ma è rischioso”, gli fece notare Alain.

“Non importa, quella lettera è l’ultima cosa che lei mi ha lasciato... Voi e Victor andrete a Brighton a uccidere quel bastardo, che poi dobbiamo pensare al caro Lambesc qui a Londra e non solo a lui, e io recupererò la mia lettera. Ricordate che questo è un ordine”.

Alain annuì, conosceva ormai il generale Jarjayes.

“Alla fine, mi sembra che non manchi nulla”, disse Nan.

“Isidoro è un ottimo guardiano”, notò Julia. Non vedeva l’ora di vedere William per raccontargli le informazioni che aveva scoperto. Avrebbe visto di nuovo Rosalie, si era dimenticata di chiederle una cosa importante.

Ma poi guardò meglio in camera sua, e a parte il macello dell’inchiostro versato, capì subito che mancava una cosa, una cosa importante: il medaglione. Ma la lettera era rimasta nella cartellina in cui l’aveva riposta, e qualcosa le diceva che era preziosa quanto il medaglione, se non di più.

Capitolo tredicesimo

“Vi chiediamo di non fare imprudenze. Noi due vedremo di sbrigarcela in fretta a Brighton”, disse Victor de Girodel al generale François de Jarjays.

“Vedrò come fare, quella lettera è un pezzo del mio cuore ma vi prometto che non farò imprudenze”, disse François.

“Fate attenzione a Antoine de La Ferte”, disse Alain.

“Ci potete contare”, rispose il generale.

Alain e Victor salirono a cavallo: il viaggio non era lungo ma nemmeno corto, il conte Barrington abitava in una residenza in riva al mare a Brighton, dove non sarebbe dovuto essere difficile entrare.

“Studieremo là cosa fare”, disse Victor de Girodel ad Alain.

“Speriamo che il signor conte non faccia pazzie e imprudenze”, disse Alain.

“Era sua figlia, la amava più della sua vita”, rispose Victor.

“Peccato che gliel’abbia dimostrato poco finché era con lui”, disse Alain e non aggiunse altro. Sapeva che il rimorso poteva essere implacabile.

Victor de Girodel stette in silenzio e partirono. Le vie di Londra erano già affollate, raggiungere l’uscita della città sarebbe stato un po’ lungo.

“Davvero, non dovevate fare quest’imprudenza”, disse Elizabeth Jenkins a Rosalie, che aveva voluto a tutti i costi uscire con lei per andare a comprare del cibo al mercato.

“Voi non sapete che cosa ho fatto in questi anni... ero incinta di François, anche se non lo sapevo ancora, e partecipai agli scontri di Parigi del 13 e 14 luglio, e rischiai, oltre a provare dolori immensi vedendo morire le due persone a cui dovevo tutto. Ho avuto e cresciuto mio figlio in mezzo a scontri e violenze, e mi sono occupata della regina con dentro già questa creatura. Sento un mio dovere aiutarvi, tanto c’è ancora tempo, dovrebbero mancare circa due mesi, e intendo non fermarmi fino all’ultimo”.

“Ma dovete avere cura anche di voi e dei vostri figli”

“Certo, sono l’unica cosa che mi è rimasta...”

Rosalie e Elizabeth si spostarono in un angolo della via, c’era traffico di persone e cavalli.

“Forse sarebbe meglio se andaste a casa”, disse Elizabeth Jenkins.

Rosalie si voltò verso la strada e vide due cavalieri che passavano. Lei conosceva quei due uomini... uno era senz’altro un nobile di Versailles, qualcuno che Oscar aveva

frequentato, come si chiamava già... E l'altro... era Alain, Alain de Soissons, il soldato della guardia, l'amico di Oscar e André, che era con lei in quel tragico 14 luglio, che l'aveva abbracciata piangendo come un bambino scoprendo che la sua comandante era morta.

"Alain!". Provò a chiamarlo. Allora era vivo! Rosalie si sentì felice, comunque, rivedere qualcuno del suo passato era un piacere.

Alain provò l'impulso di girarsi e per un attimo vide Rosalie, anche lei era invecchiata, anche lei aveva l'aria di aver sofferto molto: aveva letto dell'esecuzione di Bernard Chatelet per tradimento e vederla viva lo rese felice. Ma non poteva fare altro, e continuò il suo viaggio, per Londra e fuori Londra.

"Conoscevatene quei due uomini?", chiese Elizabeth Jenkins.

"Uno dei due era un cortigiano, mi sfugge il nome. L'altro era Alain de Soissons, soldato della guardia agli ordini della mia adorata Oscar. Chissà cosa ci fa qui a Londra.."

Rosalie si ripromise di rintracciarlo, aveva bisogno di vederlo e di parlargli e non solo per essere meno sola.

Julia sentì bussare alla porta di casa, suo padre era fuori, di nuovo all'Università, dove lei purtroppo come donna non poteva andare, avrebbe fatto troppo scalpore se avesse partecipato alle lezioni di medicina.

Julia era rimasta a casa, per accogliere eventuali visite e urgenze, ed era impegnata a preparare il pranzo per domenica. Ad un tratto sentì bussare con veemenza alla porta e andò a chiedere chi era.

"Milady, avrei bisogno di vostro padre".

Julia aprì uno spioncino della porta e vide un uomo anziano ma vigoroso, abbastanza distinto:

"Buon giorno, ho sentito parlare del dottor Cavanaugh, mi chiamo Philippe Deville, da qualche tempo ho problemi al cuore, vorrei farmi visitare."

La fama di suo padre come medico la stupiva sempre, ma era meritata. Quell'uomo doveva essere un emigré francese, l'aveva capito subito.

"Mio padre non c'è, tornerà penso tra un paio d'ore. Vi prego di accomodarvi, potete già raccontarmi qualcosa di voi, in modo che vedrò se posso aiutarvi".

François Augustin de Jarjayes tirò un sospiro di sollievo, era più facile del previsto entrare in casa del dottor Cavanaugh. Del resto, non aveva nessuna intenzione di fare del male al medico e a sua figlia, voleva solo recuperare la lettera d'addio di Oscar.

Ora aveva modo di vedere da vicino la famosa Julia Cavanaugh, e gli ricordò in qualcosa Oscar, anche se indossava abiti femminili. Ma aveva la stessa passione e voglia di fare negli occhi.

“Signor Deville, ditemi cosa vi sentite?”

“Sono un po' di mattine che mi alzo senza fiato.... E un giorno sono svenuto per strada, non è stato piacevole”

“Capisco, avete fatto cose stancanti?”

Niente di particolare, pensò de Jarjayes, tranne giustiziare i bastardi responsabili della morte di mia figlia e del suo amore. Ma lo tenne per sé.

“No, faccio una vita tranquilla da quando sono qui a Londra, abito vicino ad Hyde Park, esco solo per fare una passeggiata e comprare qualcosa da mangiare, ma nemmeno tutti i giorni”

“Vivete da solo?”

Uhm, cosa poteva dirle? Non poteva rischiare esponendosi troppo. Decise di dire una mezza verità.

“Abito con un mio nipote, siamo scappati dalla Francia, abbiamo perso tutto, avevamo una fabbrica di stoffe a Lyon, e solo perché avevamo servito anche la famiglia reale ci hanno perseguitato.”

Che strano commerciante, pensò Julia tra sé e sé. Nel corso della sua non lunga vita aveva incontrato tante persone, e aveva imparato a riconoscerle. I commercianti e i mercanti erano molto diversi dall'uomo che aveva davanti. Questo signore distinto sembrava un nobile, e anche legato ai militari. Ma decise di stare a vedere cosa sarebbe successo, anche se una leggera inquietudine si impossessò di lei.

“Se volete, potete accomodarvi qui, nello studio di mio padre...”

François Augustin si guardò attorno, quel ladruncolo amico di Alain aveva detto di aver trovato il medaglione al piano superiore, nella stanza di Julia, mentre lui si trovava in uno studio medico, tanto simile a quello del dottor Lassonne.

Chissà cosa era successo a quel bravo medico... ricordava ancora il loro ultimo incontro, Pierre Lassonne gli aveva detto chiaramente:

“Io non me ne vado dalla Francia, io devo curare chi è malato, chiunque sia, l’ho giurato...”

Ma dato che aveva avuto l’ardire di curare i nobili, era a rischio. Se avesse ancora pregato, ogni sera de Jarjays lo avrebbe ricordato nelle sue orazioni, ma aveva perso la fede. Cosa gli aveva rivelato Lassonne all’indomani della tragedia l’aveva distrutto:

“André stava diventando cieco e vostra figlia aveva la tisi, forse solo un miracolo la avrebbe salvata”.

Julia osservava di sottocchi quell’uomo che si guardava attorno con una certa ansia, anche se contenuta.

“Mio padre arriverà tra un po’ di tempo, io potrei darvi delle gocce di laudano, posso anche omaggiarvi una bottiglietta”.

“Siete molto gentile, grazie”.

“Vostro nipote sa che siete qui?”

“Sì, è stato lui a farmi il vostro nome. Lui è impegnato con il suo lavoro, sta cercando di ricostruire qui la sua vita...”

“Non avete altri parenti?” e poi Julia si pentì di essere stata troppo indiscreta.

“No, la Rivoluzione e la fuga dalla Francia mi hanno portato via la mia amata moglie e la mia adorata figlia”. In fondo, era la verità, o una parte di questa. Julia decise di non fare ulteriori domande.

Nan venne a bussare:

“Julia, sono arrivate le vettovaglie per il pranzo di domenica, puoi venire?”

Come erano insolenti questi servi inglesi, pensò tra di sé de Jarjays, ma lo tenne per sé. Era impegnata, e sarebbe rimasta per un po’ in cucina, un’occasione da non perdere.

“Oh, guardate, per ora vi ringrazio del laudano. Passerò in un altro momento”, disse rivolto alle due donne.

Julia si allontanò, promettendo di tornare presto, de Jarjays fece finta di uscire, sbattendo la porta, ma poi rientrò. Doveva salire al piano superiore.

Il ladruncolo era preciso, forse aveva fatto bene Alain ad assumerlo perché desse loro una mano. Trovò facilmente la stanza, e fece attenzione al gatto, che dormiva saporitamente e non lo considerò.

La scrivania... aveva dei cassetti, e de Jarjays li aprì, guardando i segreti di una ragazza. Che segreti aveva avuto Oscar? Gli avevano parlato del ballo vestita da donna e dalla

soffitta era emerso uno splendido abito da sera, quando ormai Marie, che l'aveva cucito, era morta portando con sé ogni segreto legato a quel vestito. Aveva anche trovato, quel giorno ancora così presente, quando era andato a cercare nella stanza di Oscar una traccia sul perché era successo tutto quello e lei non era più lì con lui, una camicia strappata sotto il letto di sua figlia, una camicia che se indossata l'avrebbe mostrata in tutta la sua sensualità e bellezza non coprendo niente di quel corpo che lui l'aveva spinto a rinnegare. Forse era stato un gioco tra lei e André, si chiedeva da quanto erano amanti, e aveva pregato che avessero goduto un po' di felicità, quel tempo che permette di scoprirsi l'un l'altro, di capire la gioia e il piacere di stare insieme, senza cadere nell'abitudine. Ma Alain gli aveva detto che probabilmente il loro amore reciproco completo era una cosa recente, degli ultimi giorni, una tragedia nella tragedia.

Julia aveva appunti di medicina, una o due versioni di latino di anni prima, ritagli di giornale su vari argomenti, tra cui anche i fatti della Francia... ad un tratto vide quel foglio di carta, lo avrebbe riconosciuto tra mille, aveva trovato la lettera.

Prese in pugno quel foglio, sentendo come se Oscar fosse lì, in fondo l'aveva tenuto in mano, ci aveva scritto con la sua penna intinta nel calamaio. Aveva urlato che non l'avrebbe mai perdonata, quando Marie gli aveva letto il suo messaggio, ma poi, quando D'Agoult era arrivato nemmeno due giorni dopo con la notizia, quel foglio intriso di lei era rimasto l'ultimo ricordo che aveva conservato.

François Augustin de Jarjayes fece per alzarsi e andarsene, ma sentì un rumore dietro di lui.

“Ma che ci fate in camera mia? Ma allora non siete chi mi avete detto!”

Julia Cavanaugh era di fronte a lui, e no, questo non doveva succedere.

Capitolo quattordicesimo

“Eccolo lì, pensava di farla franca questo bastardo. Crucco di merda, stiamo parlando con te!”

Karl Heinz sbuffò, stavolta era nei guai, anche se non era la prima volta. Certo, quel giorno aveva esagerato con il whisky a cui ricorreva quando non era sotto pressione con il duca Barrington, che gli aveva dato un lavoro. Ma la vita di nobile di provincia di Barrington a Brighton era tranquilla, del resto non erano mica in Francia, e lui allora beveva, beveva, beveva.

Beveva perché voleva dimenticare quel giorno, quel maledetto 14 luglio, con quelle urla, la polvere da sparo che si attaccava ovunque, la fortezza che resisteva per poi crollare, e quel demone biondo che dirigeva il fuoco dei cannoni e che ancora vedeva quando prendeva sonno.

Il marchese Bernard de Launay aveva ordinato a lui e ai suoi compagni di sparare a quell'essere che sembrava uscito da un altro mondo, *Fucilieri, mirate tutti al loro comandante, e mirate al petto*. Aveva eseguito il suo ordine da soldato, e mentre lo faceva aveva avuto un presagio, se uccidi una leggenda questa ti travolgerà, se uccidi un eroe sarai maledetto per sempre.

La situazione era poi peggiorata, gli assediati non si erano fermati e alla fine avevano capitolato. E quello che era successo dopo continuava a spingerlo a bere per dimenticare, perché era stato troppo atroce.

Aveva saputo poi che quella creatura leggendaria che aveva ucciso era una donna, e lì Oltremarica gli avevano raccontato della regina guerriera Boudicca, dicendogli che certi esseri non muoiono e tornano per vendicarsi. Le donne... era talmente ubriaco il giorno prima che non si era controllato con una di loro, ed ora l'avevano messo alle strette.

“Mary è una brava ragazza, non come quelle della tua famiglia, schifoso figlio di puttana!”, gli disse uno dei suoi assalitori.

“Adesso te la facciamo pagare, lurido maiale!” e partì un pugno che lo buttò quasi a terra. Erano tre, ma erano due ragazzotti e un vecchio, non soldati come lui, e se l'Inghilterra pensava di difendersi con questi tizi era a posto. Ma erano arrabbiati, e continuarono a picchiarlo, anche se lui reagiva. Del resto, ricordava cosa era successo, ma non aveva potuto fare a meno che succedesse, era colpa di Mary che gli era venuta troppo vicina

mentre era sbronzo, una ragazza per bene non fa certe cose. Così come le donne per bene non comandano assalti alla Bastiglia...

Il guaio è che l'avevano intrappolato sulla spiaggia di Brighton, lui non sapeva nuotare, doveva trovare il modo di scappare e andare verso casa, anche se mister Binks, il maggiordomo, avrebbe di nuovo storto il naso vedendolo arrivare pieno di lividi e sbronzo, quello era un altro problema, sapeva che lo sopportava poco e gli mormorava dietro.

"Ragazzi, su, lasciatelo in pace!"

Karl tirò un sospiro di sollievo, erano arrivati i soccorsi. Nel buio della sera intravide due figure imponenti, due uomini adulti, che sembravano due militari.

"Ma voi non sapete cosa ha fatto questo bastardo!", disse uno degli assalitori, "cosa ha fatto a Mary, la mia cuginetta".

"Immaginiamo", disse uno dei due uomini, con un accento chiaramente francese. Karl ebbe paura, dalla Francia c'erano solo brutti ricordi, ma magari erano lì per aiutarlo, anche se quella parola gli aveva gelato il sangue nelle vene.

Si avvicinarono a lui e al terzetto.

"Lasciatelo a noi, sappiamo come trattarlo..."

Il ragazzo più giovane disse:

"Ma non siete suoi amici?"

"Di un bastardo assassino come questo mai!" rispose l'uomo più grosso.

La luce morente lo illuminò e a Karl si fermò il cuore. Lo aveva trovato, alla fine. Sapeva chi aveva davanti, il soldato che aveva sostituito il demone biondo al comando degli assediati, quello che era entrato per primo alla Bastiglia e aveva braccato de Launay, iniziando a farlo a pezzi per vendicare la sua comandante caduta, mentre tutti urlavano e lui si nascondeva dietro ad una porta, mordendosi le mani di fronte a quello spettacolo.

I primi tre assalitori si allontanarono, urlandogli insulti. Karl tentò un'ultima fuga ma i due gli furono addosso e lui si pentì mille volte per tutte le pallottole sparate alla Bastiglia, per aver colpito il demone biondo, per aver distrutto la sua vita.

"Ormai è notte, non possiamo metterci in viaggio!", disse Victor rivolto ad Alain.

"Non possiamo andare in una locanda, sembriamo due macellai", rispose Alain.

“C’è una capanna là sulla spiaggia, possiamo sciacquare gli abiti nel mare, anche se con questo freddo è un po’ una follia”, continuò Victor.

“Siete delicato, vero? Voi nobili non siete temprati, anche se siete cambiato rispetto all’inizio. Comunque, domani mattina dovremo partire presto, non possiamo correre il rischio di essere visti, questa è una cittadina, non è Londra, dove si può sparire facilmente”.

Aline de Bourrée non riusciva più a dormire, ma era un problema che aveva da anni, e che dopo che era finita a vivere in quella città sul mare si era acuito. Invidiava suo cognato e sua moglie, che se ne erano andati anni prima tranquilli nel loro letto, senza assistere a tutto questo orrore, a cominciare dalla morte del loro figlio Victor, caduto mentre difendeva i suoi sovrani alle Tuileries, quel maledetto 10 agosto del 1792.

Aline non capiva i suoi figli, aver perso il suo amato marito tempo prima non l’aveva certo aiutata: pensavano solo a divertirsi, Antoinette, che portava il nome dell’amata regina martire, era una pettegola che trattava alla pari le ragazze di Brighton e pensava solo ad andare ai balli e non voleva più sentir parlare della Francia, Clement diceva di volersi arruolare, ma era sempre a zonzo, alle corse di cavalli o nelle osterie o in luoghi altri peggiori, a fare il libertino.

Non tutti avevano la stoffa degli eroi.

Aline si affacciò alla finestra della sua camera da letto, che dava sulla strada, al piano terra. Un’altra follia era pensare che quella casa a Brighton era considerata di lusso, ma dove erano scaloni, piani nobili, stanze con letti con baldacchini come era normale nei castelli francesi? Era l’alba ormai, e sentì che stavano arrivando dei cavalli lungo la strada.

Aline restò immobile, non poteva sbagliarsi, uno dei due uomini che stavano passando era lui, Victor Clement, suo nipote. Ma allora non era morto.

“Victor, siete voi?”

Victor Clement de Girodelle si voltò e riconobbe sua zia dietro a quella finestra, ancora con la dignità di vecchia nobildonna che le era tipica, anche se aveva perso tutto.

“Mia amata zia, scusatemi, ma sono di fretta. Sono vivo e sono felice di vedervi in salute”

“Ragazzo mio, non potete scendere un attimo e venire a salutarmi meglio?”

Aline guardò meglio il nipote, lei ci vedeva piuttosto bene, e in quella luce livida di inizio mattina notò le macchie di sangue sugli abiti. L'acqua salata del mare non faceva certo miracoli.

"Siete ferito?"

"No, zia, sto vendicando quello che ci è stato fatto!"

"E allora fatelo fino in fondo! Buona fortuna"

Aline sentì vivere in sé lo spirito della sua omonima castellana del XV secolo, che durante la Guerra dei Cent'anni aveva combattuto contro il nemico anche materialmente, e disse addio mentalmente all'amato nipote, che svanì in quella mattina come in un sogno.

"Una parente?", chiese Alain.

"Un tempo sì. Ho paura che siano troppi quelli che potrebbero riconoscerci. Mia zia comunque non ci tradirà, ricordate che dovete rintracciare il vostro ex colonnello della Guardia, quel D'Agoult"

"E noi abbiamo una missione da portare a termine. Torniamo a Londra, non è ancora finita", rispose Alain. Era d'accordo con il sistemare Antoine de La Ferte, ma D'Agoult no. I due si allontanarono, solo quando il sole fu alto fu trovato il cadavere massacrato di Karl Heinz sulla spiaggia da alcuni bambini, figli di pescatori: ma i tre che avevano iniziato la rissa stettero in silenzio.

Capitolo quindicesimo

“Dai, Julia, vieni a conoscere i nostri ospiti!”

Julia era nel corridoio di casa sua, si sentiva strana, le girava la testa, ma non poteva rifiutare un invito di suo padre.

Scese le scale: c'erano suo padre, il dottor Cavanaugh, Nan, William May, George Stirling... e poi due persone che le erano sconosciute, ma che le sembravano familiari, una bella donna bionda dallo sguardo fiero, con indosso una specie di uniforme che non nascondeva che era in dolce attesa, e un uomo con una benda su un occhio, dai folti capelli neri e che osservava con puro amore la donna accanto.

Ma lei conosceva quei due, le erano familiari...

“Mia figlia non ha potuto essere felice, avrebbe potuto essere una paziente di vostro padre, in un altro mondo...” Quella voce le martellava nella testa, insieme ad una strana sensazione di nausea... aveva male alla testa...

Julia si scosse, era in camera sua, si alzò urlando, ora ricordava tutto.

“Chi siete, cosa fate qui in camera mia?” Allora aveva avuto ragione a non essere convinta fino in fondo di quello strano, potenziale paziente che si dichiarava mercante, ma era tutt'altro.

“Mademoiselle Cavanaugh, io non voglio farvi del male. So che siete una brava persona, così come vostro padre, ma avete una cosa che mi appartiene, una cosa che per me è importante...”

“Parlate della lettera di vostra figlia, vero? Voi siete il padre di Oscar, il conte e generale de Jarjayes! Allora non siete morto...” e Julia non osò andare oltre, insinuando che chi aveva di fronte potesse essere uno dei tre assassini che stavano tenendo in scacco Londra.

Lei vedeva un uomo distinto e fiero, ma pieno di dolore, però sapeva di cosa era stato capace, spinto dall'odio e dal desiderio di vendetta.

François Augustin de Jarjayes guardava quella ragazza inglese, quanto gli ricordava Oscar, ora più che mai. Certo, era meno alta, i suoi occhi erano di una sfumatura diversa di azzurro, i capelli biondo cenere, ma aveva lo stesso coraggio di sua figlia, lo sentiva. Per un attimo invidiò e quasi odiò il dottor Cavanaugh, che aveva sua figlia ancora viva, che avrebbe passato mesi, anni con lei, che sarebbe morto quasi sicuramente prima di lei, non

come lui, un'anima raminga destinata a vagare negli abissi del dolore e in un'agonia senza fine.

Julia e suo padre non c'entravano niente con la sua vendetta, con la loro vendetta, ma non dovevano mettersi in mezzo, per nessun motivo.

"Mademoiselle, io adesso me ne andrò con ciò che mi appartiene, questa lettera è parte di me, non dovete tenerla voi. Mi dimenticherò di avervi vista e voi dovrete fare altrettanto, ve ne prego..."

"Non posso lasciarvelo fare", disse Julia, "voi non potete ergervi a giudice, voi non siete Dio..." e poi capì che forse aveva esagerato, e ormai si era scoperta con i suoi sospetti.

"Dio... che Dio dovrei rispettare? Ha fatto morire mia figlia e il suo amore, ha distrutto tutte le nostre vite, io mi limito a fare giustizia su chi l'ha fatta franca, su chi ha ucciso chi non doveva essere uccis... Ora lasciatemi passare, non voglio dovervi colpire".

Julia si avvicinò a quell'uomo che aveva già in mano la lettera e stava per andarsene per bloccarlo, e capì in un lampo che stava facendo un'imprudenza: era anziano, certo, ma la sovrastava ed aveva ancora una forza ereditata da tanti anni di allenamento militare.

Nonostante questo, lo afferrò per un braccio, cercando poi di prendergli la lettera di mano. François Augustin de Jarjayes tuonò:

"Mademoiselle, voi avete tutta la vita davanti, lasciatemi i miei ricordi. Mia figlia avrebbe potuto avere una vita lunga e felice con il suo amore André, magari essere la paziente di vostro padre, per la nascita dei miei nipotini... Mi è stato tutto negato, lasciatemi questo!"

Julia scosse il capo e a quel punto sentì un colpo sordo alla nuca: de Jarjayes aveva tirato fuori non visto la pistola e l'aveva colpita, abbastanza da tramortirla ma non da farle male in maniera irreparabile.

François Augustin vide quella ragazza coraggiosa vacillare e ammosciarsi a terra, quel tanto che bastava per allontanarsi. Avrebbe avuto un po' di mal di testa e un bernoccolo, ma nulla di più.

Uscì dalla stanza e corse giù dalla scala, ma sentì poi netta la voce di Julia, che si era già ripresa:

"Nan!"

Nan era in cucina, ma aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Il rumore di qualcuno che correva giù dalle scale le confermò questo. Prese un coltellaccio dalla cucina

e andò a vedere, in tempo per vedere quello strano paziente che era arrivato un po' di tempo prima che cercava di infilare la porta.

"Fermatevi, cosa avete fatto" e riuscì ad afferrarlo per un braccio.

François Augustin si divincolò, no, anche la cameriera si metteva in mezzo. In un lampo ricordò Marie, burbera, pronta a mettere in riga anche lui, e a come si era afflosciata, con una mano sul petto, quando era giunta la notizia della morte dei suoi adorati ragazzi, suo nipote e l'amata Oscar. Era come se la vita fosse volata di colpo via da lei, era come se fosse diventata un guscio vuoto.

De Jarjays era più forte, ma Nan era ostinata e aveva il coltellaccio in mano e menò un fendente, beccandolo alla spalla sinistra. Non avendo però la forza necessaria per continuare un corpo a corpo, Nan vacillò e De Jarjays riuscì a divincolarsi e a fuggire, facendo cadere per terra Nan con una spinta, con nel taschino protetto dalla mano la lettera di Oscar.

Julia arrivò giù dalle scale, ancora con la testa che le doleva e trovò Nan sporca di sangue, ma non era ferita: aprirono la porta e uscirono fuori, riuscendo ancora a vedere il loro ospite indesiderato che si allontanava, quasi correndo.

"Fermatelo, ci ha aggredite", urlarono, ma de Jarjays, stimolato dall'adrenalina, si stava allontanando velocemente e in strada non c'erano abbastanza persone. Doveva cercare di recuperare il suo cavallo, che era al sicuro, nascosto in un'altra strada.

Il generale girò l'angolo della strada, il cavallo era a due passi, ma di colpo sentì un liquido viscoso che gli correva lungo la spalla: quella governante l'aveva ferito e stava perdendo sangue. Doveva andare il più lontano possibile, ma gli girava la testa. Andò a sbattere contro un passante, si scusò, mentre sentiva dei passi che si avvicinavano, non mollavano quelle due donne, aveva rischiato ma doveva recuperare la lettera, anche se ora poteva essere davvero nei guai.

Si staccò dal passante e lo riconobbe: era quel colonnello che era arrivato il mattino del 15 luglio, dopo due giorni e mezzo di voci che dicevano che Oscar aveva disertato con i suoi uomini. Quel militare che era sceso dal cavallo e si era messo sull'attenti davanti a lui, comunicando quelle parole che avevano distrutto tre cuori:

"Devo comunicarvi che la comandante Oscar François de Jarjays è caduta ieri durante l'attacco alla Bastiglia. Il luogotenente André Grandier era deceduto alcune ore prima, la sera del 13, dopo essere stato ferito da un cecchino..."

La sensazione di vuoto, e poi il dolore senza senso per quelle perdite... poi erano arrivati tutti gli altri, il marchese de Lafayette, nuovo comandante della Guardia nazionale, che salutava come ormai un essere da leggenda sua figlia, i Soldati della Guardia, in lacrime come bambini... ma quel colonnello aveva distrutto tutto per primo.

L'altro militare lo guardò con lo stesso dolore dell'altra volta, quando non aveva pianto davanti a lui ma senz'altro dopo e poi abbassò il capo:

“Andate e fatevi medicare! Io vi capisco e dite a Soissons che non ha nulla da temere da me”.

François Augustin de Jarjayes salì a cavallo e si allontanò, sparendo dalla visuale, cercando di mantenere un po' di equilibrio.

Nan e Julia avevano seguito le tracce di sangue, e arrivarono nella strada, dove trovarono l'uomo di prima.

“Avete visto un uomo con un braccio ferito? Ci ha aggredite...”

Henri D'Agoult scosse la testa:

“Non ho fatto caso e non ho visto nessuno”. Nan e Julia si guardarono attorno, stizzite.

Adesso non avevano più niente in mano e là fuori c'erano ancora tre assassini in libertà.

Capitolo sedicesimo

“Avete rischiato grosso!”, disse Victor de Girodel a François Augustin de Jarjayes.

“Non potevo vivere senza la lettera di mia figlia di nuovo nelle mie mani”, rispose lui.

“Siete ferito...”, fece notare Alain.

“Ma è solo un graffio”, rispose de Jarjayes, “e poi ne è valsa la pena. Non mi faccio certo mettere al tappeto da una donna...”

Una donna bella tosta, quella Nan, gli aveva ricordato Marie Grandier, anche se era più giovane, ma non era il caso di darle troppa importanza, tanto non l'avrebbe più rivista.

“Purtroppo cominciano ad averci visto in troppi..”, fece notare Alain. De Jarjayes gli aveva raccontato di aver visto il colonnello D'Agoult, ma che l'aveva lasciato scappare. La cosa gli faceva sperare bene, forse aveva cambiato idea e aveva deciso di lasciarli in pace. Del resto, di lui ci si poteva fidare.

“Tutti poco affidabili e Londra è ancora più caotica malgrado tutto di Parigi”, ribatté de Jarjayes. “Victor, chi è che dobbiamo ancora colpire qui a Londra?”

“Sicuramente il principe di Lambesc, che purtroppo è stato messo sull'avviso, anche se credo che se ne freggi abbastanza, forse sottovaluta e crede che il suo attendente sia caduto vittima dei suoi vizi”, rispose Victor che poi continuò: “e poi vive anche qui Ludwig von Flüe”.

“Il secondo di quel bastardo di de Launay? “, disse Alain.

“Proprio lui. Adesso è al soldo degli inglesi, e si trova proprio qui a Londra. Dobbiamo beccarlo al più presto, solo che è arruolato nell'esercito, è come una puttana, va dove lo pagano”, aggiunse Victor con disprezzo.

“Si chiamano mercenari apposta”, disse de Jarjayes.

“Sentite, se me lo permettete credo che dovremmo cambiare strategia e avvicinare i nostri due prossimi polli da fare allo spiedo in maniera diversa”, disse Victor, “von Flüe è nella caserma di Wolwich, vicino a Greenwich, dove cercano in continuazione reclute, senza guardare molto la provenienza, basta che siano bravi a sparare e a usare la sciabola e non si facciano scrupoli ad andare a combattere. Per lo più sono scozzesi, parlano un'altra lingua e quindi non è strano che non si parli inglese, non fanno grandi domande. Lambesc invece sta nel palazzo a Chelsea e sta senz'altro cercando un attendente”.

“Quindi cosa proponete, Victor?”, chiese de Jarjayes.

“Ricordate la storia del cavallo di Troia, signor generale? Uno di noi entrerà in questi posti e aprirà poi le porte agli altri per perpetrare la vendetta, veloce, rapida e implacabile. Poi dovremmo aver finito qui, ma devo ancora fare delle ricerche, se per caso qualche macellaio della Bastiglia è qui...”

“Mi pare un buon piano”, disse de Jarjays, “ma bisogna sbrigarsi”.

“Mi sa che mi tocca arruolarmi come recluta a Wolwich”, disse Alain, “sperando che quel bastardo non mi riconosca subito”.

“E io invece cercherò lavoro come attendente di Lambesc”, rispose Victor.

“Il ragazzo resterà in contatto con voi e mi porterà i vostri messaggi”, disse de Jarjays, riferendosi a Pete, sempre più elettrizzato dall’idea di vivere un’avventura. Soffocò una smorfia, il braccio gli faceva male, ma non dovevano saperlo.

“Direi che è il caso di metterci subito all’opera”, disse Victor.

“Molto volentieri”, rispose Alain. L’importante è che non pagassero innocenti, ma chi aveva ucciso Oscar e André doveva morire e male.

“Julia, quindi lo riconoscereste?”

“Oh sì, è inconfondibile. Ma cercarlo a Londra è un’impresa...”

“Forse c’è un modo...”, intervenne George, “conosco da tempo un autore di incisioni per i giornali, che frequenta anche le aule di tribunali dove schizza i ritratti degli astanti. Si chiama Jamie McFarland, è scozzese. Può tracciare dei ritratti anche seguendo indicazioni altrui, potreste provare, Julia, e potremmo sentire gli altri che conoscono questi uomini, magari Molly, la signora Rosalie, il colonnello D’Agoult...”

“Mi pare un’idea valida”, disse William.

“Anche a me”, aggiunse Julia, “solo che in lui ho visto tanto dolore...”

“Ma è un uomo pericoloso, Julia”, disse il dottor Cavanaugh, “anche tu hai visto cosa ha fatto a quei poveracci, e in ogni caso ti ha aggredita e colpita”.

“Certo”, disse Julia, “ma mi ha detto che non voleva farmi del male, e mi sono ripresa subito..”

Molly non volle partecipare all’esperimento con Jamie McFarland, voleva dimenticare quell’orribile notte, e la sua mente forse la stava aiutando, confondendo ormai i particolari dei tre assalitori. Aver cambiato vita l’aveva aiutata.

Julia iniziò a dare indicazioni al disegnatore su quell'uomo che comunque l'aveva colpita, cercando di essere precisa: Jamie McFarland era molto preciso nel cogliere i dettagli, e riuscì a tracciare un ritratto abbastanza fedele, e a quel punto Julia fu quasi dispiaciuta, ma del resto andava fermato, e non per quello che aveva fatto a lei.

Rosalie prese tempo, dicendo che era stanca per la gravidanza, evidentemente ormai visibile, anche se non si risparmiava a dare una mano a miss Jenkins, aveva anche iniziato a insegnare alle ragazze ospiti qualche rudimento di francese, sperando che un giorno il suo Paese sarebbe uscito da quell'abisso di barbarie e violenza in cui era caduta. William e George ebbero l'impressione che non volesse tradire quello che era un antico amico, ma lasciarono perdere per il momento.

George andò a cercare Henri D'Agoult nella locanda in cui soggiornava, ma gli fu detto che non abitava più lì.

"Ma è tanto che è andato via".

"Da qualche giorno, credo che abbia trovato un ingaggio da qualche parte, ma non ha lasciato detto niente, sapete, è un uomo solo, non l'ho mai visto in compagnia di nessuno", disse il padrone della locanda.

George si allontanò e il padrone scosse la testa: in realtà D'Agoult abitava ancora lì, ma aveva espressamente chiesto di non essere più disturbato da nessuno, oltre a dirgli che quanto prima se ne sarebbe comunque andato.

Però era vero che in quel momento Henri D'Agoult non c'era: era uscito a fare una passeggiata, più che chiarirsi le idee che per altro. Era scappato a Londra, aveva rivisto Alain de Soissons, l'aveva quasi tradito, ma ora forse era giunto il momento di tornare a combattere: le notizie che arrivavano dalla Vandea lo invogliavano ogni giorno di più ad andare a unirsi a quei contadini e nobili che combattevano contro tiranni sanguinari e in nome del Re. Doveva solo trovare il modo di farlo, senza sentirsi dire che era troppo vecchio, ma del resto tutti coloro che amava se ne erano andati, dalla sua adorata moglie Louise alla meravigliosa comandante Oscar.

Quel giorno si era allontanato giusto di misura, dopo aver notato George Stirling che stava arrivando, e ora camminava per Londra, senza una meta. Arrivò in un angolo vicino a Covent Garden, il grande mercato della città, dove da qualche tempo gli emigrés più poveri vendevano quel poco che restava dei loro beni per poter sopravvivere.

C'erano abiti di pizzo che avevano conosciuto tempi migliori, vasellame prezioso ancora in buono stato, ritratti in miniatura di parenti alla lontana o forse prossimi ormai di troppo... ma ad un tratto si sentì vacillare. Di fronte a lui, esposto nella cornice originale, c'era il ritratto del comandante Oscar come Marte, quell'ultima testimonianza che lei aveva lasciato al mondo, ancora in ottimo stato.

Come poteva essere lì? Sapeva che chi amava Oscar non l'avrebbe mai lasciato, come era riuscito ad arrivare a Londra? Henri D'Agoult sentì che, prima di tornare in Francia, doveva rintracciare Alain e fargli recuperare il quadro. Anche perché non conosceva il venditore, un francese senz'altro, ma riconosceva un ladro a naso, e quello era un ladro, che aveva sottratto il ritratto da casa Jarjayes.

Mentre pensava a come ritrovare Alain e i suoi, di colpo si sentì chiamare:

“Il colonnello D'Agoult, che sorpresa! Sono felice di incontrarvi, dovrei chiedervi un piccolo aiuto per l'indagine in cui è coinvolto quel vostro sottoposto...”

Henri D'Agoult si voltò e nascose a stento un motto di stizza, era George Stirling, che era riuscito a trovarlo. Ma poco più lontano, nascosto dietro ad una delle colonne della tettoia sotto cui c'era il mercato, notò qualcun altro di familiare, e capì che doveva fare qualcosa.

“Oh, Stirling, sono felice di rivedervi. Sapete una cosa? Ho saputo dopo avervi incontrato che in realtà Alain de Soissons è morto tempo fa in Francia, a Nantes, ucciso per ordine del generale Bouillé”.

“Ma avevate detto a me e a William May che l'avevate visto quella sera, prima dell'omicidio...”

“Mi sono confuso, sono vecchio e c'era poca luce. Sapete, sto per lasciare la vostra città, torno in Francia, a combattere le follie dei rivoluzionari in Vandea...”

George Stirling guardò quell'uomo, coetaneo di suo padre se fosse vissuto fino a quell'età, e lo immaginò a combattere e a morire, provando pena: era il ritratto di chi aveva perso tutto.

“Buona vita, signor Stirling, salutatemmi mister May. In un altro mondo e in un'altra vita mi sarebbe piaciuto frequentarvi di più”. Forse perché in qualcosa gli ricordavano uomini come André e Alain. George Stirling decise che non avrebbe più insistito con lui, forse era vero quello che gli aveva raccontato e si allontanò nella folla del mercato. Ad un tratto, si girò ancora per un attimo, e vide che Henri D'Agoult si era avvicinato ad un uomo più giovane e molto più alto di lui, che stava attaccato ad una colonna sotto la tettoia. Vide tra

i due un gioco di sguardi e un ammiccare strano, forse si conoscevano, forse poteva aiutarlo per tornare in Francia.

George vide l'altro uomo aggirarsi tra le bancarelle dove tanta gente vendeva i pezzi della sua vita passata, e lo vide fermarsi per un attimo davanti ad uno, dove c'era un quadro in bella vista, che lui non poteva vedere perché era dietro. Lo vide stringere le labbra e allontanarsi. Per curiosità, andò a vedere di cosa si trattava e un improprio gli salì alla bocca, contro se stesso e la sua idiozia: era il ritratto di Oscar a cavallo da cui erano state prese le miniature, proprio lì in mezzo a Covent Garden.

Si guardò attorno, cercò D'Agoult e l'altro uomo, ma erano spariti. Era di nuovo arrivato troppo tardi, ma forse poteva riconoscere l'uomo dalla statura.

Capitolo diciassettesimo

Marcel Garin aveva passato l'ennesima giornata a Covent Garden cercando di vendere qualcosa di quello che aveva preso dai palazzi dei nobili francesi: era stata un'attività redditizia, almeno all'inizio, ma ora non poteva più permettersi, data la situazione caotica che c'era oltre Manica, di recuperare niente, né riusciva ad avere contatti con chi lo faceva. Non si definiva un ladro o un ricettatore, semplicemente un uomo che cercava di campare, smerciando roba che in fondo era stata abbandonata dai legittimi proprietari, scomparsi quando non erano morti.

Certe cose erano facili da rivendere, abiti, ventagli, tabacchiere, vasi, altre erano difficili, come i mobili e i quadri. Lui di quadro aveva solo quella meraviglia, che aveva strappato ad un gruppo di fanatici che volevano distruggerlo insieme al palazzo, per vendicarsi di qualcosa che aveva fatto il proprietario, che aveva a quanto ne sapeva cercato di far evadere la regina.

Non l'aveva certo rubato, aveva tirato in mezzo a quei barbari un bell'involto pieno di monete per disrtrarli e poi si era servito, era talmente bello che sarebbe stato un peccato se l'avessero bruciato. Non sapeva chi era stato ritratto lì, a lui non interessava, ma stranamente ai londinesi non interessava e nemmeno agli emigrés. Certo, era un oggetto importante, grande, ma anche impegnativo e aveva come un'aura di leggenda ma anche di tragedia, anche se Marcel non credeva a certe cose.

Ma gli sarebbe dispiaciuto venderlo, e stava pensando di tenerlo, in quel buco di casa che aveva e dove viveva da solo, c'era qualcosa in quella figura ritratta, quel Marte biondo, che lo affascinava.

Ormai era tardi ed era ora di rincasare: Marcel prese quel po' di cose che aveva ancora da parte per le vendite dei giorni successivi e iniziò a disporle nel carretto, notando che era rimasto da solo sulla piazza, e la cosa non gli piaceva. Nei giorni precedenti c'erano stati quei due uomini che sembravano interessati, o meglio erano rimasti colpiti dal quadro, magari sapevano chi era ritratto. Ma Marcel aveva imparato che bisognava fare poche domande.

Ad un tratto, Marcel fu afferrato da dietro da due braccia vigorose:

"Ladro schifoso, adesso ci riprenderemo quello che ci appartiene". Un uomo grande e grosso gli si parò davanti, dandogli un pugno per stordirlo e andando a recuperare il quadro.

“Vi prego, io non sono un ladro, ho salvato quel quadro da chi voleva distruggerlo, in quel palazzo vicino a Versailles, tre giorni dopo la morte della regina...”

La stretta da dietro si allentò: Victor de Girodel ricordava gli eventi concitati che avevano coinvolto il generale de Jarjays dopo che era fallita la fuga di Maria Antonietta, come aveva dovuto scappare non riuscendo più ad andare a casa. Ora il quadro lo avrebbe reso felice.

“Allora grazie e voi non ci avete visto!”

Marcel vide i due allontanarsi con il quadro ed iniziò ad urlare: era stato derubato, anche se tanti non lo avrebbero considerato un furto.

George Stirling era rimasto nei paraggi di Covent Garden in quei giorni, ma quella sera aveva dovuto intervenire con altre guardie per sedare una rissa in una taverna, per motivi passionali. Ora stava tornando verso la caserma e poi verso casa, quando sentì le urla di Marcel.

“Mi hanno rubato il quadro che avevo qui sul bancone!”

Per la seconda volta, George trattene un improprio e montò a cavallo, cercando di recuperare i fuggitivi. Notò in lontananza due figure a cavallo, una con un involto della forma giusta e cercò di seguirle.

Ma le ombre della sera rendevano difficile l'inseguimento, anche se riuscì a rimanere sulle loro tracce finché non giunse in una strada di case di recente costruzione, di tipo residenziale, quelle case carine indubbiamente ma tutte uguali, come ultimamente piacevano agli inglesi. Lì George vide i cavalli svanire dietro un angolo. Girò nella via e di colpo sentì uno strappo al farsetto, e vide un ragazzo molto giovane che correva via con quel po' di soldi che lui aveva in tasca. Lo inseguì per vari giri, sempre più lontano, finché non ritrovò a terra il sacchetto, privo forse di una moneta e due. E capì di nuovo di essere stato giocato.

Pete si era nascosto e aspettò che il militare si allontanasse, doveva sempre vegliare lui sui suoi padroni, che erano comunque bravi, nessuna botta, cibo e un letto caldo, ma a volte, pur essendo più che adulti erano troppo impulsivi. Ma lui aveva anche nostalgia di sua sorella. Raggiunse il loro nascondiglio, una di quelle case tutte uguali, e entrò di soppiatto. “Bravo ragazzo”, gli disse Alain. Pete anuì e sbirciò nel salone e vide l'uomo più anziano che vacillava di fronte a quel quadro. Beh, era davvero bello, valeva la pena averlo preso e intuiva che era qualcosa di veramente prezioso: vide l'uomo anziano, il generale con quel

nome impronunciabile, che tremava dall'emozione, anche se cercava di mantenere un contegno.

"Dovevamo riprenderlo..."

"Bene, da domani cominceremo con il nostro piano", disse Victor de Girodel.

"Ottimo", rispose il generale, cercando di soffocare una smorfia. Si era medicato alla bell'e meglio, ma quella donna gli aveva fatto un bel taglio, che non smetteva di fargli male, e purtroppo temeva che si stesse infettando.

William, George, il dottor Harry Cavanaugh e Julia erano seduti a tavola insieme, a discutere del punto in cui si trovavano le indagini.

"I disegni di McFarland possono esserci utili, ma abbiamo il volto certo di solo uno dei tre", disse William.

"E io li ho persi in quel quartiere, bisogna andare a bussare porta per porta, per capire dove si nascondono. Ma lo farò", disse George.

"Il principe di Lambesc ha accettato protezione?", chiese Julia.

"No, ma lo teniamo d'occhio", rispose William.

Per entrare nella caserma di Wolwich come soldati per combattere nella guerra contro i regicidi francesi bisognava solo firmare un foglio di arruolamento e dimostrare di saper sparare e maneggiare la spada. Alain non ebbe problemi con questo e iniziò a guardarsi attorno, per cercare di capire dove stava Ludwig von Flue. Ad un tratto lo vide attraversare il cortile, con in mano la spada d'ordinanza, e capì che il suo rango era un po' più elevato e non dormiva nelle brande con le reclute come lui. Non era facilissimo avvicinarsi a lui, ma neanche impossibile, del resto nelle caserme inglesi vigeva un grande cameratismo e molto meno distanza tra i ranghi che non in Francia, almeno non in Francia fin quando ricordava lui e non sotto il comandante Oscar. Doveva solo aspettare e tenerlo d'occhio.

Presto notò una cosa interessante: von Flue era uno degli ufficiali responsabili del suo plotone. Per cui avrebbe scoperto cose su di lui.

"Ah, quello è un tedesco, viene dalla Francia, da Parigi pare, magari tu lo conosci visto che sei di quelle parti, Jean", gli disse Jack, uno dei suoi compagni di drappello, che gli

ricordava Gerard Lasalle e a cui lui si era presentato come Jean Charry, francese scappato dalle follie rivoluzionarie.

“No, io non ero a Parigi, io ero a Brest, sul mare”, rispose Alain.

Ludwig von Flüe addestrava le nuove reclute, in attesa che arrivasse l'ordine anche per loro di partire per combattere, sperando di non dover tornare a Parigi. Erano per lo più ragazzotti di campagna in cerca di avventure, magari arrivati dalle torbiere del Galles o dalle montagne scozzesi. Però quel tizio alto e massiccio lo colpì subito, aveva qualcosa di familiare e poi era davvero in gamba.

Senz'altro il regno di Giorgio III era in buone mani con soldati così, si disse. Eppure era sicuro di averlo già visto, ma dove? Preferiva rimuovere il ricordo delle battaglie in Francia, terribili, e dei compagni caduti, a cominciare dall'eroico Karl von Bachmann, trucidato nel 1792 alle Tuileries. Gli dava uno strano senso di inquietudine, ma sapeva che l'esercito di Sua Maestà Giorgio III non poteva lesinare sugli uomini da impiegare.

Victor de Girodel fu assunto dal maggiordomo del principe di Lambesc come inserviente addetto alle scuderie e alle armi: evidentemente, la sicurezza non era la loro priorità, anzi Lambesc e la sua servitù erano convinti che l'attendente fosse morto per colpa dei suoi vizi impronunciabili, di quel vizio chiamato a mezza voce amare all'italiana e a bassa voce sodomia.

Raccontò una storia che fu dichiarata credibile, disse che era stato l'attendente del povero barone de Besenval, ucciso durante i massacri di Settembre e raccontò anche di aver combattuto i rivoluzionari.

Un giorno, dopo aver dovuto lucidare armi e stivali, pensò alla conversazione che tanto tempo prima aveva avuto con la sua amata Oscar:

“Io vorrei essere al posto del vostro attendente André per poter stare con voi sempre”.

“Girodel, né voi né io sappiamo quanto è faticosa la vita di un attendente o di un valletto”. Aveva ragione, come sempre. Ma lui André continuava ad invidiarlo e tanto, perché aveva avuto quello che lui aveva sognato e continuato a sognare, il cuore e il corpo dell'amata Oscar.

Ad un tratto, il maggiordomo venne a comunicargli che tra un paio di settimane ci sarebbe stato l'annuncio ricevimento per raccogliere fondi contro i regicidi francesi.

“Ottimo, contate su di me”, rispose Victor. Lambesc non sapeva che ricevimento gli avrebbero fatto, o meglio che festa, doveva avvisare gli altri.

De Jarjayes si sentiva sempre peggio: tolse le bende dalla ferita che aveva cucito alla bell'e meglio e noto che era gonfiata e infetta. Quella cameriera l'aveva conciato peggio di quello che temeva.

“Ragazzo!”, disse, rivolto a Pete, “conosci qualcuno che mi possa dare un'occhiata? Ho una ferita. Non vorrei vedere un medico”.

“C'è la vecchia Mary, ma si occupa di ragazze nei guai... Se volete le dico di passare”.

“Non sono una ragazza, ma proviamo. Devo essere in piedi al più presto. E già che ci sei, fai un salto almeno a Chelsea a capire cosa succede a casa del principe di Lambesc, senza dire che sto male”.

Doveva solo portare a termine la sua vendetta. Solo quella, e quei due mancavano all'appello e non poteva permettere che la coltellata di una cameriera lo fermasse. Non poteva proprio permetterlo.

Capitolo diciottesimo

George Stirling aveva iniziato la sua giornata bussando alle case dell'isolato dove si potevano nascondere i tre assassini di Londra, ma era come cercare un ago in un pagliaio.

Dietro la prima porta c'era una coppia di ameni vecchietti che lo guardarono come un mezzo pazzo e che forse non capirono fino in fondo le sue parole perché un po' sordi, dietro alla seconda una casa da gioco, dietro alla terza un bordello dove fu quasi preso a calci oltre che a male parole, e dietro alla quarta una pensione all'apparenza rispettabile di signore e signorine, ma dopo la casa precedente non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Altri non risposero al suo bussare, forse le dimore erano davvero disabitate, anche se aveva maturato una certa esperienza a riconoscere le case dove non viveva nessuno da quelle dove non si andava ad aprire.

Dopo varie ore, George era scoraggiato, eppure era sicuro che si nascondessero lì, ma magari avevano lasciato la casa, e allora lui e William sarebbero stati di nuovo punto a capo.

Ad un tratto sentì dei passi: vide una donna anziana, con un abito colorato di rosso, che riconobbe come un'ostetrica abbastanza famosa, nota anche per risolvere in maniera clandestina e poco lecita i problemi ingombranti delle ragazze in difficoltà, prostitute e non. Ma almeno non lasciava cadaveri sulla sua strada, oltre che quelli degli angeli non nati come diceva qualche predicatore bigotto, e quindi c'era una sorta di tolleranza verso di lei.

George pensò di sapere dove stava andando, da dove l'avevano buttato fuori a calci poco prima, ma poi notò che non era sola, e con lei c'era... quel ragazzino che l'aveva borseggiato lì in zona, distraendolo. George cercò di nascondersi e li tenne d'occhio, vedendoli che entravano circospetti in una delle case in cui nessuno gli aveva risposto.

George restò immobile per un po' e poi provò ad avvicinarsi.

Mary scosse la testa, quell'anziano era messo male.

"Io mi occupo di altri tipi di ferite, e poi mi avevi detto che era una ragazza..."

"Lo so, ma ha bisogno di aiuto", disse Pete. In realtà, lui aveva parlato a Mary non di problemi legati ad una gravidanza, ma di una donna che era stata ferita da una brutta coltellata da un uomo violento che si era infettata. In fondo, non era poi una bugia così grande.

François Augustin de Jarjayes aprì gli occhi a fatica:

“Io ho solo bisogno di poter portare a termine la mia vendetta, poi so che sto per morire... La mia ora arriverà presto..”

Mary guardò quell'uomo anziano e dolente, chissà quanto aveva sofferto nella vita per dire così, del resto era chiaro che non era parente di Pete, e non solo perché lei lo conosceva bene. Se non era andato da un medico, era perché aveva senz'altro problemi con la legge e temeva di essere denunciato. Un uomo così distinto, era senz'altro un nobile, e certo ad uno straniero, probabilmente di quel Paese dove avevano decapitato i sovrani.

Mary disinfettò sulla fiamma un paio di ferri e incise la ferita, che suppurò parecchio, mentre de Jarjayes non riusciva a trattenere un urlo, ma poi strinse le labbra. Mary gli mise sopra un po' di acquavite e un intruglio fatto con dei funghi non commestibili ma che sapeva che potevano guarire. Poteva funzionare, anche se quell'uomo, di statura imponente, le sembrava ormai talmente fragile da poter volare via in un attimo, e non per la ferita.

“Dovreste farvi vedere da un medico. Come per esempio il bravo dottor Cavanaugh, ha anche sua figlia che è molto brava”.

De Jarjayes sorrise amaro:

“Li conosco ed è meglio che li eviti... ho avuto da ridire con loro, anche se sono brave persone...”

Mary scosse la testa:

“Dovete comunque stare a riposo. Vi hanno conciato male. La vostra vendetta può aspettare.”

“No, non può. Ho poco tempo ormai, e devono pagarla”.

“Vi hanno fatto davvero molto male, mi sa se dite così. Mi auguro di avervi potuto donare ancora il tempo di cui avete bisogno”.

François Augustin stette zitto, l'importante era essere in piedi quanto prima. Mary si raccomandò di nuovo di chiamare un medico e poi si allontanò, non prima di aver notato nella stanza dove c'era il malato, disteso su un divano di fortuna, quel dipinto con quell'essere mitologico e meraviglioso, intuendo che era legato alla vendetta del suo paziente. Qualcuno che aveva perso? Doveva essere una donna, Mary lo capì dallo sguardo, forse la donna che lui aveva amato, tanto tempo prima. O forse... una figlia.

George la rivide uscire di soppiatto e allontanarsi, con la porta chiusa alle spalle. Ora sapeva dove era quel ragazzo, doveva solo tenerlo d'occhio e vedere se si tradiva.

De Jarjays dormì per ore, ma la febbre iniziò a scendere; forse l'intervento della vecchia Mary era stato provvidenziale. Pete lo vegliò, aspettando il da farsi. Si sentiva osservato, sapeva che qualcuno era sulle sue tracce e doveva fare in modo di non farsi scoprire.

George restò fuori, perplesso sul da farsi: poi decise di tornare in caserma e da William, per parlare della scoperta.

"Potremmo irrompere nella casa", disse George.

"Rischiamo di metterci nei guai, e nessuno sembra volerci appoggiare, la realtà è che questa vendetta tra emigrés alle nostre autorità non interessa", rispose William.

"Ma se succedesse qualcosa al principe di Lambesc, ben visto da Sua Maestà il Re e dal principe di Galles...", fece notare George.

"Infatti, ma dobbiamo stare attenti a tutto e a non fare stupidaggini. Potremmo intanto tenere d'occhio la casa", disse William.

"E dobbiamo sentire la vecchia Mary?", chiese George.

"Quella pare che non parli, magari invece ci sbagliamo e c'è solo una ragazza nei guai. Ne parlerò con Julia, magari lei la conosce".

Julia ascoltò William e gli disse:

"Certo che conosco la vecchia Mary, è un'ostetrica molto in gamba, solo che ogni tanto fa cose fuori dalla legge, lei dice che aiuta le donne in difficoltà a liberarsi delle conseguenze provocate dagli uomini. Ma non è come quelle macellaie che fanno morire le ragazze dissanguate. Io spero che nessuno la fermi mai, ma so che è come protetta da tanti, mio padre in testa. Dite che può avere a che fare con il nostro caso? E se fosse soltanto andata a dare una mano a qualche ragazza?"

Effettivamente, George era partito in quarta con un indizio, ma poteva anche essere tutt'altro.

Ad un tratto arrivò Nan:

"Miss Jenkins chiede se potete andare con vostro padre o anche da sola da lei."

"Ci sono dei problemi?"

"La lady francese, Rosalie, ha iniziato ad avere le doglie e sta male".

"Ma credevo che ci volesse ancora qualche settimana..."

“E invece pare di no”.

Julia raccolse un po' di oggetti e di medicinali e poi disse a William:

“Forse dovremo chiamare Mary, e magari le posso parlare in confidenza...”

François Augustin de Jarjayes aprì gli occhi, stava meglio, anche se non sapeva per quanto sarebbe durata.

Doveva fare una cosa, avvertire Alain e Victor: il primo doveva agire al più presto, il secondo forse era meglio se aspettava. Gli spiaceva non partecipare all'esecuzione della giustizia per Ludwig von Flüe, ma bisognava sbrigarsi.

Scrisse un biglietto e incaricò Pete di portarlo a Woolwich, per Alain.

“Vi sentite di rimanere da solo?”

“Oh certo.... Ma io non sono solo. Ho i miei ricordi”.

François Augustin de Jarjayes si alzò a fatica dal letto e si mise di fronte al quadro di sua figlia.

“Ti vendicherò, insieme al tuo André. Nessun padre deve sopravvivere ai propri figli, è troppo crudele...”, disse a se stesso. Ludwig von Flüe era affare di Alain, ma per Lambesc, il macellaio che aveva poi ordinato di sparare a vista ai Soldati della Guardia, ci sarebbe stato anche lui.

Capitolo diciannovesimo

Pete uscì circospetto dalla casa dove si nascondeva con quello strano nobile per dirigersi verso la caserma di Woolwich, dove avrebbe lasciato il messaggio all'altro uomo. Doveva arrivare al Tamigi e prendere una chiatta per Greenwich, ci avrebbe messo una parte della giornata, sapeva che era urgente.

Si stava divertendo da un certo punto di vista con quei tre strani uomini, anche se capiva che erano coinvolti in qualcosa di brutto e di losco. Camminando capì però che lo stavano seguendo, doveva di nuovo studiare un modo per sfuggire.

George iniziò a seguire Pete, ma capì che quel ragazzotto ne sapeva una più del diavolo, per come iniziò a seminarlo, passando prima per il mercato, dove era impossibile tenerlo d'occhio, e poi imboccando alcuni vicoli malfamati, dove i tutori dell'ordine erano malvisti.

George indossava la sua uniforme ed era riconoscibilissimo: provò a inoltrarsi nelle viuzze dietro alla sua preda, ma dai portoni e dagli angoli più nascosti emersero varie figure, per lo più maschili, che lo circondarono ostili.

"Vattene via sbirro, o finisci male", gli disse uno di quegli uomini, minaccioso.

George scosse la testa:

"Non ce l'ho con voi..."

"Ce l'hai con uno di noi. Tornatene da dove sei venuto o finisci male..."

A George non restò che tornare indietro, doveva trovare un altro modo per capire cosa stava combinando quel ragazzo.

Pete raggiunse il Tamigi e saltò su una chiatta, arrivando fuori dalla caserma di Woolwich. Di colpo si ricordò che forse non poteva chiedere di Alain, probabilmente si nascondeva sotto un altro nome.

"Chi cerchi, ragazzo?", gli chiese una guardia che stava fuori.

"Cerco un mio amico francese che si è arruolato qui..."

"Sono un po' troppi i francesi qui... dovresti essere più specifico..."

Alain stava andando verso l'armeria e notò che all'altezza del cancello era in corso una discussione: si avvicinò, per capire cosa stava succedendo.

"Pete, benedetto ragazzo, che ci fai qui?", gli disse.

Pete lanciò un sospiro di sollievo.

"Ah, Jean, sei tu l'amico francese di questo ragazzo?"

“Certo, la sua famiglia mi ha ospitato, siamo lontani parenti..”

Pete porse ad Alain il messaggio:

“Lo zio ti manda questo...”

“Grazie”. Alain aprì il messaggio e lesse poche parole:

“Devi raccogliere la rosa da solo”.

“Dì allo zio che farò come dice e poi ci vedremo presto!”

Pete si allontanò, soddisfatto. Alain restò per un attimo pensieroso, ma se lo aspettava. Tra l'altro, da quello che aveva percepito, il caro Ludwig von Flüe non era assolutamente amato dai commilitoni, lo chiamavano prostituta crucca per il suo essere stato un mercenario e bastardo senza patria perché non combatteva per il suo Paese ma per chi lo pagava di più.

“Andrebbe anche a combattere per gli sgozzatori di re!”, aveva detto Ross, un gallese, sputandogli dietro.

Bastava rimanere solo con lui, ma non sarebbe stato impossibile e del resto sapeva dove dormiva.

Julia guardò Rosalie, costernata: le cose non stavano andando bene, il bambino era prematuro e lei stava soffrendo davvero tanto.

“L'altra volta andò tutto bene... quando nacque François ci misi poche ore, tanto che mio marito arrivò a casa da una riunione fiume con i suoi amici e lo trovò nato a sorpresa, quando era uscito non aveva nemmeno le doglie. Ed era un brutto periodo, nacque nell'inverno del 1790, e io non facevo che piangere...”

“Su, coraggio, vedrete che ce la farete anche questa volta...”

“La verità è che dopo aver perso la mia adorata Oscar ho perso anche la voglia di vivere... ho fatto tutto quello che è venuto dopo in suo onore, ma vedere la mia Francia crollare nel sangue e nella violenza è stato orribile. Non è valsa la pena che lei e il suo André siano morti così. Ahhh!”

L'urlo che Rosalie lanciò straziò il cuore di Julia: allora anche lei aveva conosciuto quella creatura di leggenda, ma non era il momento di approfondire la cosa.

“Io conosco una persona che potrebbe aiutarvi...”, disse Julia.

“Si tratta della vecchia Mary”, disse rivolta a miss Jenkins.

“Ah, la trattano come un angelo o come un diavolo per quello che fa. In altri tempi non molto lontani la avrebbero bruciata sul rogo come una strega”, rispose Elizabeth Jenkins.

“Ma ora questi tempi sono finiti, e ci serve qui. Conviene mandarla a chiamare, so che si trova sempre vicino a San Paolo”, disse Julia.

“Manderò un paio di ragazze”, rispose Elizabeth.

“Vi prego”, gemette Rosalie, “pensate a mio figlio François e salvate questo mio bambino. La mia vita non è importante...”

“Vivrete tutti e tre con noi”, rispose Julia. Basta morti, non poteva sopportarlo.

“E se provassimo a interrogare la vecchia Mary?”, disse William a George, dopo che questi gli aveva raccontato la sua disavventura sulle tracce del ragazzo.

“Pare che stia vicino alla chiesa di san Paolo in attesa che qualcuno la chiami”.

I due arrivarono sul posto, appena in tempo per vedere due ragazze molto giovani che chiedevano a Mary di seguirle a casa di miss Jenkins.

“Voi dovete parlare con noi, ci sono cose che dovete dirci”.

“Il mio dovere è fare altro, aiutare le donne che soffrono”, rispose lei, dirigendosi verso la meta. William e George la seguirono, e trovarono sulla porta della casa di miss Jenkins proprio Julia.

“Che succede?”

“Un’ospite francese di Miss Jenkins, scampata al patibolo, Rosalie Chatelet, sta per partorire, e Mary è venuta ad aiutarla”.

“Quella Rosalie?”

“Sì, lei”.

William prese da parte Julia:

“Sospettiamo che Mary sappia qualcosa sui nostri ricercati. Magari, se riusciste a parlarle, in maniera informale...”

“Ci proverò, ma capirete che le priorità sono altre in questo momento”.

Pete rincasò stando ben attento a che nessuno lo seguisse: il vecchio generale si era addormentato con una piega amara, di fronte a quel quadro così importante per lui e che era davvero splendido, anche se Pete capiva poco di arte e di cose da ricchi. Ma poi si ridestò.

“Bravo ragazzo. Domani dovrai andare a portare un messaggio a Victor a Chelsea, a casa del principe di Lambesc”.

“E come posso chiedere di lui?”

“Un modo lo troverai, come hai fatto questa volta”.

Victor de Girodel era stanco, era stata una giornata pesante. Fare il valletto era dura, e ricordava il povero André, l'uomo che lui continuava ad invidiare, sempre sorridente e in ordine, ma forse era sostenuto dalla forza del suo amore. Lui si sentiva distrutto, e dire che nella servitù c'era chi aveva incombenze più dure, anche tante donne.

Ad un certo punto arrivò Charles, il maggiordomo:

“Ah, sei ancora qui. Il principe ha un ospite arrivato da poco, porta loro una bottiglia di brandy e qualcosa da mangiare”.

Victor arrivò nel salotto privato di Lambesc: vide che non era solo, c'era un altro uomo con lui, che era girato dalla parte opposta della porta.

Ad un tratto, mentre Victor stava disponendo il cibo e le bevande su un tavolino, l'uomo si girò e lui sussultò: aveva di fronte il conte Hans Axel di Fersen, che lo guardò con attenzione, riconoscendolo, abbozzando un sorriso triste e senz'altro chiedendosi cosa ci faceva lì.

Victor restò immobile: no, non poteva finire tutto così. Fersen lo avrebbe tradito? Lo credeva morto durante l'assedio alle Tuileries nel 1792. La pendola in un angolo iniziò a scandire il tempo, in maniera quasi minacciosa.

Capitolo ventesimo

La vecchia Mary si tolse il sudore dalla fronte con una pezzuola e tirò un sospiro di sollievo, prendendo poi in braccio il nuovo nato, anzi la nuova nata, che piangeva a più non posso, e lavandola con l'acqua che aveva messo in un catino.

Julia non aveva più detto una parola, era stata dura, durissima, ma alla fine Mary era riuscita a salvare entrambe, la mamma e la sua bambina. Rosalie aveva gli occhi chiusi, era spossata, ma viva, e solo questo era importante.

“Ora bisogna dare a questa mamma brodo buono, di pollo, e delle uova. E birra rossa. Purtroppo non potrà più avere altri figli...”

“Tanto ormai vivrò la mia vita da sola”, mormorò Rosalie, “mio marito non c'è più, sono una vedova con due figli in un Paese straniero che vive di ricordi”.

“Oh, l'amore a volte può arrivare a qualsiasi età”, disse Mary, pur capendo i problemi di Rosalie e di tante donne come lei, in un momento in cui guerre e rivoluzioni uccidevano i loro uomini, “ma tanto non potrete più far germogliare la vita in voi fin da subito.”

“Chi amavo non c'è più”, disse Rosalie, intorpidita dal laudano, “Bernard.. ma soprattutto la mia amata Oscar, credevo che l'avrei rivista oggi, ma io non sono un'eroina, non posso raggiungerla...”

“Avete il vostro piccolo François e ora c'è anche questa piccola”, disse Julia, mentre Mary la faceva vedere a Rosalie.

“Benvenuta, piccola Charlotte”, disse lei sorridendo debolmente.

Mary notò il ciondolo che Rosalie aveva al collo, con un'immagine che le sembrava familiare.

“Vi ha protetta...”

“Lei è la mia benefattrice Oscar, credo davvero che vegli ancora su di me, anche se se ne è andata troppo presto, combattendo per tutti noi”. Rosalie si riaddormentò, vinta dalla stanchezza, e a quel punto Julia notò il ritratto del medaglione e riconobbe Oscar.

In tanti erano legati a lei, ma non poteva certo parlare con Rosalie in quel momento. Nel frattempo era arrivata miss Jenkins, che aveva pregato con le sue ragazze perché tutto andasse bene, e anche lei era felice che tutto fosse andato per il meglio.

Mary annuì:

“Malgrado quello che si dice di me, io sono sempre contenta di aiutare i bambini a nascere e di portare gioia... di dolore ce ne è troppo, come quel poveraccio che ho visto l'altro giorno”.

“Vi occupate anche di uomini?”, chiese Julia.

“Capita di rado, ma ho dovuto soccorrere un anziano ferito, distrutto dalla morte della figlia e che vuole solo raggiungerla”, disse Mary, mordendosi poi le labbra.

“Bello il medaglione di madame Chatelet, vero?”, disse Julia.

Mary annuì e poi si congedò. Julia era riuscita a sapere qualcosa di più, ma era ancora tutto poco collegato, non c'erano prove, solo indizi.

Il principe di Lambesc congedò Victor, del resto per lui era solo un servo. Lui si allontanò di fretta, cercando di andare nel suo alloggio, nelle soffitte.

Ad un tratto, sentì dei passi dietro di sé: si voltò e vide il conte di Fersen, che probabilmente si era allontanato con una scusa dal suo ospite.

“Che piacere rivedervi vivo, Victor de Girodel. Devo ancora ringraziarvi per aver difeso fino all'ultimo la mia Regina alle Tuileries...”

Victor restò immobile: Fersen non c'era quel giorno, non aveva visto quella carneficina, i soldati massacrati, mentre lui era riuscito a salvarsi perché nascosto sotto i cadaveri di altri due compagni d'arme. Aveva pregato, non Dio, che dal giorno della morte della sua amata per lui aveva cessato di esistere, ma proprio Oscar, di cui doveva ancora vendicare la morte. E lei l'aveva protetto, da quel paradiso in cui lui non sarebbe mai andato e dove Oscar era con il suo André.

“Con tutto il rispetto, signor conte, temo che sbagliate persona, io sono un valletto che ha visto morire il suo padrone in Francia, in quell'orrore che è successo...”

“Andiamo, voi non mi potete ingannare. Io mi ricordo molto bene di voi, ricordo che eravate il secondo di madamigella Oscar, di cui credo anche che foste innamorato. O volete negarlo?”

Victor abbassò lo sguardo, perché Fersen non vedesse l'emozione che lo prendeva ogni volta che si parlava di Oscar.

“Mi spiace, signor conte, io ho solo sentito parlare di chi citate, vidi la famiglia reale una volta di lontano, non frequentavo Versailles...”

“Ah davvero? Davvero non conoscevate la meravigliosa e valorosa Oscar François de Jarjayes?”, incalzò Fersen.

“No, signore, se non per la sua fama, anche se avrei tanto voluto incontrarla”, disse Victor, cercando di non tradirsi. In fondo, era la verità: aveva amato Oscar tutta la vita, ma non poteva dire di averla mai conosciuta davvero. Lei era irraggiungibile, era come una fata, una creatura fuori del tempo: non gli aveva mai dato confidenza, pur avendo con lui un rapporto cortese e di fiducia. Era André la sua anima gemella, la sua ombra, il suo confidente, e ricordava ancora come cambiava quando lui era nei paraggi. André sapeva tutto di lei e la conosceva, Girodel sospettava che tra di loro ci fosse già qualcosa da tempo, anche se dicevano che si erano dichiarati solo all’ultimo, o almeno quella era la storia che raccontava Alain.

“Va bene”, disse Fersen, “fingo di credervi. Non so cosa vogliate fare o cosa abbiate in mente, ma forse dovrete adoperarvi perché i figli della regina si salvino. Pensate che la vostra amata Oscar li avrebbe lasciati marcire in quella topaia orrenda?”

“Io non sono un militare, sono un valletto, signor conte”, disse Girodel.

“D’accordo, mi sono sbagliato. È stato un piacere parlarvi, chiunque voi siate, o chiunque vogliate dire che siete” e tornò sui suoi passi.

Girodel scosse la testa: dovevano sbrigarsi a portare a termine il loro piano, forse attendere il ricevimento era troppo pericoloso. E cosa avrebbe fatto Fersen?

L’indomani, il maggiordomo venne a cercarlo mentre era impegnato a pulire le selle:

“Un ragazzo chiede di Victor l’attendente francese, credo che siate voi. In ogni caso, non è apprezzabile che riceviate certe visite, sembra davvero un poco di buono”.

Victor andò alla porta seguito dal maggiordomo e riconobbe Pete.

“Questo è un ragazzino di cui ho aiutato la madre, una brava donna gravemente malata”.

Il maggiordomo si chiese se quello strano valletto, così garbato e delicato, non avesse una seconda vita con amanti e relazioni pericolose, e poi se ne andò.

Pete consegnò a Victor un biglietto, e lui riconobbe la scrittura del generale e conte de Jarjayes.

“La rosa altrove verrà colta da soli. Per l’altra rosa, aspettate ordini e collaborazioni per il giorno fatidico”.

Come temeva, non si poteva cambiare nulla dei piani. Sperò che Fersen non lo tradisse.

Julia guardò William:

“Mary ha guardato ad un medaglione che ha madame Chatelet su cui c’è il ritratto di Oscar come se fosse qualcosa che conosceva e che aveva visto, e mi ha parlato di un uomo distrutto dal dolore e che visto morire sua figlia di cui si è occupata.. ma questo continua a non provare niente, non mi dirà di più..”

“Vero, ma se riuscissi a convincere un po’ di gente a entrare con me in quella benedetta casa forse troveremmo qualcosa di utile, a cominciare da chi vi ha aggredita”.

William iniziò a pensare a cosa avrebbe potuto fare, bisognava chiedere aiuto alle alte sfere dell’esercito, per essere protetti in un’irruzione.

Alain stava raggiungendo il posto di guardia dove avrebbe vegliato quella notte sulla caserma di Woolwich con un altro paio di colleghi, a quanto ne sapeva un gallese e uno scozzese. Avrebbero passato la notte in silenzio, non come ai tempi dei Soldati della Guardia a Parigi, quando era divertente chiacchierare e magari giocare a carte per far passare il tempo, tanto nessuno li veniva a controllare, meno che mai il comandante Oscar, che di loro si era sempre fidata.

André era il compagno con cui aveva passato le ore più belle, per poco tempo, un anno o poco più, ma era rimasto nel suo cuore. Una persona adorabile, squisita, di compagnia: a volte sognava un futuro che non sarebbe mai venuto, in cui si vedeva anziano, vicino ad Oscar e André, a parlare dei tempi andati come facevano i vecchi soldati agli Invalides, dopo essere stato il loro testimone di nozze e il padrino dei loro figli.

Doveva esserci un mondo in cui tutto questo si era realizzato, da qualche parte doveva esistere, in un mondo più giusto, anche se lontano da quello.

“Soldato, vorrei parlarti un attimo!” Senza accorgersene, era passato davanti all’alloggio di Ludwig von Flüe e lui si era sporto fuori e l’aveva fermato.

“Con tutto il rispetto, signor colonnello, sono atteso per la guardia di notte”.

“Già, ma un attimo me lo dovrete dedicare. Sapete... vi sembrerà una scusa stupida, ma sono sicuro di avervi già visto, siete francese, vero?”

Erano entrati entrambi nell’alloggio del militare, che chiuse la porta.

“Sì, ma non sono mai stato a Parigi, solo in Bretagna, dalle mie parti”.

“Ah, ma voi sapete che io ero a Parigi? Ero alla Bastiglia, ne avrete sentito parlare.”

“Come tutti, signor colonnello”.

“Essere là era orribile. Ora vi lascio libero...”, disse von Flüe, dirigendosi verso la porta. Ma poi di colpo si irrigidì. Quell’uomo, quell’uomo enorme che era nel suo alloggio... come dimenticarlo, era lui a capo di quei traditori, o meglio aveva sostituito il diavolo biondo dopo che l’avevano colpito. Era lui, sì, che si era avventato per primo contro il marchese de Launay a iniziare la carneficina.

Come aveva potuto essere così idiota?

“Voi siete...”, disse di colpo.

Alain abbassò lo sguardo e poi lo rialzò: era giunto il momento, e doveva cavarsela da solo.

Capitolo ventunesimo

Dylan aveva capito che, doveva venire anche un altro soldato, un francese, a fare la guardia insieme a lui e a Malcolm, ma stranamente non arrivava.

Forse aveva capito male, anche se vedeva che anche Malcolm era perplesso: facevano fatica a capirsi, sapevano poco l'inglese e le loro due lingue, anche se sulla carta si chiamavano entrambe gaelico, erano molto diverse. Per cui fecero il loro lavoro, vegliando sulla caserma, silenziosa, con a due passi il Tamigi che scorreva, per tutta la notte, chiedendosi se forse avevano capito male. Non capitò niente, non ci furono rumori, né risse né urla per le strade, o almeno loro non sentirono niente, come dissero più tardi.

L'indomani, alle prime luci dell'alba, videro il capitano Brendon Twaithes che veniva a sollevarli dal loro incarico:

“Il vostro compagno non c'è? Doveva esserci anche Jean Sugane, il francese...”

Dylan e Malcolm non conoscevano i nomi di tutti i francesi, forse Jean era quello grande e grosso, o forse quello più segaligno, o forse qualcun altro che non avevano presente, i francesi parlavano poco con gli altri, forse per problemi di lingua o forse per evitare domande imbarazzanti o tragiche sul loro Paese. Del resto, non erano visti bene, erano comunque sulla carta parte di un popolo nemico, e il fatto di essere scappati non li faceva sempre vedere come degli eroi.

“Capisco, chissà dove si è cacciato, forse ha capito male!”, disse Twaithes, allontanandosi.

Dylan e Malcolm tornarono verso la camerata, e ad un tratto, mentre cercavano di riposarsi, sentirono un grido soffocato e uno scalpitare di piedi: si diressero con gli altri verso dove veniva il rumore, riconoscendo da fuori l'alloggio di uno degli ufficiali, doveva essere lo svizzero, quel von Flüe che dicevano che era stato alla Bastiglia il giorno del famoso assedio.

Si affacciarono, ma un paio di altri ufficiali dissero a loro e agli altri di andarsene: ma per un attimo videro cosa era successo, e capirono da quel poco che poterono vedere che c'era stato un macello. In particolare Dylan vide bene per un attimo il cadavere straziato dell'ufficiale svizzero.

“Siete tutti consegnati nelle vostre camerate fino a nuovo ordine!”, fu ordinato ai soldati.

Per diverse ore, Dylan, Malcolm e i loro compagni stettero nelle camerate, finché non fu dato loro l'ordine di scendere in cortile. Furono tutti squadrati e fu fatto l'appello, e mancava all'appello proprio Jean Sugane, il terzo soldato che avrebbe dovuto fare la

guardia con Dylan e Malcolm. E fu loro detto cosa era successo ad uno degli ufficiali, anche se ormai la notizia girava.

William May tacque e cercò di non avere un atteggiamento troppo prevaricatore verso il suo superiore, il colonnello Mark Randall. Spiegargli che il principe di Lambesc, illustre ma forse ingombrante straniero ospite a Londra, era in pericolo di vita e che bisognava tenerlo d'occhio, non era stato facile, così come parlare delle connessioni tra di loro di alcuni omicidi.

“Capitano May, senz'altro lei e il tenente Stirling avete fatto un buon lavoro di vigilanza. Ma come saprete, secondo anche la linea dettata dal nostro Primo Ministro William Pitt, noi abbiamo accolto e accogliamo chi fugge dalle follie e dal sangue di oltre Manica, ma non ci preoccupiamo delle loro cose qui, ma della guerra che portiamo avanti contro il governo illegittimo di Parigi, dichiarata a tutti...”

“Ma il principe di Lambesc è in pericolo e sono stati commessi degli omicidi...”

“Con il principe potete offrirgli in maniera non ufficiale la vostra protezione. Per gli omicidi, si può fare poco, del resto non sono stati i soli... Se non beccate dei sospetti o gli assassini sul fatto diventa difficile”

“Non volete darci dei rinforzi? Ci sono tre assassini sanguinari in giro per Londra”.

“Una cosa tra francesi, alla fine. Piuttosto tenete d'occhio le spie dei rivoluzionari, siamo in guerra contro di loro”.

William sospirò e si congedò: mentre usciva dall'ufficio di Randall, incrociò un appuntato agitato, che doveva comunicare una cosa importante.

William era ormai nel cortile della caserma, e se ne stava andando, un po' scornato, quando si sentì chiamare dalla finestra.

“Capitano, venite, forse c'è una cosa che può interessarvi. Ci hano colpiti al cuore, nella caserma di Woolwich!”

Ormai la notte gli era naturale, nella notte si nascondeva bene. Alla fine, era riuscito anche a fare di nuovo giustizia, anche se stavolta aveva rischiato non poco, ma era andato tutto bene, tenendo conto che comunque aveva commesso un omicidio.

Ma non era stato poi difficile: quel pallone gonfiato di un ufficiale lo aveva chiamato nel suo appartamento, per parlargli, forse non lo percepiva come un pericolo, forse non

l'aveva riconosciuto del tutto e forse credeva che fosse stato dalla sua parte durante l'assedio.

Aveva provato un sottile piacere quando lo svizzero aveva capito chi era e con la sua alterigia gli aveva detto:

“Ma cosa fate qui in caserma?”

“Sono qui a fare giustizia”, aveva risposto lui e gli si era lanciato addosso. La sua maggiore forza fisica e statura erano state un vantaggio, perché comunque il caro macellaio non si aspettava quello, e solo quando si era trovato a terra, con il ferro della spada che lo stava aprendo, aveva capito cosa era successo agli altri negli ultimi mesi e cosa lo aspettava.

“Tu hai posto fine alla sua vita, tu pagherai con la tua...”, gli aveva detto, bloccandogli poi la bocca con uno straccio che aveva sempre con sé, non il fazzoletto sporco del sangue di lei, che conservava ancora come ricordo, insieme al fazzoletto con cui aveva medicato André.

Probabilmente Ludwig von Flüe era intontito dall'alcool e questo era stato un vantaggio. Ricordava ancora come aveva borbottato, mentre lo finiva, strozzandolo, dopo averlo quasi dissanguato:

“Io eseguivo un ordine, quello era un comandante nemico..”

“Quello era il mio comandante e valeva mille e mille volte voi servi di De Launay... e ora vai all'inferno!”

Era poi sgusciato via, da quel passaggio che aveva scoperto dalla dispensa, dove aveva cambiato anche i vestiti. Nessuno aveva scoperto niente, la fortuna li stava decisamente accompagnando. Ora doveva ritornare a Londra, dagli altri due, per l'ultimo lavoro e poi se ne sarebbero andati, il damerino simpatico aveva detto che c'era alcune guardie della Bastiglia in Italia, tra Torino e Roma.

Quando Alain giunse a destinazione, la giornata era già giunta oltre la metà: seguì un percorso fatto apposta per sviare eventuali inseguitori e si infilò in casa, rivedendo con piacere il ragazzo, Pete. Andava ricompensato, doveva vivere felice con sua sorella, non come lui.

Il generale e conte era in piedi, ma si vedeva che non stava bene:

“Cosa vi è successo?”

“Il graffio del coltello di quella donna è stato peggio del previsto, per fortuna un'altra donna mi ha aiutato. Ma ora forse possiamo essere in pericolo, il ragazzo è stato seguito da uno di quei soldati...”

“Dovremo cambiare nascondiglio”.

“Io mia figlia non la lascio”, disse de Jarjaves, avvicinandosi al quadro.

Pete si affacciò alla stanza e guardò quei due uomini a cui si era affezionato, malgrado tutto:

“Se volete vi posso dare una mano”.

William e George rimasero impietriti: conoscevano bene quel modo di agire, c'era la stessa ferocia delle altre volte, forse aveva infierito meno, ma probabilmente per motivi di tempo.

“Lüdwig von Flüe, a comando delle Guardie svizzere alla Bastiglia: i nostri tre giustizieri hanno trovato anche lui”, disse William.

Il capitano Brendon Twaithes era pallido come un cencio, era un soldato, ma quel cadavere lo aveva sconvolto, perché non era facile vedere qualcosa di simile fuori da un campo di battaglia.

“Mi spiegate cosa è successo?”

“Da alcuni mesi tre sospetti di origine francese hanno commesso alcuni delitti a Londra, e temiamo non solo, per vendicare alcuni caduti durante i moti del 13 e 14 luglio 1789 a Parigi”, rispose George.

“Capisco, e non li avete individuati?”

“Abbiamo dei sospetti, ma si vede che sanno proteggersi bene a vicenda, poi il nostro Primo Ministro vuole fare la guerra alla Francia, ma si disinteressa di cosa fanno i francesi qui nel Paese, a meno che non siano spie..”, disse William.

“Manca all'appello un francese che si era arruolato, Jean Sugane..”, disse Twaithes.

“Magari era alto e imponente?”, chiese George.

“Mi pare di sì”, disse il capitano Twaithes, maledicendosi di non essere stato più attento ai suoi subordinati.

William e George chiesero a quel punto una cosa:

“Vogliamo interrogare i vostri uomini, per sapere qualcosa di più sul fuggiasco. Poi, forse, riusciremo a capire dove si nasconde...”

“Va bene. Ma questa vendetta cos'è?”

“Qualcosa di talmente potente da oscurare tutto il resto per i diretti interessati e di talmente importante da rischiare ogni cosa per commetterla”, disse William.

Victor scese in cucina per consumare la cena, e notò una certa eccitazione. Brigit, una delle servette, era agitata, con in mano uno di quei fogliacci di stampa su cui scrivevano le notizie più truculente e piccanti.

“Una brava ragazza come te non deve leggere certe cose”, disse Silas, l’addetto alla stalla.

“Ma è una cosa terribile! Alla caserma di Greenwich hanno ammazzato un soldato che era a capo delle Guardie svizzere di quella prigione di Parigi, la Bastiglia, e dicono che è stata una vendetta. Magari c’entrano quelle cose contro natura che fanno i soldati!”

“Brigit!”, urlò Maggie, la cuoca nonché sua zia.

“O forse c’entra una donna...”, continuò la ragazza.

Victor sbirciò sul fogliaccio e sorrise lievemente.

“Probabile che c’entri una donna. Davvero probabile, e magari, chissà, non è finita”, disse in tono enigmatico. Eh sì, in un’altra vita avrebbe potuto raccontare le storie che piacevano alle varie Brigit. Ma non in questa.

Capitolo ventiduesimo

William e George sentirono per un'intera giornata i soldati della caserma di Woolwich: Jean Sugane era ricordato da tutti come un soldato abile ma di poche parole, non c'era da molto, sì era venuto un paio di volte in osteria con gli altri, no al bordello non era venuto, no, non aveva raccontato molto di sé, se non che in Francia aveva perso tutto ed era scappato.

Del resto, William e George sapevano benissimo che nell'esercito si arruolavano spesso uomini soli senza più niente da perdere, e quindi la storia del cosiddetto Jean era credibile e non indagabile da parte dei suoi commilitoni.

Ad un tratto, però, uno dei soldati veterani, James, originario della Cornovaglia, raccontò qualcosa di più su Jean.

“Una delle due volte forse che è venuto in osteria di brutto si è sbronzo, come noi. Noi eravamo tutti abbastanza allegri, cantavamo canzonacce, lui invece stava in silenzio e ad un tratto ha detto: ‘Tanto è bene che non diventi vostro amico, perché io porto male ai miei amici, che muoiono per colpa mia, uccisi sotto i miei occhi mentre io li guardo morire come un coglione. E anche al mio comandante...’

Ho cercato di parlargli, dicendogli che sono cose che capitano, ma lui si è allontanato, brusco, dopo avermi insultato.

Poi, forse qualche notte dopo, dormiva nella branda vicino a me e l'ho sentito urlare nel sonno, dire una frase in francese in cui chiamava credo il suo comandante e urlava no, no, no, e poi si è messo a piangere nel sonno. Ho capito che aveva sofferto molto nel suo passato, ma non ne voleva parlare. Non siamo tutti uguali, io parlo della mia Joan morta insieme al nostro bambino non ancora nato, ma ad altri non fa piacere tirare fuori le proprie sofferenze passate”.

William e George si guardarono: vero, e in nome di questa sofferenza c'era tutto questo sangue. Ma ora forse sapevano dove si trovavano i tre che da mesi li stavano mettendo in scacco.

Alain vide il generale e conte de Jarjayes vacillare ma poi ritrovare la sua dignità.

“Ora anche quell'assassino che ha aperto il fuoco su mia figlia è finito all'inferno, avrei voluto essere lì con Alain. Ora dovremo sapere quando l'altro assassino darà la sua festa e sistemeremo anche lui, e sarà tra poco”.

“Certo, ma bisogna che non ci scoprano. Comunque il nostro Pete può aiutarci”.

De Jarjays annuì e poi si girò a guardare il ritratto di sua figlia vestita come Marte.

Alain capì che doveva lasciarlo solo, e prima di uscire dalla stanza vide l'uomo che sfiorava con una mano il quadro, come ad accarezzarlo e abbassava il capo per nascondere le lacrime. Alain intuì che la strada che stavano percorrendo era senza ritorno, ma che non potevano fare altro che quello, perché non c'era niente oltre alla loro vendetta. Se solo avesse fatto qualcosa quel giorno, sotto a quel maledetto ponte... se solo avesse sparato prima lui a quel cecchino, André non sarebbe morto e nemmeno il suo comandante, e tutto sarebbe stato diverso, ora sarebbero stati insieme da qualche parte. Ed era proprio perché lui aveva lasciato che tutto quello accadesse che ora doveva portare a termine il suo compito, ad ogni costo, e non meritava di avere quello che Oscar ed André non avevano avuto, una vita lunga e felice con dei discendenti.

Il principe di Lambesc guardò quelle due guardie inglesi a cui aveva dato udienza.

“Così voi mi state dicendo che ci sono tre pazzi francesi che vogliono vendicare un presunto torto che io avrei commesso a Parigi durante quell'inferno che sono stati il 13 e il 14 luglio e che vogliono uccidermi?”

“Signor principe”, disse William, “avrete sentito parlare degli omicidi che sono avvenuti in questi mesi qui a Londra...”

“Ah, ne ho basta delle notizie oltre Manica, non vedo l'ora di tornare a combattere quei regicidi. Per il resto, mi godo la vita in una città che ha tanti begli aspetti e dove darò un ballo per raccogliere fondi per i nostri eserciti. In tutte le città ci sono omicidi nei bassifondi, ma a me non interessano, a me interessa solo la mia festa”.

“Quando ci sarà?”

“Il primo sabato di aprile, tra due settimane”.

“Permettete alle guardie di Sua Maestà Giorgio III di vegliare su di voi”.

“I miei ospiti saranno nobili francesi stanchi di eserciti...”

“Ma state rischiando!”. William stava perdendo la pazienza.

“Va bene, allora diciamo che potrete stare fuori dal palazzo e dal giardino, a vegliare su chi arriva, e se sentirete guai e scontri interverrete, va bene?”, disse Lambesc, annoiato.

William e George annuirono, capendo che non c'era molto altro da fare.

“Ah”, disse il principe di Lambesc, “non ho nemmeno voglia di vedervi non in uniforme in mezzo ai miei ospiti, molti non dimenticano quando eravamo nemici, anche se vi siamo grati di averci accolti. Per cui avete capito vero? Non dovete stare nel mio palazzo mentre ricevo i miei ospiti! Tanto, bravi come siete, saprete vegliare su di me”

George e William uscirono scorati: a quel punto, non si sentivano responsabili di cosa poteva succedere al principe di Lambesc.

“Ah, così il ballo in onore dei nobili sopravvissuti alla follia rivoluzionaria è il primo sabato di aprile?”, chiese, cercando di essere timido e noncurante, Victor ad un altro valletto, Richard, più giovane di lui.

“Sì, e questo vorrà dire che moriremo di lavoro, speriamo che qualche nobildonna venga accompagnata dalle sue cameriere!”, disse Richard, strizzando l’occhio a Victor che abbozzò un sorriso. Lui restava fedele alla sua meravigliosa Oscar, mai stata sua davvero, ma per sempre nel suo cuore, di altre donne, plebee o nobili, non sapeva che farsene. Doveva avvisare gli altri, e lo avrebbe fatto durante il suo prossimo giorno libero. Era tutto ormai quasi finito, almeno lì a Londra. Poi, c’erano altri assassini da punire altrove, e avrebbero continuato fino alla fine, ne era certo. Sempre che la fine non venisse lì.

“Avanti, aprite!”, urlò William, bussando alla porta della fantomatica casa in cui dovevano nascondersi i tre assassini che stavano cercando.

Con George stavano per buttare giù la porta quando questa si aprì per uno spiraglio, lasciando intravedere una veste femminile rossa sgargiante e un piede nudo che usciva. I due si guardarono perplessi.

“Ssst!” William e George si affacciarono e videro una ragazza molto giovane, poco più grande di Molly, una delle poche testimoni dirette degli omicidi, con un abito che lasciava davvero poco all’immaginazione.

“Dovete essere più discreti, se volete che vi rendiamo felici...”, disse la ragazza sorridendo maliziosa.

“Piantala! I nostri ospiti sono sacri”

Una donna più anziana, molto truccata, anche lei vestita in maniera provocante anche se il risultato era decisamente più volgare e meno seducente, era comparsa dietro e tirò dentro William e George.

“Benvenuti!”, disse la donna, “qui due giovanotti come voi sono sempre benvenuti..”

William e George si guardarono attorno, notando altre ragazze come quella che aveva loro aperto la porta. Ma allora era un bordello clandestino? Bene o male sapevano dove si trovavano le case di piacere ufficiali e non, forse c’era da poco.

“Siete rimasti senza parole”, disse la ragazza più giovane, “ma spero ci troverete belle!”

“Non essere impertinente, Nan!”, disse quella che doveva essere la mezzana.

“Forse loro hanno altre preferenze...”, sussurrò la ragazza, provocando uno schiaffone dell’altra.

“Allora forse possiamo aiutarli”, disse però la mezzana, fischiando come per chiamare le mucche.

Tre bei ragazzoni scesero dalla scala e squadrarono William e George, che si guardarono e decisero che era meglio andarsene.

“Temo che abbiamo sbagliato!”, disse William, ritirandosi verso la porta della casa seguito da George, “cerchiamo qualcuno che qui non c’è!”

“Oh, ma ci offendete, restate con noi!”, disse uno dei ragazzi, mentre tutti gli altri, le ragazze in testa, scoppiavano a ridere e si precipitavano a trattenerli. William e George dovettero scappare di corsa e allontanarsi dalla casa.

“Cosa facciamo, torniamo in forze con altri?”, chiese George.

“No, direi che non ci resta che vegliare su Lambesc. Forse abbiamo preso un abbaglio, ma non possiamo chiedere rinforzi per investigare sull’ennesimo bordello”, rispose William.

“Sono senz’altro diabolici”, disse George.

“O forse ci siamo sbagliati, in fondo anche i nostri ricercati sono uomini e magari cercavano conforto..”.

Pete tirò fuori un po’ di sacchetti con dentro varie monete e li distribuì ai complici dell’inganno.

“Deve essere stata una bella scena!”, disse ridendo.

“Sì, credo che per un po’ non verranno più”, disse uno dei ragazzi che era entrato in scena in un secondo tempo.

“Sempre che non arrivino con i rinforzi”, fece notare un altro ragazzo del gruppetto.

“No, pensano di essersi sbagliati”, disse la giovane che aveva aperto con fare provocante la porta a William e George.

“Ehi, Pete, ascolta!”, disse la donna più anziana, “noi ci siamo divertiti con questa sceneggiata, ma tu vedi di mollare quanto prima questi tre francesi. Non finirà bene per loro, penso che tu lo sappia”.

Pete annuì e sentì una stretta al cuore: ma quell’anziano militare dal cuore spezzato, quel nobile che continuava a piangere per una donna che non aveva avuto e quell’eroe pentito della Rivoluzione che rimpiangeva di non aver potuto salvare le persone che amava di più, gli sarebbero mancati e anche tanto. Vivi o morti che fossero stati.

Capitolo ventitreesimo

William sorrise in maniera calorosa quando fu la stessa Julia ad aprirgli la porta di casa Cavanaugh: voleva parlare anche con lei degli ultimi sviluppi del caso, oltre che con suo padre, del resto ormai erano tutti coinvolti.

Il dottor Cavanaugh e la figlia ascoltarono, con molto interesse e anche una risatina di circostanza, il racconto delle ultime disavventure di William e George, tra il bordello scoperto in quella che doveva essere la casa dei tre assassini e l'atteggiamento sprezzante del principe di Lambesc.

"Quindi, a questo punto vi toccherà fare da guardia esterna al ballo del principe, in attesa che succedano possibili guai, vero?", disse il dottor Cavanaugh.

"Proprio così", disse William.

"E se chiedessimo a miss Jenkins di fare un giro nella famosa casa offrendo il suo aiuto?", propose Julia.

"No, non voglio che altri rischino", ripose William, guardando Julia. La amava in silenzio ogni giorno di più, prima di conoscerla aveva avuto avventure vaganti, con prostitute e signore compiacenti, ma senza mai volersi impegnare. Pensava solo al suo lavoro e alla carriera, ma ora sentiva che avrebbe voluto rimanere con Julia, essere suo marito, amarla e invecchiare con lei. Come se fosse possibile, in un mondo in guerra e pervaso da violenze e drammi. Lui e George svolgevano un ruolo importante a Londra, ma chissà, un giorno avrebbero potuto mandarli sul continente a combattere i regicidi, e poteva essere un'avventura senza ritorno, come per tanti altri.

"Potrei anche andare io a bussare per chiedere se servono cure...", disse Julia.

"No, non voglio che rischiate", disse William, avvicinandosi a lei. Quanto avrebbe voluto abbracciarla e baciarla, e non lasciarla più andare. Si era innamorato come Romeo della sua Giulietta, leggere la storia del comandante donna Oscar, morta per la libertà ma anche perché a quanto pare aveva perduto il suo amore, l'aveva profondamente turbato.

"Vedremo cosa succederà al ricevimento del principe di Lambesc", disse William, "piuttosto: che notizie avete dell'ospite francese di miss Jenkins?"

"Madame Rosalie Chatelet? Sta bene, è tutta dedicata ai suoi figli e non parla del suo passato, credo che sia tutto molto doloroso per lei. Per fortuna si è ripresa dal parto".

Rosalie non era rimasta a letto molto tempo dopo la nascita di Charlotte e dava una valida mano a miss Jenkins, andando anche a fare la spesa al mercato.

“Ma non vi sentite debole dopo la nascita della vostra piccola?”, le chiedeva miss Jenkins.

“Voi avete dato una casa e un futuro a me e ai miei figli soprattutto, io posso solo sdebitarmi e non sarà mai abbastanza”, rispose lei.

Quel giorno era a Covent Garden con Molly, la ragazza che sapeva essere stata testimone di uno dei delitti dei tre vendicatori. Ma nessuna delle due parlava dei fatti di sangue a cui avevano assistito.

Ad un tratto, mentre sceglieva alcune verdure, Rosalie si sentì sfiorare da un passante e si voltò.

Il cuore le balzò in petto: era vestito in maniera diversa, come un contadino, ma era Alain!

“Vi prego, ho poco tempo, Rosalie. Vi devo lasciare questo messaggio, è da parte del signor conte e generale, vi auguro ogni bene”.

Rosalie prese con discrezione la busta con il sigillo di ceralacca a forma di leone rampante che l'uomo le dava, e poi lo vide sparire nella folla. Molly si voltò in tempo per vedere l'interlocutore della sua accompagnatrice allontanarsi.

“Ma signora! Cosa voleva quell'uomo da voi?”

“Un aiuto per mangiare..”, rispose prontamente Rosalie.

“Ma somigliava... ma era...”, disse Molly.

“Aveva solo bisogno di un aiuto”, tagliò corto Rosalie.

Più tardi, Rosalie si ritirò nella sua stanza, con come unici testimoni i suoi due bambini che dormivano e aprì la lettera: riconobbe subito la scrittura del padre della sua benefattrice.

“Mia cara madame Rosalie, so quanto mia figlia con il suo André vi ha voluto bene in vita e so quanto ha fatto per voi e per la vostra felicità. Per questo motivo, vi supplico con tutto il mio cuore di preservare la sua memoria, anche quando io e i miei compagni non ci saremo più. Quando non sarò più in questo mondo e questo avverrà presto anche perché la vita per me è ormai un peso insopportabile, verrete contattata da una persona di mia fiducia, un ragazzo, che vi consegnerà i ricordi di mia figlia, a cominciare dal suo ritratto. Vi prego di accettarli e conservarli, e di fare in modo che chi venga dopo di voi faccia lo stesso. Questo è l'ultimo desiderio di un uomo che ha poco da vivere, che ha fatto errori enormi di cui è pentito e che sa che non potrà più rivedere la sua amata figlia nemmeno in paradiso, perché non lo merita. Vi prego di accontentarlo”.

Rosalie annuì: certo che lo avrebbe fatto, era il minimo. Ma poi pianse, pianse per la disperazione di un uomo che non poteva dire di conoscere bene e per cui non poteva fare più niente, se non pregare per la sua anima. Ma lei non riusciva più a pregare da tanto tempo.

Victor si guardò attorno e si avvicinò poi al vicolo dove lo aspettavano gli altri due: era riuscito a mettere a frutto quelle poche ore libere che aveva avuto.

“Ho saputo che May e i suoi saranno fuori dal palazzo di Lambesc pronti ad intervenire se capita qualcosa”, disse.

“E allora purtroppo dovremo dividerci anche questa volta”, disse François Augustin de Jarjayes, “ma ho fiducia in voi due, che andrete a fare giustizia. Io farò in modo che William May e i suoi non intervengano a favore del principe”.

“L’importante è che non venga fatto loro del male, non c’entrano niente con la nostra vendetta”, disse Alain.

“Nelle guerre muoiono tanti innocenti”, disse il generale, con tono triste, “ma se tutto va come previsto non hanno da temere niente. C’è già stato troppo sangue”.

“Pensate che il principe de Lambesc ha trattato quei due valorosi soldati, William May e George Stirling, con alterigia e insolenza”, disse Victor.

“Un vigliacco e un imbecille”, disse il generale de Jarjayes, “non merita certo di sopravvivere, dopo quello che ha fatto. Voi compirete il vostro dovere e io mi atterrò al mio piano”.

William e George si posizionarono di fronte all’ingresso del palazzo dove alloggiava il principe di Lambesc nel pomeriggio del ricevimento: ormai c’era aria di primavera, anche se un acquazzone aveva reso tutto bagnato, fangoso e più fresco.

Dovettero nascondersi dietro alle piante, perché il principe non voleva che i suoi ospiti vedessero dei militari. Più lontano, c’era un battaglione dalla caserma di Woolwich, sotto il comando di Brendon Twaithes, venuto in loro aiuto volentieri, ma con le mani legate se non succedeva niente.

Ad un tratto, i due commilitoni e amici videro arrivare un uomo a cavallo, visibilmente un militare, anche se in abiti borghesi.

“Quello deve essere il conte di Fersen, colui che dicono essere stato l’amante della regina Maria Antonietta”, disse George a William.

“Julia ha cercato di parlargli, ma non si sbottona e secondo me sa molto di più di quello che dice su tutta questa faccenda”, disse William.

“Julia? Miss Cavanaugh, intendi? Ma allora tu...”

William lanciò un’occhiataccia a George ma poi gli sorrise:

“Mi è capitato di innamorarmi di lei, e non c’è niente che possa fare... non mi era mai successo una cosa simile”.

“Eppure dicono che a volte succeda. Ma dai, vi vedo bene insieme, magari riuscirete a vivere felici e contenti...”

“La vita non è una fiaba, George, e poi in questo periodo meno che mai... però mi piacerebbe, quanto mi piacerebbe... Ma Julia è una brava ragazza, devota al padre, e forse di uno come me non sa che farsene...”

“Ma non si può mai dire, dai...”

Julia era in casa: suo padre era andato all’Università, per una di quelle lezioni a cui lei non poteva partecipare, e lei ne approfittava per studiare, aveva in mano un trattato di farmacopea e erboristeria arrivato dalla Baviera, davvero molto interessante. Ma stranamente non riusciva a concentrarsi. Pensava a William May: fino a quel momento, non aveva mai avuto molta considerazione per l’altro sesso, non era una ragazza romantica o frivola, preferiva una vita concreta e attiva, aiutando suo padre e miss Jenkins, e anche se qualcuno le diceva che sarebbe diventata una zitella, visto che non poteva farsi monaca essendo anglicana e non papista, a lei andava bene così. Ma da quando conosceva William si sentiva strana e turbata, amava la sua presenza, amava parlare con lui, e poi la storia della comandante Oscar e della sua morte eroica con cui si era riunita al suo André l’aveva colpita.

I grandi amori esistevano, inutile essere cinici, ma forse non erano destinati ad essere felici e potevano essere eterni solo dopo la morte.

Nan le venne a bussare:

“Julia, c’è una ragazzina che chiede di voi”.

Julia andò a vedere e si trovò di fronte ad una giovanissima che non aveva mai visto prima che le raccontò che una sua amica stava molto male per un brutto problema di donne, la

vecchia Mary era già andata da lei ma chiedeva di Julia. Non ci trovò niente di male e seguì la piccola per un po' di strada.

Ma ad un tratto fu presa dai dubbi:

“Scusami, ma cosa è successo davvero?”

Di colpo, qualcuno le mise un panno con sopra una sostanza stordente davanti alla bocca e Julia cercò di reagire... ma vide tutto nero e non poté far niente.

Julia sbatté gli occhi e mise a fuoco la figura che aveva di fronte: capì di essere su una carrozza in movimento, e di essere stata legata, anche se in maniera non stretta.

Quell'uomo... lei lo conosceva ed aveva una pistola in mano.

“Voi!”

Il generale e conte de Jarjayes guardò Julia con tristezza:

“Perdonatemi, mademoiselle, ma devo fare questo per impedire al capitano William e ai suoi amici di mettere i bastoni tra le ruote a me e ai miei compagni. Non intendo farvi del male, a nessuno di voi, ma non dovete costringermi a farvelo.”

Julia lo guardò con paura e dolore:

“Vi prego, non fate pazzie”.

“Non fatele voi. Poi sarete tutti liberi. Mi sembrate lei, sapete? Mia figlia, anche se siete diverse me la ricordate.”

“E allora pensate a mio padre, al dolore che potrebbe avere se mi succedesse qualcosa!”, disse Julia, disperata, cercando un modo per scalfire la corazza di determinazione di quell'anziano e rigido militare.

“Io non voglio infliggere a vostro padre un dolore simile a quello che ho dentro di me. Non costringetemi a farlo”, disse il generale e conte de Jarjayes.

La carrozza proseguiva la sua marcia, e da fuori il finestrino Julia riconobbe il posto: erano a due passi da Chelsea, dove c'era il palazzo dove risiedeva il principe di Lambesc. Capì il piano dei tre e tremò: era un rischio enorme, e non solo per loro.

Capitolo ventiquattresimo

Antoine de La Ferte si rimboccò le maniche: dopo mesi di lavori saltuari e faticosi, per lo più lungo il Tamigi a scaricare merci dalle chiatte, l'avevano ingaggiato per procurare e scaricare le vettovaglie per la festa del principe di Lambesc, uno dei tanti nobili stranieri che si trovavano a Londra.

Sapeva che il principe conosceva il suo defunto padrone, e sapeva anche che lui non ne aveva molta stima, perché lo considerava uno dei responsabili del disastro che aveva travolto la famiglia reale. Ma in quel momento non aveva molta scelta, in attesa di poter vendicare il generale Bouillé, non aveva dimenticato il suo assassinio e gliela avrebbe fatta pagare prima o poi, al padre di quella traditrice e ai suoi eventuali complici.

Entrò per l'ennesima volta con una scatola con roba da mangiare nella cucina del principe di Lambesc e si apprestò a fare un altro giro: ad un tratto, notò tra la servitù qualcuno che gli sembrava familiare. Ma certo... somigliava come una goccia d'acqua al visconte de Girodel, che però doveva essere morto. Doveva essere morto, nell'assalto alle Tuileries nell'agosto di due anni prima, 1792, ma era lì. C'era qualcosa di losco nella sua presenza, e di colpo si ricordò che era legato in qualche modo alla traditrice Oscar e a suo padre, anzi era stato uno spasimante di quella criminale in uniforme. La sua presenza non lasciava presagire niente di buono, ma non poteva fargli scenate rischiando di perdere il lavoro. Ma l'avrebbe tenuto d'occhio, era un visconte, d'accordo ora in disgrazia, ma perché si fingeva un valletto?

Victor si allontanò dalla cucina, fingendo di avere degli impegni da svolgere, e andò nel parco, verso una delle porte secondarie, da cui fece entrare Alain, che si mescolò poi agli altri fornitori portando una botte.

I visitatori stavano arrivando e già si sentivano le musiche del ricevimento, mentre i camerieri di sala avevano già approntato i buffet che sarebbero stati riforniti man mano con le nuove provviste. Il principe di Lambesc era ancora nel suo appartamento, da solo, in attesa poi di comparire ad un certo punto in sala per fare un discorso ai suoi ospiti con cui li avrebbe invitati a donare denaro per la causa controrivoluzionaria.

Victor e Alain salirono dalle scale di servizio e sbucarono al primo piano del palazzo, su cui si affacciavano le camere da letto e gli studi. Ad un tratto, mentre si avvicinavano

all'alloggio del principe, si trovarono di fronte di colpo un uomo che almeno uno dei due conosceva bene.

William e George erano fermi fuori dal palazzo, cercando di captare rumori dall'interno: erano d'accordo con il capitano Twaites che avrebbero attirato l'attenzione di lui e dei suoi uomini con uno sparo verso l'alto, se sentivano qualcosa di sospetto.

Dal palazzo venivano musiche, rumori di cavalli e carrozze, odore di cibo gustoso: ad un tratto, però, i due compagni d'armi sentirono chiaramente alcuni colpi di arma da fuoco e alcune urla. No, non erano i fuochi d'artificio in anticipo. George prese la pistola in mano e fece per puntarla verso il cielo.

"Non fatelo, lasciate tutto come è, non costringetemi a fare qualcosa che vi farebbe soffrire".

William e George avevano sentito un rumore di carrozza che si avvicinava, ma avevano pensato ad altri ospiti del ricevimento del principe: si voltarono e rimasero allibiti e terrorizzati.

Il temibile conte e generale de Jarjays, che da mesi li teneva in scacco, era di fronte a loro, e teneva sotto tiro con una pistola Julia Cavanaugh. La mia Julia, pensò William, che aveva visto quanto era spietato e folle quell'uomo nelle sue vittime, e aveva letto del suo valore e abilità come soldato in una lunga carriera sui campi di battaglia e non solo. Era un avversario imbattibile, astuto e anche spietato, oltre che folle. No, era meglio non rischiare, finché non lo faceva allontanare da Julia.

"William, George, non ascoltatelo, fatelo quello che dovette!", disse Julia, sprezzante.

"Oh, mademoiselle, non disprezzate la vostra vita", disse Jarjays. "Mi ricordate davvero lei, la mia Oscar. Siete bionda e coraggiosa come lei, fiera e ribelle, fuori dalle righe, forse legata ad un mondo che non esisterà mai o esisterà tra chissà quanto tempo. Ma non sprecate la vostra vita, non costringetemi a mettervi fine, perché nessuno deve morire giovane e prima dei propri genitori..."

"Non siete obbligato a uccidermi o a farmi del male", disse Julia, mentre William e George la ammiravano per il suo sangue freddo. Far parlare e distrarre il generale e conte de Jarjays poteva essere una strada per sopraffarlo, ma bisognava capire cosa stava succedendo al palazzo.

“E non costringetemi allora a farlo... sapete, io stavo per uccidere mia figlia, quando lei prese le parti di quei traditori dell'Assemblea nazionale. Arrivò lui... André, e la salvò, tanto la mia anima è dannata per sempre comunque da allora. Ho voluto uccidere mia figlia, e l'avrei fatto se non mi avessero fermato.... L'ho poi maledetta quando capii che si sarebbe comunque schierata con i rivoltosi, e quando seppi che era morta sono morto insieme a lei e al suo amore. Potessi dare tutto il mio sangue per riportarla in vita lo farei... ”

Julia aveva letto qualcosa sulle gazzette sulle imprese della comandante Oscar e restò inorridita: suo padre era burbero, ma la adorava, aveva solo lei dopo che la morte di sua madre, e pensare che un uomo potesse fare questo alla propria figlia, o anche solo a pensarla la sconvolgeva. Anche William e George erano interdetti e capivano quanto quell'uomo era pericoloso, oltre a percepire ormai una sorta di delirio nelle sue parole, un delirio senza pietà per se stesso e per gli altri.

“Non avete speranze di cavarvela...”, disse George.

“Ma l'importante è che chi ha ucciso mia figlia e il suo amato paghi. Io sono morto insieme ai miei due ragazzi... sono morto quando quel cechino ha sparato ad André Grandier sotto il Pont Neuf, sono morto quando de Launay diede ordine di mirare a mia figlia... Sapete, signor Stirling, mi ricordate me stesso alla vostra età: scattante, audace, infallibile, preso solo dalla propria carriera. Voi, invece, signor May, mi ricordate André Grandier, e non solo per come guardate mademoiselle Julia Cavanaugh...”

Julia guardò verso William, che arrossì. Ma allora era così evidente.

“Anche voi, mademoiselle Julia, guardate il signor May come la mia Oscar guardava il suo André. Beh, loro erano ancora diversi, il loro è stato un amore unico, un cuore e un'anima sola per tutta la loro vita. Lo avevo messo accanto a lei perché la proteggesse, ma avrei dovuto capire che finiva così, fin dal primo giorno, da come lui la guardò e lei guardò lui... ma io pensavo solo a me stesso, al mio prestigio, al mio orgoglio e non vedevo i sentimenti degli altri. André avrebbe potuto essere il figlio maschio che bramavo, lo avrei potuto adottare, o come mio genero.. ma non volli farlo, anzi volevo uccidere anche lui”.

Di colpo Julia ma anche William e George capirono qualcosa, capirono che il conte e generale de Jarjays stava prendendo tempo. Ma lui ripuntò meglio la pistola contro Julia.

“Tutta la mia vita è stata un enorme errore...”, disse il temibile generale, uno dei tre assassini che avevano sconvolto Londra.

“Così non mi ero ingannato”, disse l’uomo, avvicinandosi a Victor e Alain.

Victor non sapeva se tirare un sospiro di sollievo o preoccuparsi, perché davanti a loro c’era il conte di Fersen.

“Victor Clement, visconte de Girodel. Quanti ricordi, vi credevo morto. Ah non fate finta di non conoscermi, non attacca. Cosa volete fare qui? Credo di capirlo”.

“Il principe de Lambesc ha provocato la morte delle due persone che amavamo di più”, disse Alain.

“Ah, e voi dovete essere uno di quei soldatucci che la mia amata madamigella Oscar andò a comandare, e che la trascinarono verso la morte, non è così, vero?”, disse il conte di Fersen, canzonatorio.

“Non sapete di cosa parlate, mio caro signore. E voi non amavate la mia meravigliosa comandante...”, rispose Alain. Tanto non aveva niente da perdere.

“Caro il mio conte di Fersen, il principe di Lambesc non ha mosso un dito per salvare la vostra amata regina, era troppo impegnato nei suoi vizi. E la nostra adorata Oscar non avrebbe mai permesso che la sua sovrana venisse uccisa in quel modo, e sapete per colpa di chi è morta...”, disse Girodel calmo.

“Il principe di Lambesc diede ordine di sparare a vista su noi Soldati della Guardia, bollati come traditori. André morì per questo, e per la mia meravigliosa comandante non ci fu scampo, perché senza di lui non c’era vita...”, aggiunse Alain.

“Bene. Fate quello che dovete”, disse Fersen, “ma fate presto, questo castello pullula di gente e di testimoni” e girò i tacchi.

William e George continuavano a guardare verso il temibile de Jarjayes, che non mollava la guardia, continuando a minacciare Julia. Ad un tratto, un colpo di arma da fuoco proveniente dal castello li scosse e videro chiaramente il generale che spingeva Julia da un lato e si scagliava contro di loro, armato. George prese la mira e sparò, e François Augustin de Jarjayes restò fermo per un attimo, a due passi da loro due. Poi vacillò e si afflosciò: William e George non potevano saperlo, ma sul suo petto si allargò una macchia di sangue come quella che era comparsa, in un ormai lontano giorno di luglio, sul petto di un soldato valoroso di nome André Grandier.

Capitolo venticinquesimo

Carlo di Lambesc sentì la porta del suo alloggio che si apriva, questi servi inglesi erano davvero sfacciati, facevano rumore e non avevano riguardi per i loro padroni.

Si voltò, scocciato, e vide quei due uomini di fronte a lui, due militari, non si poteva sbagliare, che lo guardavano con aria ostile.

“Andiamo, cosa volete da me? Volete arruolarvi?”

“Giustizia”, disse uno dei due, quello che sembrava un aristocratico. Ma lui lo conosceva, certo, era nella guardia reale francese, e anche l’altro gli era familiare.

Di colpo, il principe di Lambesc capì che era in pericolo. Fece per lanciarsi verso la porta, ma quei due lo braccarono, e di colpo capì chi era il secondo uomo era uno di quei traditori dei Soldati della Guardia, era raro vedere un uomo così alto e grosso, l’aveva colpito in quel caldo giorno di luglio di anni prima e ora se lo ritrovava davanti.

Rimpianse di non aver dato retta ai due inglesi, puzzavano di porridge ma forse dicevano cose giuste, almeno in questo caso.

Fece per urlare, ma la mano di uno dei due gli mozzò il respiro. E poi cominciarono a colpirlo, con spade e coltelli.

“Dobbiamo fare in fretta”, disse Alain rivolto a Girodel. E gli dispiaceva, ma non avevano scelta.

Gerard La Salle... un ragazzo buono, timido, che si era appena innamorato di una fanciulla che aveva il banco al mercato del pesce con i genitori. Un ragazzo che gli diceva sempre quando era debitore verso la comandante Oscar, per come si era prodigata per lui per salvarlo dalla corte marziale dopo che era stato beccato a vendere il suo fucile per fame. Lei, aristocratica, era rimasta sconvolta dalla povertà in cui versavano i suoi uomini e non li avrebbe mai giudicati né condannati per questo.

Alain aveva sospettato di lei, e pensava con un enorme dolore e tanta vergogna a quando l’aveva aggredita nel suo ufficio: quella sberla che le aveva dato le bruciava sulla sua mano, e anche se aveva apprezzato la lealtà di André, avrebbe voluto che lui gli saltasse addosso cambiandogli i connotati per aver fatto quello, per aver buttato la sua comandante a terra sotto la pioggia dopo averla picchiata. Quanto era stata coraggiosa lei in quel frangente, anche quando i soldati stavano per saltarle tutti addosso, credendola ancora colpevole... non si sarebbe mai perdonato di averla sospettata.

Gerard La Salle era morto quel maledetto 13 luglio, per salvare la ritirata alla sua comandante e ai suoi compagni, gli aveva detto che aveva un debito con Oscar e che l'avrebbe saldato, per due volte lei gli aveva salvato la vita, quella volta del fucile venduto e quando era finito con lui e gli altri nel carcere dell'Abbazia. Gerard La Salle era stato ucciso dagli uomini di quel porco che aveva ora tra le mani e che stava macellando. Anche André era morto quella dannata sera di quel giorno.

Tutti morti per colpa di quest'essere, che ora doveva pagare.

"Vi stavo aspettando, visconte de Girodel..."

Avrebbe ricordato quelle parole per tutta la vita, pronunciate in quella giornata di primavera, in quel viale di ciliegi selvatici in fiore. Lei sembrava una ninfa dei boschi, la dea Diana scesa tra gli uomini, prima che gli dei se la venissero a riprendere, portandola per sempre lontana da lui.

Quando le aveva fatto i complimenti per la sua bellezza, era sincero. Aveva sempre considerato con sufficienza le donne, e ancora oggi non erano il suo interesse preferito. Le considerava sciocche e superficiali, che poi una di loro volesse diventare soldato era assurdo, dal suo punto di vista.

Ma lei no, lei l'aveva amata da subito, anche se la sua educazione gli diceva di considerarla una ragazzina viziata, costruita a tavolino da un padre folle. Quanto era bella, quanto avrebbe dato per stringerla una volta tra le braccia, così diversa dalle cortigiane e dalle dame a cui ogni tanto si era concesso...

Lui l'avrebbe salvata, lui non l'avrebbe lasciata morire in quell'inferno. Ma Oscar aveva già scelto André fin dall'inizio, erano legati, il conte e generale suo padre gliel'aveva ripetuto mille volte, ma se fosse vissuta lui sarebbe stato comunque in paradiso.

Quando l'aveva fermato dal commettere quell'assurdità contro l'Assemblea nazionale, lui l'aveva adorata ancora di più. Era stata l'ultima volta che l'aveva vista su questa terra viva, sotto quella maledetta pioggia, pronta ad immolarsi, con vicino il suo André.

"Osereste colpire il vostro antico comandante, osereste incrociare la mia spada con me..."

No, mai, finché fosse vissuto. Lei era una creatura di un altro mondo, la cui morte andava vendicata.

Victor de Girodel colpì Lambesc finché non sentì la vita che lo abbandonava insieme al sangue che usciva copioso dalle ferite. Lo colpì per quel ragazzo che era stato, abbagliato dalla creatura del bosco dei ciliegi, per l'uomo che aveva sognato la sua inavvicinabile e

adorabile comandante, invidiando quel Grandier ogni giorno per l'intimità che aveva con lei, per il soldato che si era salvato l'anima da commettere una cosa atroce grazie a lei, per l'innamorato che era morto nel momento in cui aveva saputo della sua morte.

Alain e Victor si guardarono: dovevano scappare e in fretta, raggiungere il conte de Jarjayes, per poi portare avanti altrove la loro vendetta.

Ma quando aprirono la porta si trovarono di fronte ad un altro uomo, e capirono chi era.

“Ma guarda chi ci sono qui.. due traditori e assassini!”

Il maledetto valletto del generale Bouillé, doveva essere lui e sapevano, anche prima che tirasse fuori una pistola, che adesso erano davvero in pericolo.

Julia si lanciò d'istinto a soccorrere quello che ormai era un ferito e non più una minaccia, pregando che in qualche modo suo padre arrivasse a darle una mano. Non aveva una grande esperienza in fatto di ferite di armi da fuoco, era suo padre ad esserne esperto, ma capì subito la gravità di quella che era stata inferta al conte e generale de Jarjayes.

Stracciò un pezzo della camicia dell'uomo e la premette sulla sua ferita, cercando di fermare quel fiume di sangue: vide a quel punto chiaramente che, oltre alla ferita al petto, il vecchio militare aveva una profonda necrosi dal braccio verso il petto, era riuscito a mettere in scacco lei, William e George con una breve ed efficace commedia per disorientarli. Ma non avrebbe potuto fare niente di male a nessuno dei tre, in quello stato.

George prese in mano la pistola che era caduta al generale e si accorse subito di una cosa:

“Era scarica. Ma perché l'avete fatto? Perché avete voluto farvi sparare”

Il conte e generale de Jarjayes guardò i suoi tre interlocutori, a cui non avrebbe mai fatto del male, già ne aveva fatto troppo nella sua vita. Sembravano se stesso, André ed Oscar, in un'altra vita, dove forse avrebbero avuto più fortuna.

“Loro erano perfetti... erano due eroi da leggenda, e i loro assassini devono pagarla. Ho dovuto fare questo, e vi chiedo perdono, contro di voi non ho mai avuto niente, anzi. Ho solo questo da donarvi, la mia vita, che ha ben poco valore. Non sono un eroe, loro lo erano.”, borbottò, tossichiando sangue.

Chissà quanto avevano sofferto Oscar e André quando erano morti. Gli avevano raccontato di quella pallottola che aveva colpito lui mentre vegliava su sua figlia, della corsa folle per salvarlo, delle sue ultime parole, della disperazione di Oscar, e poi dell'ultima impresa della migliore guerriera di Francia, come ne nasce una ogni mille anni,

e forse nemmeno. Non ce ne era stata un'altra come lei e non ce ne sarebbe mai stata un'altra...

Stava soffrendo anche lui, ma si stava liberando da quella prigione di vita, sentiva freddo, vedeva quei tre inglesi preoccupati sopra di lui. Erano brave persone, per fortuna non aveva dovuto fare loro niente di male, aveva già commesso troppi crimini nella sua lunga vita, troppi, e proprio contro sua figlia e il suo André.

Ma un momento... adesso c'erano Oscar e André, erano accanto a lui.

"Oh, ma siete qui... siate felici, allora... siete tornati, per rimanere insieme per sempre..."

Julia lasciò che quell'uomo morente le prendesse la mano e la unisse a quella di William.

"Vi do la mia benedizione, in questa e in tutte le vite del mondo. Il vostro amore è l'unica cosa che conta. Non potrò stare con voi, non potrò invocare il vostro perdono, ma vi voglio insieme, dovete stare insieme..."

Il volto del generale e conte de Jarjayes si immobilizzò, i suoi occhi diventarono vitrei, mentre rivedeva sua figlia, la sua meravigliosa e perfetta figlia, insieme al suo amore, giovane, bella, innamorata, come avrebbe dovuto essere. *Vi chiedo perdono se vi ho dato dei dispiaceri, vi ringrazio per aver amato una figlia come me. No, perdonami tu Oscar, perdonami perché non sei potuta stare con il tuo André, ringrazio te di aver amato un padre come me...*

Di colpo, tutto fu silenzioso in quella radura sotto gli alberi a due passi dalla mondanità, come se in fondo qualcuno avesse finalmente trovato la pace.

Capitolo ventiseiesimo

Non c'era tempo per riflettere: Antoine de La Ferte stava per sparare addosso a loro, e Alain esplose un colpo dalla sua pistola che risuonò nelle sale del lussuoso palazzo, insieme a quello che il valletto del generale de Bouillé aveva esploso pochi attimi prima.

“Andiamo, presto”, incalzò Alain rivolto a Girodel, sapendo che di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno. Per loro fortuna, avevano individuato il passaggio per la servitù da ripercorrere e si allontanarono di fretta.

“Il principe di Lambesc è stato assassinato!”.

Quest'urlo fu ripetuto più volte, mentre molti degli invitati alla festa iniziavano a fuggire.

Il capitano Twaithe ignorò il fatto di non aver avuto il segnale da William May e George Stirling, pensando che fossero ormai anche loro dentro ed irruppe nel palazzo, per cercare di catturare gli assassini, maledicendo di non aver avuto più spazio.

In molti notarono che non c'era solo il cadavere, massacrato, del principe di Lambesc, ma c'era un altro uomo a terra, morto, un valletto probabilmente, e tracce di sangue rimaste per terra.

“Cerchiamo ovunque, e cerchiamo anche i tenenti May e Stirling, forse uno degli assassini è rimasto ferito”, disse il capitano Twaithe.

William e George erano rimasti immobili con Julia, di fronte al conte e generale de Jarjayes ormai morto: avrebbero dovuto chiamare aiuto, ma non riuscivano a fare niente. Quell'assassino spietato di cui avevano tutti e tre percepito il dolore oltre che la ferocia era a terra, abbandonato in una morte ricercata, voluta e che forse gli avrebbe dato un po' di serenità.

Un singhiozzo li scosse: il cocchiere, un ragazzo giovanissimo, in cui George riconobbe il monello che quel giorno l'aveva distratto a due passi dalla casa dei tre, aveva gli occhi pieni di lacrime, mentre si inginocchiava a due passi da quell'uomo di cui lui aveva senz'altro visto un aspetto più umano.

“Voi non mi crederete, ma era un uomo buono questo mio padrone. Per me ora è con i suoi cari in paradiso, anche se lui ha sempre detto che c'era solo l'inferno dopo quello che aveva fatto a sua figlia”, disse il ragazzo abbassando il capo.

Nessuno dei tre replicò, mentre in lontananza i suoni della festa e della mondanità erano stati sostituiti da comandi militari e rumori sordi di spostamenti. Di certo, non era stato l'uomo morto davanti a loro ad assassinare Lambesc.

Pete alzò il capo e di colpo si irrigidì: cercò di fare un gesto per allontanare qualcuno, ma di colpo nella radura irruperono due altri uomini, e William, George e Julia capirono che erano i complici dell'anziano morto.

“No!”, disse Alain, che fu finalmente visto da chi gli aveva dato la caccia per tanto tempo. Poi si girò a guardare i due soldati inglesi, sentendoli per un attimo simili a lui.

“Si è trattato di un incidente”, disse George, “noi non volevamo sparargli, ci ha quasi costretti a farlo..”

“Ha scelto lui di morire”, disse Julia in tono grave, “mi ha tenuta in ostaggio con l'inganno, era già con un braccio in cancrena e con la pistola scarica..”

Alain strinse le labbra, sapeva che il conte e generale de Jarjayes voleva morire, lo sapeva da molto tempo:

“Sono sopravvissuto a mia figlia, e non lo merito. Spero di finire il mio compito presto, voglio lasciare questo mondo dove sono solo un'ombra”

Ma ora dovevano andarsene, quei due militari sembravano inebetiti, ma sulle loro tracce c'era gente agguerrita.

“Andiamo, Victor, Pete i cavalli...”

“No Alain”, mormorò Victor de Girodel dietro di lui, “andate solo voi. Io mi devo fermare, non posso andare avanti”.

Alain lo guardò e trattenne un urlo soffocato: c'era di nuovo sangue, sangue che colava dalla manica: quel maledetto valletto era riuscito a sparargli e l'aveva colpito. Come quell'altra volta sotto il Pont Neuf, quando quel cechino assassino aveva sparato prima di essere ucciso da Oscar ed era riuscito ad uccidere André... non aveva salvato André e non aveva salvato Victor e avrebbe dovuto convivere anche con quello.

Victor aveva percepito quel pezzo di ferro che gli entrava dentro, quel liquido che lo lasciava insieme alle sue forze. Del resto, lui era un morto che camminava da troppo tempo, da quando Oscar gli aveva detto di dimenticarla, e davanti a lui, senza rendersene conto, aveva ammesso quanto amasse André *essere un servo non è né facile né comodo, e comunque i cosiddetti servi sono più nobili di noi*. Era morto quando era arrivato il messo a corte, annunciando che i Soldati della Guardia avevano combattuto dalla parte dei

rivoltosi facendo cadere la Bastiglia, ma perdendo tragicamente la loro comandante, Oscar François de Jarjayes.

Era un non vivo, un'ombra senza più niente se non la vendetta che lo teneva in piedi: si accasciò a terra, mentre quella giovane donna, così simile ad Oscar, mai stata sua se non nei suoi sogni più folli, correva a soccorrerlo, per capire per la seconda volta in poco tempo di avere di fronte un uomo condannato a morte, con la vita che lo lasciava per sempre.

Alain si avvicinò a Victor de Girodel, suo compagno in un'avventura folle ma in cui entrambi avevano creduto, forse solo per sentire dentro di sé una fiamma di vita, uno scopo, dopo aver perso tutto quello che rendeva la loro vita bella.

“Alain... prendete l'elenco di quei bastardi ancora in vita, ce l'ho nel mio borsello..”

Per un attimo ad Alain sembrò di rivedere la sua adorata comandante in quell'ex damerino che si era rivelato un soldato valoroso, nel momento della sua morte, in quel vicolo in cui il suo cuore si era spezzato per sempre. Con le loro morti, Oscar e André avevano portato via i suoi sogni, la sua ammirazione, i suoi valori, ma avrebbe rimpianto anche Victor de Girodel e François Augustin de Jarjayes, per poco e tanto che gli sarebbe stato dato da vivere.

Alain annuì.

“Sapete, non posso andare da lei, perché lei è già con il suo amore per sempre, sono nei Campi Elisi, il Valhalla, su Tir na Og...” Girodel tirava fuori i ricordi di letture di tanti anni prima, quando sognava in grande, prima di rimanere ammaliato da quella creatura sotto i ciliegi, entrata nel suo cuore per non uscirne mai più.

Alain non sapeva cosa rispondergli, ma gli sorrise tristemente. Era stato un buon amico, comunque, non come André, ma André era un essere unico, non di questo mondo.

“Alain, raccontatemi di come è volata via la mia amata...”

Alain strinse le labbra e poi disse:

“Dall'alto della Bastiglia diressero tutto il fuoco su di lei. Io la vidi annaspere e cadere, provai a lanciarmi, ma uno di quei proiettili mi prese solo di striscio su una spalla. Fui io a prenderla in braccio, a stringerla, la sentii vicino a me, sentii il suo respiro ormai affannoso, il suo cuore che si stava spegnendo. La portammo in quel vicolo, e lei mi disse di prendere il comando ed assaltare la Bastiglia... io la salutai per l'ultima volta

mettendomi sull'attenti, seppi che volò via poco dopo, me lo raccontò Rosalie, avrei voluto essere con lei..”

E poi Alain si rese conto che anche Victor de Girodel era volato via, la sua anima era sparita, come quella di Oscar, portata da qualche parte dove forse avrebbe trovato pace. Gli aveva detto che forse aveva una parente lì in Inghilterra, ma non ne sapeva niente.

Alain si alzò in piedi e guardò gli astanti: in loro non vide odio, ma solo dolore, anche se non come quello che provava lui. Quei due... il soldato e la figlia del medico, ma quanto gli ricordavano Oscar e André... era come rivederli, e forse stavolta potevano essere felici.

“Me ne vado per sempre, ho altro da fare. Non mi faccio illusioni, cercherete di fermarmi, ma allora vi chiedo di uccidermi piuttosto. Io devo andarmene. Qui ho finito ma non è tutto ancora finito...”, disse e si voltò, mentre Pete gli corse dietro, non prima di aver mormorato a Julia:

“Vegliate voi su Molly, io non lo lascio solo, ha solo me”.

George, William e Julia guardarono quell'uomo allontanarsi.

George disse:

“Dovremmo fermarlo, sparargli!”, disse George, “ma anche no. Troppi morti... ed è un assassino”.

“C'è il bene, c'è il male e poi c'erano loro tre”, disse William.

“Troppo dolore”, aggiunse Julia, “nato da troppo amore...”

Alain capì che lo lasciavano andare e si voltò un'ultima volta dicendo, rivolto a William e Julia:

“Voi! Invecchiate insieme, fate l'amore tutte le volte che potete, fate e siate tutto quello che loro due non hanno potuto fare e avere. Altrimenti poi vi verrò a cercare!” e rise fragorosamente, allontanandosi con Pete.

A quel punto si riscosero. Non fu difficile raccontare al capitano Twaithes una storia in cui gli assassini poi morti erano due, non c'era un terzo uomo, solo un ragazzino come cocchiere che era fuggito dopo il primo sparo, e lui ci credette. Per un po' cercò ancora l'assassino di Ludwig von Flue, ma presto Londra fu di nuovo impegnata nella guerra contro la Francia, che sarebbe durata per oltre vent'anni.

William e George scoprirono che qualcuno di anonimo aveva pagato il funerale e la sepoltura dei due assassini francesi nella chiesa cattolica di St Martin in the Fields:

andarono alla funzione, c'erano anche Julia e suo padre, non tanto per indagare su possibili complici presenti, quanto per dare un ultimo saluto.

Non c'era quasi nessuno, se non Rosalie Chatelet, con i due figli, miss Jenkins, Molly e un'anziana donna che però scappò via dopo la funzione, forse una parente di Victor.

William restò a vedere mentre i due uomini andavano sotto terra, sparendo nelle profondità di un abisso che li aveva già inghiottiti in vita. Anche Julia era vicino a lui a dare quell'estremo saluto, in silenzio.

"Troppo amore che li ha portati all'odio verso chi aveva portato via chi avevano amato..", disse William.

"Non riesco ad odiarli, malgrado quello che hanno fatto", disse Julia.

"Il generale aveva ragione su una cosa. Io vi amo miss Cavanaugh... Julia. In questo mondo pieno di odio e di morte io vi amo e sento di doverlo fare.."

"Anch'io vi amo, l'unico modo per reagire a odio, morte e guerre", rispose lei. Mentre si baciavano per la prima volta, pensarono alle parole di Alain, e sembrò loro di vedere qualche lucciola che volava, che cosa strana, ma nello stesso tempo poetica.

Madame Rosalie Chatelet, che poi fu chiamata Rosalie Lamorlière, la nuova collaboratrice di Miss Jenkins, andò un'ultima volta nella famosa casa a recuperare qualcosa a cui teneva molto, un ritratto che appese in camera sua, che affascinò chiunque lo vide, per anni e anni, ma nessuno fece domande.

Negli anni successivi, William e Julia, ormai marito e moglie, tornarono a parlare di quei fatti che li avevano avvicinati.

"L'amore a volte può portare all'odio e alla vendetta.", disse William.

"Ma noi ci siamo conosciuti grazie alla vendetta di quei tre disperati... grazie a loro è nato il nostro amore, e forse alla fine, ovunque loro siano, penso ne siano felici. Io non riesco ad odiarli, malgrado quello che hanno fatto", rispose Julia.

Né William e Julia, che rimasero a Londra dove oltre a crescere i loro figli lui continuò a occuparsi dei servizi di guardia alla città e lei a curare le persone anche se non ufficialmente come medico, né George, che combatté nelle guerre antirivoluzionarie con gli inglesi coprendosi di valore e ricordando a volte quegli strani militari che aveva conosciuto, sentirono più parlare di Alain e di Pete.